



I S E M P R E V E R D E

FELICE CAVALLOTTI



Il cantico dei cantici ; I pezzenti

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ATTO UNICO

Giardino di una villa signorile – Nello sfondo la villa.

SCENA PRIMA.

COLONNELLO SORANZO, PIA.

*(Pia sta ricamando seduta, o attendendo ai fiori –
Il Colonnello sta seduto leggendo un libro, che
è la conferenza di Bovio su Tomaso Campanella).*

COLONNELLO

(col libro in mano).

Ah, quel Bovio, quel Bovio è una gran testa! Quale

Vigor di idee! che lampi! che forma magistrale!

(legge:)

«Pomponazzi, Cesalpino, Telesio, Giordano Bruno, Campanella, Vico... quanta gloria in quei pochi nomi! quanto pensiero e martirio! Chi non sente in sè la vita di quelli, non appartiene all'Italia rinata, non ha còmpito, non ha meta in mezzo alle generazioni nuove; straniero nella patria, spostato nel secolo, è come preistorico nella umanità moderna...»

Pia, ti va?

PIA

Sì, babbo, della scienza si vede è un gran dottore...

Ma ciò parla alla mente – e parla poco al cuore.

COLONNELLO

(scrolla il capo e continua a leggere).

Ma aspetta!... finir lasciarmi...

(legge)

«La grandezza di Giordano Bruno è nel criterio di proporzione tra la causa e l'effetto, tra l'infinito generante e l'infinito genitura; onde la infinita ed eterna materia diventa la celeste Anfitrite, che è l'eterno vestigio dello infinito valore...»

E non ti va?

PIA

Sì, babbo... lo squarcio è assai ben fatto...

Ma ciò parla alla mente – e al cor non parla affatto.

COLONNELLO

Lascia finire!...

(segue a leggere forte, mettendoci sempre più foga)

«E così al cielo dei Santi sottentra il cielo di Galileo; alla terra di Mosè la terra di Paolo Gorini, che formò la legge dei Vulcani, come Keplèro delle comete. L'io ed il non io sono fenomeni della eterna evoluzione. I fini del mondo sono nel mondo istesso... ne deriva un'etica nuova, sul criterio della proporzione fondata: delle pro-

porzioni primissima quella fra i diritti e i doveri...»

Sei persuasa?

PIA

Oh, babbo! la pagina è eloquente...

Io non capace al certo sarei di confutarla...

Ma ciò parla alla mente – e al cor, proprio, non parla.

COLONNELLO

(impazientito, alzandosi e smettendo di leggere).

E allor... per ritrovare del cor l'arcano accento,

Lo cercherem nel Vecchio e Nuovo Testamento.

Là, sì, c'è il cuor che parla!...

(recitando ad alta voce, con cantilena)

«Abram generò Isacco,
Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò
Giuda e i suoi fratelli... Obed generò Jesse, e
Jesse generò il re David, e il re David generò
Salomone dalla moglie di Urìa...»

(interrompendosi)

Quel dalle corna...

(accompagna del gesto)

Ah, questo schiude del cor la via!

PIA

Babbo!...

COLONNELLO

(senza darle retta, prosegue recitando alto).

«E in principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e Dio era il Verbo, ed era in principio il Verbo presso Dio, e tutto fu fatto per il Verbo, e senza il Verbo niente!»

(interrompendosi, con fare canzonatorio)

Ah, questo è un parlar chiaro pel cuore e per la mente!!...

PIA

Ebben, babbo, talvolta, – quand'io m'alzo
all'aurora,

Pei campi udirne sembrami uno più chiaro ancora!...

Mentre vispe le gregge escon dal chiuso ovile

E belando salutano il sol primaverile;
E l'allodola trilla, e il passero si lagna
Via negli spazii céruli chiamando la compagna;
Ed ha profumi il prato, e dal notturno umore
Baciato, al fior vicino piega tremando il fiore...
E van scintille e suoni per l'aere, – a me di udire
Parmi nel cor linguaggio che non saprei ridire...
Di que' tuoi paroloni io non m'intendo: ignoro
Se sian l'*io* ed il *non io* che parlano fra loro...;
Ignoro se sia l'inno d'una sfera superna,
Oppur se sia lamento della materia eterna;
Se sia la voce santa di un arcangelo biondo,
O di un atomo errante dell'anima del mondo;
Non so se sia il *finito* che all'*infinito* impera,
Non so se sia bestemmia, non so se sia preghie-
ra...
So che a me tutt'intorno la immensa melodia
Odo, e mi par sentirmi più virtüosa e pia,

So che è un linguaggio dolce che mi discende al
core,
So che è un linguaggio bello come un canto
d'amore!

COLONNELLO

*(è venuto seguendola con ammirazione: – finito
ch'ella ha, le scocca un bacio).*

Tò un bacio!... Che talento!... A udirla, ha ragion
lei!

*(guardandola di sottocchi con compiacenza co-
mica e con aria di soddisfazione paterna).*

(Materia!... Quanto fosforo c'era nei lombi miei!...)

PIA

E questo non c'è, babbo, nei libron di voi altri...
Questo idioma...

COLONNELLO

Può darsi... Ma e nè manco in quegli altri...

Insegnar ne potresti oggi un po' a tuo cugino
Dell'idioma, che senti nell'aria del mattino...
Per me, ci sento il fresco... e nient'altro...

PIA

Ad Antonio,

Dici?

COLONNELLO

Già... Sant'Antonio! Più che un santo, il demonio

Ormai non ne ricava... E dir che quel ragazzo
Prometteva ben altro!... Parea aver dentro un
mazzo

Di zolfanelli!... Ardente, gagliardo, battagliero...

Rustico, senza smorfie, entusiasta, fiero...
Nato fatto per essere nipote di suo zio...
E me ne taglian fuori... un ministro di Dio!
Bell'ideale!...

PIA

O babbo! un ideale al paro
Di un altro! Chi ti dice che a lui fatto più caro
Da qualche sogno ingenuo della mente non sia,
Che all'occhio glie lo pinga cinto di poesia?...

COLONNELLO

Già, poesia!... Un bel giovane girar attorno in ve-
sta
Talar... tanto di chierica e di tricorno in testa...

PIA

(fra sè melanconicamente).

(Infatti...)

COLONNELLO

... dir la messa con tanto di piviale...

E alle beghine vecchie, dietro un confessionale,
Assolvere i peccati... di desiderio, Bèh!

PIA

E alle giovani...

COLONNELLO

Queste... pazienza! Oh, insomma, a
me

Non m'entra!... E mio fratello...

(s'interrompe, scrollando, con un sospiro, il capo)

... pace alla sua memoria!...

PIA

Babbo, e vien oggi... Antonio?

COLONNELLO

Già, oggi... avrem la gloria

Di santa Chiesa a pranzo!

PIA

Poveretto!

COLONNELLO

Sì!... brava!...

Di me, suo zio, quel tànghero manco si ricordava!

Bella istruzion del cuore nei seminarj! E s'io

Staman non mando a prenderlo, il ministro di Dio

In erba, andava dritto, contandomi un bel cavo-
lo...

Ma già i preti gli avranno detto che io sono il dia-
volo...

Quanto a ciò, del restante, sono suo zio... per cui

Il nipote del diavolo sarebbe sempre lui!...

PIA

Non esser, via, severo!... Io nol conosco in nulla,
Perchè solo una volta l'ho visto da fanciulla...
Però, babbo, sovente detto tu stesso m'hai
Che Antonio ti vuol bene...

COLONNELLO

Si vede!...

PIA

Orfano ormai,
Nel mondo noi due soli formiam la sua famiglia...

COLONNELLO

(brusco).

E per questo la lascia... e un'altra se ne piglia!...
Corpo d'una bombarda!

PIA

Resta molto fra noi?

COLONNELLO

Che! che! son le sue ultime ore libere...

PIA

E poi?

COLONNELLO

Tràccheta! sotto chiave, nelle celle segrete...

Otto dì d'esercizj per prepararsi a prete!...

Studiar se proprio sentesi chiamar come san Pietro,

Se è meglio andare innanzi... oppur tornare indietro...

PIA

(vivamente interrompendo).

Per cui negli otto giorni sarebbe a tempo ancora?...

COLONNELLO

Sì... vaglielo mo' a dire. Con quelle idee che a st'ora

Gli avran ficcato in testa! Son l'unghie reverende
Un ordigno che sempre acchiappa e mai non rende!...

(parla fra sè, con aria triste)

E dir che io non ho maschi... il mio dì volge a sera...

E a cingere due foglie di allòro al nome, intera
Avrò spesa la vita, perchè si dica un dì:
La gloria dei Soranzo... in un pivial finì!...

(manda un sospirone, poi volgendosi a Pia)

Basta!... Vatti a vestire, ch'ei sarà qui in brev'ora.

PIA

(andandosene, fra sè).

(Però, negli otto giorni, sarebbe a tempo ancora...)

SCENA II.

COLONNELLO solo.

(seguendo tristemente collo sguardo Pia che esce).

Cara la mia piccina!... Mio bel sogno sfumato!...
Mettiamci sopra un sasso, e quel che è stato è
stato.

Meglio che non ci pensi e il sangue non mi guasti...

Il mondo, dopo tutto, è bello pei contrasti...

Nelle case autocratiche c'è l'uso prudenziale
Ch'uno della famiglia si atteggi a liberale;
E nella mia famiglia era giusto che accanto
A un miscredente eretico, la Chiesa avesse un
santo!...

Speriam sia almeno un santo che ami la pulizia
E si lavi la faccia!... I santi, oggi, per via
Portan certe frittelle sulla beata vesta,
E mandano un odore di santità che appesta!

(guardando nell'interno)

Oh, eccolo là che viene!... Proprio lui!... Guarda
un po'

Se quella è la maniera di vestirsi!...

(gli va incontro, poi si ferma imbronciato)

Poi no!

Meriterebbe fargli il muso.. Eh, se non fosse!...

SCENA III.

COLONNELLO e ANTONIO.

ANTONIO

(correndo ad abbracciarlo).

O zio! mio zio!

COLONNELLO

(lasciandosi abbracciare, brusco, asciutto).

Buon giorno!

(vorrebbe dir qualche cosa, e si pente; tener il broncio e non sa: tossisce).

ANTONIO

(premuroso).

Zio! avete la tosse?

COLONNELLO

(imbarazzato).

Già... la tosse!...

(lo guarda di sottocchi)

(Bel giovane!) E dunque... che buon
vento?

Credea più non venissi...

ANTONIO

Or or, sol da un momento

A darmi un'ora libera il rettor condiscese...

Prima mi volle seco a visitar le chiese...

COLONNELLO

Le chiese non scappavano. In quanto all'ora, poi,

Ne parlerem. Tu resti fino a doman con noi.

ANTONIO

Oh zio! Ma Don Andrea verrà, credo, a riprendermi

Questa sera...

COLONNELLO

Che venga! Con Don Andrea d'intendermi

Lasciala a me la cura. Giocheremo a *tresette*
In quattro...

ANTONIO

(scandalezzato, con aria seria e solenne).

Oh zio!... a me il gioco quest'ora nol permette!

Pensate quale santa vocazione per me
Comincia...

COLONNELLO

*(mentre Antonio parla, gli va presso e gli osserva e
tocca il collarino).*

(tra sè)

(È di bucato. La vocazion non c'è).

(ad Antonio)

La scusi, reverendo...

ANTONIO

(con rimprovero affettuoso).

Nipote... dir potreste...

COLONNELLO

(brusco).

Già. Al colonnel Soranzo nipote... in quella
veste!...

ANTONIO

(con fierezza).

Zio... lo so che voi siete prode soldato... anch'io
Sarò presto un soldato...

COLONNELLO

Di chi?

ANTONIO

Di lui... di Dio!

COLONNELLO

Codesto generale non è nei quadri...

ANTONIO

(con entusiasmo fiero).

E quante

Sogno pur io combattere aspre battaglie e sante!

Oh, a me pur dei Soranzo il sangue nelle vene

A me pur corre... E udite... Una gagliarda spene
Qui parla in me, nell'ore quando il valor, la gloria
De' miei ripenso... e sogno gagliarda una vittoria
Vincere anch'io fra i tristi e fra i vili passando,
Forte come san Paolo, alter come Ildebrando!

COLONNELLO

(ascoltando attentamente, con certa compiacenza).

(Sangue che parla!...)

(seguitando, ad Antonio)

Eh!... infatti... San Paolo era un soldato...

E, come te, alle prove da forte rassegnato...

ANTONIO

Certo!...

COLONNELLO

E se i vili e i tristi... fosser... nella tua schiera?

ANTONIO

(energico).

Su lor rompereì l'asta della santa bandiera!

COLONNELLO

Bella rassegnazione vangelica!...

ANTONIO

(scaldandosi)

Gesù

Cacciò anch'egli i mercanti a colpi di bambù...

COLONNELLO

Vero bambù non era... Questo sì...

(esaminando con compiacenza la propria canna)

(ad Antonio)

Vuoi sincera

La mia? Con questi grilli... non fai molta carriera.

ANTONIO

Che m'importa?! Gli allori ch'io sogno non son
quelli!..

Detto ha il Signor: «Lasciate padre, madre, fratelli...»

COLONNELLO

Ferma un momento... in queste sue parole divine,
ne,

Però, il Signor non parla, di zii nè di cugine...

E tu... s'oggi io non ero... quatto passavi via,

Senza pur salutarla... la tua cugina... Pia!.

Vergogna!...

ANTONIO

(imbarazzato).

Oh!... lei...

COLONNELLO

(brusco).

Vergogna! Sì, lei... Bella maniera
Di trattar coi parenti! Preferivi stasera
Dormir sopra una strada, per non disturbar noi?...

ANTONIO

Che mal sarebbe!? Anch'egli il Redentor, ne' suoi
Sonni, manco una pietra avea per capezzale,
E non si lamentava...

COLONNELLO

Però dormiva male.

ANTONIO

(scandalezzato, con fervore ascetico).

Zio, credete che gli uomini dormiran meglio quando

Egli farà ritorno, sovr'essi giudicando?

COLONNELLO

Non ci sarò...

ANTONIO

Pensate quello che a noi predisse
Del Veggente di Patmo la sacra Apocalisse!...

(declama con enfasi)

«Si fan tremuoti e folgori... l'aer di tuoni rimbomba...

«Sette angioli preparansi a suonar con la tromba...»

COLONNELLO

Sette trombe! La marcia dell'Aida!

ANTONIO

(assorto in sè, proseguendo con enfasi).

«Ecco il primo

«Sonò: e giù fuoco e grandine sovra il terrestre li-
mo...

«E il terzo della terra bruciò... Sonò il secondo

«Ed il terzo del mare divenne sangue, e in fondo

«Perì il terzo dei pesci...»

COLONNELLO

Poveretti!...

ANTONIO

«E sonò

«L'angiolo terzo ed ignea stella dal ciel cascò

«Sovra i fonti dell'acque – e di quell'acque il terzo
«Divenne assenzio...»

COLONNELLO

Oh!... meno mal!...

ANTONIO

(scandalezzato, con preghiera).

Zio, lasciam lo scherzo!

«E il quarto allora...»

COLONNELLO

(impazientito).

Quanti erano? hai detto...

ANTONIO

Sette!

COLONNELLO

(con rassegnazione comica)

Ah sì! va pure innanzi!

ANTONIO

«E il quarto angelo dette

«Fiato alla tromba: e un terzo del sole e della luna

«Scuraronsi ed un terzo dell'etra si fe' bruna:

«Ed io guardai su in alto. Ed ecco in ciel volante...»

COLONNELLO

(vivamente).

Una pernice?...

ANTONIO

(con forza).

«Un angelo!... tre volte altisonante

«Gridar: Guai, guai, a quelli che in terra hanno di-
mora,

«Per quegli altri tre angeli che han da suonare
ancora!»

COLONNELLO

Scusa. Già che tre angeli ancora han da suonare,

Se tu permetti, intanto, ordino il desinare.

Tua cugina ecco viene...

ANTONIO

(imbarazzatissimo, vedendo venir la cugina).

Zio...

SCENA IV.

Detti e PIA.

(Pia entra in elegante toeletta azzurra – va allo zio, salutando il cugino con un inchino del capo, gentile e contegnosa insieme – Antonio nel vederla si lascia sfuggire un moto di sorpresa, e la guarda, senza parere, avidamente).

COLONNELLO

(ad Antonio)

La lascio con te.

A lei potrai contarglielo il suon dell'altre tre.

Mia cara Pia...

(presentandole Antonio)

C'è Antonio che salutar ti vuole

Prima che un terzo oscurisi della luna e del sole...

E oggi del nostro pranzo un terzo accetterà...

(ad Antonio che rimane lì imbarazzato, interdetto)

Andiam!... saluta!... un terzo almen di civiltà...

*(Antonio fa un inchino alla meglio – Pia gli stende
la mano – lo zio li guarda)*

(Bella coppia! eh, peccato!....)

(alla figlia)

Ti avverto, neh, che il forte

De' suoi studi è la tromba.

(ad Antonio)

Pia studia il pianoforte.

(Eh!..)

(si allontana guardandoli e sospirando).

SCENA V.

ANTONIO e PIA.

ANTONIO

(a parte, sempre guardando avido di sottocchi la Pia).

(Ciel! qual somiglianza...)

PIA

(vedendo il cugino interdetto e che non le parla rompe il ghiaccio del silenzio)

Buon dì... cugino mio...

ANTONIO

(con gravità cortese).

Buon dì, cugina... tengavi in sua custodia Iddio!...

PIA

Iddio?... Grazie. Ma dite: non vi parrebbe, affè,
Che Dio ben altro a fare abbia che vegliar me?

ANTONIO

(con solennità e unzione).

Dio s'occupa di tutti... le nostre menti inferme
Noi vedono... ma ei veglia su tutti... anche sul
verme...

PIA

(piccata).

Grazie! Siete cortese....

ANTONIO

(proseguendo c. s.).

Oh, l'occhio suo non falla,
E come voi protegge, protegge la farfalla...

PIA

(sorridente).

Vada pel paragone... E allor, guardate qua...

Certo quella farfalla la protezion non l'ha.

*(gli fa segno verso un cespuglio di fiori, lì vicino,
ed al quale lo fa accostare di più, mostrandogli
un ragnatelo tra i fiori).*

Poveretta... è incappata dentro quel ragnatelo,

E invano invan le piccole ali dibatte...

(osservando china sui fiori)

Cielo!...

Ve' il grosso ragno corre... già ratto l'afferrò...

(si volta ad Antonio)

Cugino, covenitene che Iddio non la vegliò.

(dà un picciol grido)

Ahi!

ANTONIO

(premuroso).

Che avete?

PIA

Una spina mi si è infissa.

ANTONIO

(premurosissimo).

Ove?...

PIA

Qui.

ANTONIO

(vivamente, c. s.)

Mostrate!...

PIA

Oh, nulla!... È tolta.

ANTONIO

(inquieto).

Ma del sangue n'uscì...

PIA

Nulla! Una goccia.

ANTONIO

Date...

*(le prende la mano con premura affettuosa, le
comprime il dito, poi stacca un po' di ragnatela
e lo medica)*

Con un poco di questa
Ragnatela, ecco il sangue di subito si arresta.

(sentenzioso ed insinuante insieme)

Giova al mondo anche il ragno. Per vicenda infinita.

Così serve la morte le leggi della vita.

PIA

(guardandolo di sottocchi con simpatia).

(Per chierico, eh, non manca di spirito!... E papà
Lo dipingeva sì ruvido... Non pare in verità).

(ad Antonio)

Grazie!... Sarà benissimo come dite... Però
Convenite che il ragno buon cuor non dimostrò...
E con quella farfalla non fu un agire onesto!...
Povera bestiolina innocente...

ANTONIO

(vivissimo).

E per questo,

Lo castigai, squarciandogli la casa. Oh, vi è maggiore

Castigo al tristo in terra, che il suo stesso livore.
Dei suoi delitti il frutto stesso e la triste spene
A suo dispetto rendere stromento pio del bene?...
Un'azion scellerata testè il ragno compìa,
Or con un'opra buona il suo misfatto espia.

PIA

Ma vive... e userà in altri il dritto del più forte...

ANTONIO

(sentenzioso).

Iddio la conversion del reo vuol... non la morte.

PIA

La conversion dei ragni...?

ANTONIO

(grave).

No... la vita de' rei...

PIA

Rei da otto gambe...

ANTONIO

(vivamente proseguendo).

... e come altrimenti io potrei

Dite, del ciel ministro, ai tristi intimar guerra

Il dì che i tristi fossero scomparsi dalla terra!?

PIA

Infatti....

ANTONIO

(scaldandosi).

Ma è di *loro* che ho bisogno! è di *loro*!

Se no, quale mai gloria avrei del mio lavoro?

PIA

Gloria sognate...?

ANTONIO

(con fierezza).

Certo!...

PIA

Un'ambizione onesta...

Poco da sacerdote...

ANTONIO

(vivissimo, fiero).

Se ambizione è questa

Di passar fra le umane perfidie e fra le impronte

De le nequizie umane con la serena fronte...

Ai violenti in volto gittando la parola

Che il prepotente umilia, che l'oppresso consola;
Dire al fiacco: «Ti leva! Pugar pel giusto è bello!»

Dire al tristo: «Rispondimi, Cain, di tuo fratello!»
E di lagrime terse, di maschere strappate
Superbo, andar fra gli uomini gridando: «Amate!
Amate!

Amate, o voi che in terra affratellò il dolore,
Non prospera la colpa dove germoglia Amore!...»
Ecco perchè dei tristi, dei violenti ho bisogno...
Ecco la mia ambizione!... Cugina, ecco il mio sogno!...

PIA

(Io è venuto seguendo avidamente, con ammirazione).

(Oh! come parla! e come nello scaldarsi è bello!...)

Eh!... per prete... è un bel sogno... se il vostro sogno
è quello!

(con far complimentoso)

Tutto ciò, detto in pulpito, produrrà un bell'effetto...

(sospira)

Verrò a sentirvi a predica, cugin, ve lo prometto!

ANTONIO

(sconcertato).

Grazie....

PIA

Però...

ANTONIO

Che cosa?...

PIA

Dite che amore, amore

Legge è del mondo...

ANTONIO

(vivamente).

Certo!... Tutto dall'astro al fiore

D'amor parla; esso ride nell'aria, placa i venti,

Accheta il mare... è l'iride che Dio manda ai vi-
venti

Fra le tempeste...

PIA

(vivamente).

Iddio lo manda?... E allor... peccato,

Che sol di predicarlo ei v'abbia incaricato!.

ANTONIO

(vie più sconcertato).

Cugina...

PIA

(vivamente interrompendolo).

Oh sì, lasciatemi dire. Sentite. Anch'io

Credo con voi che Amore sia l'iride di Dio...

Anch'io credo sia bello nel nome suo pugnare...

Credo che plachi i venti, credo che accheti il
mare...

Credo che ovunque ei passa del creato è una festa...

Quello che non mi passa, cugino... è... quella vesta!

ANTONIO

(punto sul vivo).

La vesta mia vi spiace?... Non sapea... Perdonate...

Ritirerommi...

(fa per andarsene)

PIA

Andarvene?

(vivissima)

Oh, vi prego, restate!

Parmi che il dover vostro, s'io mai dissi eresia,

Sia quel di convertirmi, non già di scappar via!

Che i peccator bisognanvi, non diceste testè?

S'io rea sono, bisogno avete anche di me.

ANTONIO

(fra sè, sospirando).

(È ver! comincia presto per me il dover del
prete!...)

PIA

E dunque... prima uditemi... poi mi convertirete.

L'altr'jeri a una nidiata di uccellini, lassù,

Credo la mamma uccisero... perchè non tornò
più...

E i piccini per fame piangevano... Le penne

Ratto battendo, un passero pietoso a lor ne ven-
ne,

E, innanzi e indietro, il cibo ai miseri portò...

D'amor ministro, io dissi, fu Dio che lo mandò...

ANTONIO

(vivamente).

Oh, certo!...

PIA

E dunque a compiere quell'ufficio divino
Che bisogno esser prete... se basta un passerino?

ANTONIO

(guarda la cugina fissamente, visibilmente turbato).

(Quell'accento!... del core le vie tutte mi trova!...
E quel volto!. Oh Dio! questa saria la prima prova?)

(a Pia)

Ma se... ma se...

PIA

(non lasciandolo proseguire).

Silenzio! Ora è, mia la parola...

Poi mi convertirete in una volta sola.

ANTONIO

(a parte).

(Ma quella sua facondia spira una tal virtù...

Che se così continua... non la converto più!)

PIA

Lo sapete l'incendio di un mese fa? La casa

Della povera Tecla fu dalle fiamme invasa...

Pareva ogni finestra una fornace ardente...

E intorno era un accorrere, romoreggiar di gente

Alla rinfusa. Orrendo, ahimè, l'incendio ormai

Sfidava umani sforzi: e strazianti lai

Ferian l'aria. Da in alto, scarmigliata, gridando

«Soccorso!», in su le braccia un pargolo recando,
Una donna sporgeasi... Pietà tutti stringea...
E niun – nè manco il parroco, giovine! – si movea...

Quando un bel granatiere spiccar agile un salto,
Disparir nella casa, ricomparir su in alto,
E, alla vista del popolo, fatto per ansia muto,
Con quei due ridiscendere... fu l'affar d'un minuto.

D'amor fu un'opra splendida, n'è ver?

ANTONIO

Son persuaso.

PIA

Oh, lo disse anche il parroco, mentre soffiava il naso!

Ma neh... che caso strano! Se è Dio che lo ha
mandato,
Potea mandar il parroco... mandò invece il solda-
to.

*(Antonio fa un movimento brusco e passeggia su
e giù turbato)*

Che cos'avete?...

ANTONIO

(concitato).

Nulla. Se stato ci foss'io,
Le cose camminavano diverse, oh per Iddio!

PIA

Oibò, delle bestemmie!...

ANTONIO

(turbatissimo, riprendendosi).

Perdono!... (Ho una tempesta
Qui dentro!) Perdonate!... Mi va il sangue alla testa...

Giovine, dite, è il parroco?

(gesto affermativo di Pia)

E colle mani in mano

Stette a guardar!

(Pia del gesto conferma; Antonio replica con impeto)

Ma indegno è di un pastor cristiano!

PIA

Oh, lui benediceva l'altro...

ANTONIO

(vivissimo, energico).

Bella virtù!

Io la benedizione data l'avrei lassù.

PIA

Là dalle fiamme?

ANTONIO

Certo!

PIA

E voi?...

ANTONIO

(sempre più riscaldandosi).

S'io c'ero, affè,

Vorrei veder chi fosse salito innanzi a me!

PIA

(osservandolo con crescente interesse).

(Che cuore!...)

ANTONIO

... lo sì, tra il prete e il granatier mostra-
to

V'avrei chi sia più intrepido di carità soldato!

PIA

(Che fuoco!) Voi soldato?...

ANTONIO

(con impeto!).

Certo!...

PIA

(gli stringe vivamente la mano).

Mi fa piacere.

(al dialogo fin qui accaloratosi e incalzatosi rapidamente, concitatissimo, succede dopo le parole di Pia un istante di pausa repentina. Antonio guarda fisso Pia, abbandonandole per un momento la mano ch'essa gli ha stretto: poi lentamente ritirandola, riprende)

ANTONIO

Perchè?

PIA

Perchè la notte è il mio sogno un guerriere
Bello, biondo, gagliardo, che al volto, all'armi
uguaglia
San Giorgio che tremendo cavalca alla battaglia;
E sogno che l'amore, la pietà, la virtù,
Non siano che una pugna perenne di quaggiù.

(Antonio la ascolta ansioso, estatico)

Triste pugna, allorquando l'alma combatte sola,
E a lei di voce nota non giunge una parola;
Ma bella, ma superba, se di un compagno fido
Dato le sia distinguere nell'alta mischia il grido;
E a lui lanciarsi, e seco, in dolce amplesso unita,
Abbandonarsi fiera al gran mar della vita!...

*(Antonio segue ad ascoltarla con crescente commo-
mozione)*

Vengono l'ore meste, quando l'anima cede
Allo sconforto, al dubbio... e langue in lei la fe-
de...

Ma è allor che sorge e trova tra il dubbio e l'ansia
amara

La voluttà suprema di una parola cara!...

*(s'interrompe per volgersi ad Antonio che pende
sempre più commosso dal suo labbro)*

Oh, ma io divagavo... perdono al confessore

La penitente chiede...

ANTONIO

(vivissimamente).

... Oh, seguite...

PIA

Son mesta¹

1 Ripassando per la stampa le bozze, m'accorgo d'essermi qui, nella fretta dello scrivere, dimenticato nella penna una rima. Preferisco lasciar com'è, anzichè variare adesso la recita con interpolazioni importune. E chi proprio ci tenesse ad una rima in «ore» mi rincari il fitto. Del resto, in questo brutto mondo, ai giorni nostri, ce ne son tante di cose che non rimano. E a raddrizzarle tutte ci vorrebbe altro.

F. C.

Oggi ad esempio, e sola... e il dubbio mi tempesta...

Vorrei ridir quest'ansia greve del cor profondo
Al mio sogno notturno, al mio guerriero biondo...
Son sola...

(poggiando sulla parola, con voce mestissima)

... e vorrei piangere... e non so dir perchè...

Cugin, non vi scordate nelle orazion, di me!

ANTONIO

(con vivissimo trasporto).

Di voi?! Dimenticarvi!... Io!... Ma dall'alba a sera
Andrà al ciel sempre fervida per voi la mia preghiera!

PIA

Fervida tutto il giorno!? Dunque sì gran bisogno.

Vi sembra averne? Dite...: Sì reo dunque è il mio sogno?

ANTONIO

Ma no... ma no... nei detti che uscironvi dal core
Nulla, nulla è contrario ai libri del Signore...

PIA

Pazienza!...

ANTONIO

(febbrilmente agitato e insieme esitante).

Anzi...

PIA

Che cosa?

ANTONIO

Anzi... dirò che Iddio

V'ha posto in core un sogno... quasi identico al
mio.

E a me pur saria triste, a me pur troppo amaro
Sfidar le umane pugne, senza l'angiolo caro
Che dall'alto mi guardi e mi additi la via,
Ineffabile, mistica, perenne compagnia!
A lei van le mie preci; a lei chiedo l'ardire,
La fede, la costanza, le magnanime ire;
Lei nelle notti sogno, lei nelle veglie vedo,
A lei do affetti, lagrime, per lei combatto e credo,
E il cor batte a tumulto e una febbre il conquide
Mentre la dolce immagine mi guarda e mi sorri-
de!...

PIA

La sua immagine?...

ANTONIO

Certo!... del nostro altar maggiore

Nella pala a man destra l'ha effigiata il pittore.

È la Sposa dei Cantici... la bella Sulamita

Che alle celesti nozze il Sacro sposo invita...

E in sua bellezza fulgida, insiem dolce ed altera,

Così sorrider parvemi in quella prima sera

Che al tempio entrai... Pioveale morente sol dai
vani

Delle finestre gotiche vivi raggi, e di arcani

Riflessi la bellissima immagine animava...

La Sulamite splendida a sè a sè mi chiamava...

Da quel dì, a quell'effigie, quante ore pregai!...

Da quel dì in lei la mistica Sposa celeste amai!...

PIA

(con malizia graziosa).

Ah, ah, dunque il vostr'angiolo... Il vostro occhio lo vede!..

E dall'estasi santa dei sensi...

ANTONIO

il vol la fede

Scioglie...

PIA

E così, levandosi del puro amor sull'ale
Oltre la sfera umana, oltre il fango mortale...

ANTONIO

La vision purissima, celeste inseguo... e ardito
Lo spirito si lancia pel mar dell'infinito!...
Oh, ne la cella fredda, certo sì bella e pia

A te, beato Angelico, la Vergine apparìa:...
Salìan gli impeti santi dell'anima al cervello
Col sangue a fiotti a fiotti... e tremava il pennello,
Mentre da febbre arcana l'occhio ed il cor conqui-
so
Le ineffabili forme strappava al Paradiso!...

PIA

(È poeta!...)

ANTONIO

(con foga crescente)

E a me pure così l'immagin bella
Di celestiali gioje dentro nel cor favella,
Chiama ai superni amplessi l'infiammato desìo...

PIA

Scusate se interrompo... è bionda?

ANTONIO

Proprio.

PIA

Oh! anch'io!...

ANTONIO

(ripigliando subito con foga il suo dire).

A dolci ebbrezze invita tutti gli affetti miei...

PIA

E dite... Ha gli occhi ceruli?...

ANTONIO

Sicuro...

PIA

Oh! come i miei!

ANTONIO

(c. s.)

M'invita ai cieli azzurri sui vanni de la fè...

PIA

Avrà la veste azzurra...

ANTONIO

Sicuro...

PIA

Oh!... come me!...

ANTONIO

*(pausa - Antonio interdetto, turbato, fissa sempre
più gli occhi sulla cugina).*

(Strana illusion degli occhi!...)

PIA

Ah, se vostra cugina
Rassomigliar potesse quella effigie divina...

ANTONIO

Perché?

PIA

Perchè ora immagino, partito di lassù,
Nella nuova dimora non la vedrete più
La effigie bionda, cerula... Vi manderan curato
In qualche chiesa alpestre, fuor del mondo abita-
to,
Dove sui rozzi muri chi sa che sgorbio atroce
Calunnierà il ritratto di Gesù Cristo in croce,
O una qualche massaja grassa, color del vino,
Figurerà in affresco Maria col suo bambino!
Che ne sarà de' vostri bei sogni? delle amanti

Pregchiere? delle ebbrezze pure, dei gaudj santi?

ANTONIO

(cupo, triste).

Non so.

PIA

A chi chiederete fede, costanza, ardire,
A chi domanderete le magnanime ire?

ANTONIO

(c. s.)

Non so.

PIA

(carezzevole).

E allora, il diceste, vi sarà triste e amaro
Sfidar le umane pugne senza quell'angiol caro!...

ANTONIO

(con profondo sospiro)

Amaro – oh, molto!

PIA

Appunto perciò, dicevo, avrei
Ben volentieri amato rassomigliar colei...

ANTONIO

Chi?

PIA

Lei... l'immagin bella del vostro altar maggio-
re...

Perchè, più non potendo lassù tornar, nell'ore
Che sentirete languida mancarvi in cor la fè,
Pensando a quell'immagine, verreste a trovar
me.

(lunga pausa - Antonio agitatissimo, fissa avidamente Pia)

ANTONIO

Ma voi... le somigliate!...

PIA

(sorridendo).

Oh! proprio? proprio?... Via...

ANTONIO

(con vivacità febbrile)

Tanto, che al primo scorgervi, pensai la fantasia
Di me si fesse gioco... pensai qualche maliardo
Spirto di quella immagine vi desse il crin, lo
sguardo.

PIA

(con gentil civetteria).

E fossi strega, invece, che sul novello Antonio

Ritentassi le perfide astuzie del demonio...

Oh, grazie, dite pure...

ANTONIO

(con enfasi vivissima).

No... no, che i vostri accenti

Di demone non erano... no, no, che i lineamenti

Ingannator linguaggio non parlanvi nel volto...

È un'ora che vi guardo... è un'ora che vi ascolto.

E mentre in volto accesa, fiera e gentil, faville

Sprizzavano dianzi da le vostre pupille,

Il bel guerrier sognanti, le pugne della vita...

È questa, è questa, io dissi, fra me, la Sulamita!

Bella siccome Sòlima e degli sguardi al lampo

Terribile siccome oste schierata in campo!

PIA

Lo so, lo so, del *Cantico dei cantici* son queste
Le splendide parole. Come è bello!...

ANTONIO

(*sorpreso*).

Il leggeste?

PIA

Non è quella versione vostra che, un anno fa,
Di poesia per saggio, mandaste a mio papà?

ANTONIO

Sì, quella...

PIA

Idea bizzarra! Del Vecchio e Nuovo Testamento
Fra tutti i libri santi... scegliere proprio questo!...

Che versi dolci e cari!.... me li sono imparati
A memoria...

ANTONIO

(con effusione).

Voi!... Grazie!...

PIA

Che versi innamorati!...

ANTONIO

E la Sposa dei Cantici, ben vi sarete accorta,
Significa la Chiesa...

PIA

La Chiesa? oh, non importa!

ANTONIO

Essa nel Testo parla con lo Sposo divino...

PIA

Io guardo ai versi vostri – e non guardo al latino.

E dite... a quella immagine recitavate il canto?...

ANTONIO

Tutte le sere...

PIA

E allora, s'io le somiglio tanto,

Le volte che a trovarci verreste, ecco perché

Di dirli vi parrebbe... a lei... col dirli a me.

ANTONIO

(con trasporto di desiderio).

Oh, se fosse!...

PIA

E poi, dite... al vostro inno infiammato

Non rispondea la immagine? stava zitta?... Peccato!

(gesto interrogativo di Antonio)

Siccome è tutta un dialogo la cantica amorosa,

Almeno io potrei fare la parte della Sposa:

E così almeno il dialogo esser variato un po'...

Non sembravi? sentite se a mente non la so.

1. 5.² «Figlie di Sòlima, bella son io.

1. 6. Non riguardate se il sol mi ha
 tocca!

1. 4. Deh, a te mi traggi, diletto mio,

2 Segnansi coi numeri a fianco, i passi corrispondenti del *Cantico dei Cantici* di Salomone. Il primo numero indica il capitolo, gli altri il versetto o i versetti relativi. Inutile ripetere che questi sono semplici frammenti – e non una versione. La versione completa non potevo darla in teatro... per ragioni di pudicizia.

1. 2. Bacinmi i baci de la tua bocca.
1. 3. «T'aman le vergini pe' tuoi pro-
fumi,
1. 2. Son tue carezze dolce licor...
2. 1. Rosa di Sàron, giglio fra i dumi,
2. 3. 5. Alla tua ombra languo d'amor!

(interrompendosi)

Dicono che la Bibbia ha un linguaggio oscurissi-
mo...

Non parmi... Almeno questo si capisce benissimo...

A voi...

ANTONIO

(ripigliando vivamente il Cantico).

2. 7. «Figlie di Sòlima, che la capret-
ta
Cacciate e l'agile cerva sul pia-

no,

Non la svegliate la mia diletta,

2. 7. Fin ch'ella dorme, deh, fate piano!
no!

1. 8. «De le più belle dorme la bella

1. 16.-2. Sul verde letto di cedri e fior.

5.

4. 10. Dorme la sposa, dolce sorella,
Non lo svegliate, deh, il caro
amor!...

PIA

Sì, anche questo è abbastanza chiaro...

ANTONIO

(con intenzione, guardandola).

Dormir, però,

Non dee la Sposa, e invece...

PIA

Rispondere, lo so.

2. 8. «Oh, del mio caro la voce
 ascolto

Su, per i colli viene ei saltando

2. 9. Come cerbiatto: già mostra il volto

Dietro i cancelli, sta sogguardando...

2. 10. «E dice...

ANTONIO

(vivissimamente ripigliando, rivolto amorosamente a Pia).

Sorgi, diletta mia!

2. 10. Sorgi dal talamo! vieni, o gentil!

2. 11. Le piogge e il verno passarono

via,

2. 11. 2. Spuntan già i fiori del caro april!

2. 13. «Già frutti ha il fico, le viti olezzano,

2. 12. Giunta è dei canti la stagion bella!

Per la contrada s'ode la tortora...

2. 13. Levati, amica! vieni, o mia bella!

2. 14. «O mia colomba! qui tra le cave
Roccie ch'io t'oda! vienti a mostrar!

È la tua voce tanto soave,

Tanto il tuo viso bello a
guardar!...

PIA

(dolcemente scostando Antonio, che le si è appressato, sempre più carezzevole, amoroso).

Della Chiesa parlate?...

ANTONIO

(interdetto).

Della Chiesa... e di voi...

(gesto vivo di Pia - Antonio corregge colla frase successiva)

Che la simboleggiate....

PIA

Ah, sì... seguite... e poi?

ANTONIO

(con intenzione guardandola).

Poi... ripigliar la sposa dovia lo stil medesimo...

(gesto interrogativo di Pia, a cui Antonio risponde).

Capitolo secondo, versetto sedicesimo...

2. 16. «Mio è il mio diletto; io sua! di lui

2. 16. Che il gregge pasce tra i gigli. In
ora

3. 1. 2. Di notte alzaimi, per calli bui

3. 2. Lui ricercando che l'alma adora...

3. 3. «Chiesto ho alle guardie: Chi lo
ha veduto

3. 3. Quegli che adoro? Di qui passò?

3. 4. E cerca e cerca l'ho rinvenuto...

3. 4. Più quei che adoro non lascerò.

(lo zio è entrato in scena - dallo sfondo del giardino, dietro le piante, ascolta).

PIA

Come è tradotto bene! Che stil dolce, amoroso!

E dite qui...

ANTONIO

Qui torna da capo ancor lo sposo.

4. 1. 7. «Eccoti bella, eccoti bella,

4. 11. 12. Di licor dolce chiusa fontana!

4. 1.-1. Sono i tuoi occhi di colombella,

15.

4. 3. Son le tue guance di melagrana:

*(Antonio nella declamazione si immedesima e si
accalora; sempre più, con accento appassionato,
fissando Pia)*

4. 1. «Vince di Gàlaad le agnelle
bionde

4. 11. Il crin; del Libano spande gli
odor;

4. 3. 11. Porpora è il labbro che il miele

effonde...

4. 7. 9. O tutta bella, m'hai tolto il cor...

PIA

(leggermente scostandosi).

Della Chiesa parlate?.... *la tutta bella* ell'è...

ANTONIO

La Chiesa... va benissimo...

(con trasporto vivissimo, repentino)

... ma io parlo anche... di te!

PIA

Antonio!

ANTONIO

*(con trasporto febbrile ansante, e accenti rotti
dalla passione).*

No, no... lasciarmi dire... Sull'ali al canto,

Torna a me il caro sogno che ho supplicato
tanto!...

A me dintorno effondono le tue cérule stole
Acri più che del Libano gli odor de' le vïole...
Lasciami dir! non muoverti... vedi... il sole circon-
da

De la lucente aureola questa tua chioma bion-
da...

Non muoverti!... non muoverti!... nel raggio che
t'investe

Rivedo la mia splendere cara vision celeste...

Rivedo in vago prisma dalle armonie divine,

Il roseo volto, i veli azzurri e l'or del crine...

Lasciami a questa dolce illusion dei rai...

Lasciami pregar vivo l'angiol che pinto amai!

(cade alle ginocchia di Pia e prosegue con trasporto crescente)

4. «Sei come Sòlima bella, terribile!

D'oste ne' campi schierata al
par!

6. 5. Negli occhi hai lampi! Mi dan
vertigini!

Volgili! Fiso non mi guardar!

8. 6. «Me qual suggello poni sul core,
Poni sul braccio, delizia mia!
Come la morte – forte è l'amore,
Come l'inferno la gelosia!...

«Ah, per il riso de' tuoi bei lumi

8. 7. Tutti del mondo dono i tesori!...
Neppur potrebbero l'acque dei
fiumi

Questa mia spegnere fiamma
d'amor!...

*(Antonio è sempre alle ginocchia di Pia, che si
china amorosamente, su lui).*

PIA

Antonio!

ANTONIO

Pia...

PIA

Deh, fossi tu lo sposo divino...

ANTONIO

Tu saresti la sposa...

*(il vecchio Colonnello, già da tempo in ascolto,
interviene e con flemma separa i due giovani).*

SCENA VI.

Detti e COLONNELLO SORANZO.

COLONNELLO

(con flemma bonaria, frapponendosi)

Adagio un momentino!...

Prima in cielo tre angioli han da suonar tre suoni
Di tromba – e in terra occorrono... le tre pubblica-
zioni.

PIA

(confusa)

Babbo!

ANTONIO

(c. s.)

Zio!...

COLONNELLO

(a Pia, con far canzonatorio).

Non dar retta... In metafora ei ciarla...
Questo parla alla mente – e al cuor proprio non
parla.

PIA

(vivamente).

Oh, sì, babbo!...

COLONNELLO

(serio, a Pia, guardando Antonio).

E se a entrambi ei credesse parlare...
Allor col reverendo c'è un conto da aggiustare...

(si volge ad Antonio che china gli occhi)

Perchè... sì... le metafore van bene, e Dio le accoppia...

Ma io non vo' che mia figlia si ami in partita doppia!

E qui, signorin caro, bisogna sceglier via...

E tra la Sulamite decidersi – o la Pia.

PIA

(abbracciando il babbo, con voce amorosa e di preghiera)

Babbo... la Sulamite adesso ei la perdè...

Ma è bionda... ha gli occhi céruli... somiglia tutta a me

E senza quella immagine lui non può star...

COLONNELLO

Si vede...

PIA

Perchè senz'essa, ha detto, gli langue in cor la
fede...

COLONNELLO

(Che fede male in gambe!...)

PIA

....e non saprebbe più
– Lo ha detto! – come battere le vie della virtù!

COLONNELLO

(brusco ad Antonio).

Eh... anche questo?!... E a evitare di cader in
peccato

Pare che abbisogniamo di qualche... surrogato...

(Antonio china gli occhi - il Colonnello guarda alternativamente lui e Pia).

Eh, già! sicuramente che l'è una eroica azione
Immolarsi affin ch'uno non diventi un briccone...
Ma in quell'arnese... oibò! Vai dal sarto all'istante...

Oppur, così vestito... diventa pur birbante!
(il chierico prende il cappello e s'avvia risoluto - il Colonnello lo richiama).

Dove vai?

ANTONIO

Vo dal sarto.

PIA

(con trasporto d'amore).

Antonio!...

ANTONIO

(c. s.)

Pia!...

COLONNELLO

(intervenendo brusco).

Silenzio!...

(suona la campanella da pranzo)

Quando suonò la tromba, il mar divenne assen-
zio...

Quando la campanella suona in casa Soranzo
Dee lo Sposo dei cantici... condur la Sposa a
pranzo!

*(fa segno ad Antonio di dare il braccio a Pia; i
due giovani si slanciano con trasporto l'un ver-
so l'altro, indi s'avviano; il Colonnello, con ge-
sto militare, se li fa camminare avanti).*

I PEZZENTI

DRAMMA STORICO IN SEI ATTI

IN VERSI

*rappresentato la prima volta (in cinque atti) dalla
drammatica Compagnia Ciotti-Lavaggi-Marchi, al
Teatro Re Vecchio di Milano, la sera del 17 ot-
tobre 1871.*

ALLA MEMORIA
DI MIO FRATELLO GIUSEPPE
CADUTO A DIJON
IL XXI GENNAJO MDCCCLXXI.

Prima di fare ai Pezzenti, rimessi a nuovo, una prefazione nuova, è giusto sentire quello che dicevo nella vecchia: e quindi, innanzi tutto, pubblico la

PREFAZIONE

alla I e II edizione, in 5 atti del 1872.

È toccato all'autore di questo povero lavoro drammatico la solita ventura di coloro che vengono dal torbido arringo delle lotte politiche ad avventurarsi nelli ambienti sereni dell'arte. Egli vi ha portato, suo malgrado, un fardello di amicizie e di rancori più che bastanti ad appannare l'azzurro limpidissimo di quella placida atmosfera; e a porre a rumore, troppo più in là del merito del lavoro, il campo de' critici. Gli uni non hanno voluto dimenticare di avere avuto e di avere in lui

il loro compagno di aspirazioni, di fede, di lotta, di pericoli: degli altri a taluni è piaciuto ricordarsi che il neo-drammaturgo era il medesimo il quale prima di mettere in dramma sulla scena le gesta de' suoi personaggi, aveva messo in commedia su pei giornali le loro. Di qui lodi e contumelie oltre il merito; care all'autore le une e le altre, perchè testimonianze di affetti e di odj di cui si tiene egualmente onorato. Però gli sia permesso ad ogni buon conto avvertire che nè le prime gli hanno fatto salire i fumi alla testa, nè gli hanno punto turbato i sonni le seconde; e la indulgenza degli amici non riesce a nascondere, a' suoi occhi di padre le magagne molte e grosse del figliuolo, più di quello che bastino le sfuriate di certi avversari per costringerlo a scagliarlo spartanamente colle sue proprie mani dal Taigeto. Quanto ai critici, poi, i quali si assunsero di rivedere le

bucce al suo dramma spogliandosi da amicizie o inimicizie precedenti, e non vedendo in esso che il primo lavoro di una x qualunque, l'autore sentesi in obbligo di constatarne la cortesia, e di renderne qui loro pubbliche grazie; pur confessando ingenuamente che la deficienza sua gli ha impedito di ricavare dai loro consigli tutto il profitto ch'egli avrebbe voluto, per esserne rimasto il suo povero intelletto troppo più di una volta fra imbarazzato e confuso. Un critico trovò i suoi versi troppo sostenuti per la scena, troppo sonori e declamatori; un altro invece li trovò troppo andanti, troppo volgari, troppo facili. Il corrispondente di un giornale si meravigliò, non senza dargliene lode, che, dato l'argomento, mancasse totalmente nel dramma la politica colle tirate rispettive; l'appendicista di un altro gridò severamente che ce n'era anzi di troppa, e che al successo di un

dramma le tirate politiche non bastano. Un giornalista milanese lo encomiò di aver fatto vibrare la corda del sentimento patrio; un altro scrisse a Firenze di avere appunto nel dramma cercato quel sentimento invano. Con lode, osservarono due intimi amici campeggiar nel dramma gli affetti miti, gentili, delicati; un terzo, intimo amico, notò che questa degli affetti miti e gentili è precisamente la corda di cui l'autore manca. Poi, l'appendicista di un foglio ufficiale con parole cortesemente censurollo di essersi troppo ed esclusivamente curato dello effetto scenico, come se questo solo bastasse, e lo consigliò per carità di non sacrificare all'effetto il rimanente; ma due altri critici non ufficiali, pur giudicando benignamente il lavoro, lo appuntarono soprattutto di mancanza e di noncuranza dello effetto scenico. Piacque a taluno notare nel secondo atto la concitazione

troppo violenta delle passioni: trovò un altro ch'esso non era se non un idillio di tenerezze svenevoli fra due colombi che tubano d'amore. Infine, per terminare le citazioni, due giornali milanesi di gran formato reputarono (in ciò troppo discordi dal pubblico) gli ultimi due³ atti i migliori per condotta drammatica e quelli in cui scena e dialoghi corrono più naturali, spediti e regolari: ma un altro giornale di gran formato, ed altri fogli insieme con esso, all'opposto, giudicarono che appunto in quei due atti facevano capolino la ignoranza della scena e la ingenua imperizia dell'esordiente.

Questa molteplicità di pareri, quali benevoli e quali no, aveva naturalmente per il povero autore, desideroso d'impararvi qualche cosa, i suoi inconvenienti: di cui il minore, non foss'altro,

³ Cioè il IV e il VI dell'edizione presente.

quello di metterlo nella situazione un poco imbarazzata di quel tale che conduceva l'asino al mercato. Che farci? Dopo averli ben bene ponderati tutti, uno a uno nella coscienza sua, e dopo aver detto a se medesimo, di saperne a un dipresso come prima, l'autore pensò che probabilmente avevano ragione tutti insieme, un po' per uno: e d'allora non gli restò altro se non ricordarsi che il diritto di parola di un autore è molto limitato in faccia alla critica, quando questa giudica del suo ingegno, della sua vocazione artistica e del merito qualunque delle opere sue.

Vi ha però della critica un altro lato che concede all'autore una maggiore larghezza di difesa e gli permette di dire con un po' più di libertà le sue ragioni. È la critica che versa non intorno al merito artistico, ma intorno al modo vario di vedere su questa o quella forma dell'arte. E i cortesi rim-

proveri di questa all'autore furono parecchi; massimo quello d'essere venuto meno all'impegno assunto col titolo di dramma storico, annegando a torto l'elemento storico del dramma intimo: «il qual ultimo, che dovrebbe essere l'episodio, spazia esclusivo nella tela del quadro, e la rivoluzione fiamminga non n'è che la cornice». Verissimo: anzi l'autore è pronto anche ad ammettere che lo stesso argomento si potrebbe, mutatis mutandis, ricamare sopra qualunque altra epoca storica, la quale fornisca al dramma intimo la stessa materia di contrasti. Se il duca d'Alba volesse compiacersi di rivivere un po' prima di Carlo V, Raul potrebbe essere indifferentemente anche Ernani – un critico osservò: la scena del secondo atto potrebbe essere anche il duetto degli Ugonotti. In fatto, la lotta per l'amore e il pregiudizio religioso, tra il culto della patria e quello dell'altare, non è

tale per sè da convenire esclusivamente e necessariamente alla tal'epoca determinata, o al tal teatro di azione. Egli è che l'autore non ha inteso di fare un dramma storico, più di quello appunto che sia storico l'Ernani, o il Ruy Blas, o l'Angelo, o la Marion De Lorme; perchè se Raul può essere Ernani, Ernani può essere benissimo Carlo Moor, e Marion De Lorme chiamarsi anche Marguerite Gautier. Si dirà che allora l'autore si è spiegato male: e che la parola storico non va: se c'è chi a questo ci tiene, l'autore non ha alcuna difficoltà a levarla via. A lui basta di spiegare la sua intenzione, che fu questa: inquadrare semplicemente in una cornice storica il dramma intimo, ossia per dirla con Victor Hugo, ciò che forma in un dramma l'elemento eterno, umano, perchè a quella ed a questa convenissero meglio la veste del verso e i colori della poesia. E se i limiti brevi

d'una prefazione il consentissero, l'autore si diffonderebbe sul perchè la pensi a questo modo: e perchè avendo inteso appunto di sviluppare un'azione risultante dal cuore, e di mettere in giuoco, bene o male, passioni umane, cioè di tutti i tempi e di tutti i luoghi, egli non abbia chiesto alla storia se non quel tanto che bastavagli a trasportare l'azione a qualche secolo di distanza, per obbedire ad una legge d'ottica che la poesia gli suggeriva.

Ma quel tanto è esso poi storico? ha almeno l'autore, da buon mutuatario, rispettato quel po' di roba domandata alla storia in prestito, o l'ha invece senza scrupolo manomessa? È qui che i critici se la sono presa maggiormente con lui: e l'hanno in coro accusato d'essersi prese licenze imperdonabili, d'aver falsato avvenimenti, caratteri, personaggi. Di tutte le censure questa ha

toccato maggiormente l'autore, e innanzi a questa poi il giustificarsi gli par obbligo; come quella che non l'ingegno, nè l'amor proprio, nè le opinioni, ma bensì concerne la coscienza dell'artista. Sì, egli crede per il primo che un autore drammatico, se è libero di giudicare quanta parte di storia debba entrare in un suo lavoro, non sia altrettanto libero di farne quel che gli pare e piace: sì, egli crede che l'autore, se deve sforzarsi di riprodurre la verità secondo l'arte, sia poi in obbligo di coscienza di rispettare la verità secondo la storia. E per verità storica, beninteso, egli non vuol dire già quella che si occupa dell'ordine esatto, rigoroso dei fatti e delle date: ma quella che riproduce fedelmente la fisionomia dei personaggi e il colore dell'epoca, con tinte poi più o meno complete e vivaci, secondo la parte che si

*vuol far loro, secondo che piace all'artista di farne il davanti o lo sfondo del quadro*⁴.

Ebbene, a questa verità storica, non ne dispiaccia ai suoi critici, l'autore dichiara d'aver fatto il possibile per uniformarsi, risalendo alle fonti; e a provarlo, per suo discarico, gli è abbisognato, riguardo agli appunti principali, che gli furori mossi, corredar per la stampa il lavoro di cenni e di note. – Certo, ora, rileggendole, e queste e quelli gli paiono troppi; e certo il lavoro non ne valeva la pena; che s'egli avesse preveduto di doversi sobbarcare a questa fatica, allorchè, per un capriccio venutogli una mattina, si pose a dar forma di dramma a dei brani di versi ispiratigli dalla let-

⁴ «Il faut se garder de chercher de l'histoire pure dans le drame, fût-il *historique*. Il écrit des legendes et non des fastes. Il est chronique et non chronologique». V. Hugo, note al *Cromwell*.

tura di un breve racconto, vi avrebbe assai probabilmente rinunciato. In ogni modo non è sua colpa se certi fatti e certi uomini sono apparsi a lui, nelle sue ricerche, sotto una luce un po' diversa da quella in cui piacque a questo o a quel critico di raffigurarli: e se quel che taluni giudicarono assurdo, a lui parve conforme alla storica verità. Beninteso, egli parla dei critici che han giudicato per ragion di competenza, non di quelli che si son contentati di ripetere il detto da altri, senza aver visto d'una storia di quell'epoca neppure il cartone: come quel critico faceto, che, tanto per mostrare d'intendersene, chiamò costume fantastico di briganti calabresi il giustacuore verde e la fascia di lana rossa tradizionali dei pezzenti del mare: e ritrovò volgare e contraria alla dignità del duca d'Alba una frase storica di lui, riferita testualmente dal Grotius e dal Cantù!

Certo, l'autore non ha diritto di dar consigli; egli, che sente il bisogno di averne tanti; ma è una sua idea qualunque, che per dare autorità alla critica e per levarla fra noi in quel grado di credito di cui gode in altri paesi, non basti metterla d'alloggio nel pian terreno di un giornale di gran formato; ma le sia altresì necessario un poco di coltura e di cognizione intorno alle cose di cui parla.

Un ultimo appunto e la prefazione è finita. Se l'autore ha ricorso alla storia perchè amava di fare un dramma in versi, non si è mancato di notargli che nessuno a scrivere in versi lo costringeva: il che ha offerto a più d'un critico il destro di spezzare una lancia contro questo genere di lavori. Questione di gusti; però questa del dram-

ma in versi non è quasi più una questione⁵; a coloro che vorrebbero riporlo fra le anticaglie e che il dramma in versi vorrebbero veder morto alle moderne scene italiane, Leopoldo Marengo ha ri-

5 Poichè più sopra si citò V. Hugo, è prezzo dell'opera ricordare, su questo proposito, l'opinione del grande poeta: «Le vers est la forme oblique de la pensée. Voilà pourquoi il convient surtout à la perspective scénique. Fait d'une certaine façon, il communique son relief à des choses qui, sans lui, passeraient insignifiantes et vulgaires. Il rend plus solide et plus fin le tissu du style. C'est le neud qui arrête le fil... Que pourraient donc perdre à entrer dans le vers la nature et le vrai?... C'est une forme de bronze qui encadre la pensée dans son mètre, qui grave le drame plus avant dans l'esprit de l'acteur, avertit celui-ci de ce qu'il omet et de ce qu'il ajoute, l'empêche d'altérer

sposto alla maniera del savio antico: facendolo camminare, e in trionfo, superbo di vita e di gioventù, da un capo all'altro d'Italia.

Ma l'autore di questo povero lavoro vuol essere franco e sincero fino alla fine: e non vuol ripararsi dietro uno splendido nome per ispiegare la scelta di una forma, destinata pur essa finchè il genio del paese nostro non muti, a rimanere e a vivere nell'arte italiana. Sì, egli ha scelto il dramma in versi, perchè il dramma in prosa, in un primo lavoro, gli ha dato da pensare; perchè

son rôle, de se substituer à l'auteur, et fait que ce qu'a dit le poète se retrouve longtemps après encore debout dans la mémoire de l'auditeur.
L'idée, trempée dans le vers, prend soudain quelque choses de plus incisif et de plus éclatant. C'est le fer qui devient acier». – V. Hugo, prefazione al Cromwell.

crede dovere d'ogni artista il fare anzi tutto il proprio esame di coscienza, e consultare l'indole del proprio ingegno e le proprie forze, quid valeant humeri, quid ferre recusent; perchè venuto da tutt'altro ambiente, e non sentendosi in questo, a lui nuovo, l'ala potente dell'autore del Goldoni, non gli è bastato l'animo di avventurarvisi solo, così, senza altra risorsa nè aiuto; e, cioè di separarsi dalla fida compagnia delle Muse che fino a ieri gli sorressero pei sentieri dell'arte l'incerto volo della giovanile fantasia. Ad esse andò debitore di conforto in tristi giorni, in tristi ore: ad esse chiese gli auspici del nuovo arringo, e domandò di coprire alla meglio, delle pieghe della lor veste, le nudità dell'opera sua. Separarsene in questo punto, gli sarebbe parsa ad un tempo e audacia orgogliosa e ingratitudine: l'autore non sentesi nè l'una, nè l'altra.

Milano, 25 novembre 1871.

E qui finiva la prefazione ai Pezzenti, scritta come vedesi, dieci anni fa. In dieci anni se ne cambiano delle cose! e anche dei punti di vista in fatto d'arte; e ripubblicando oggi, a così rispettabile intervallo, queste pagine dettate fra le incertezze giovanili di chi affrontava per la primissima volta le scene, sarei molto imbrogliato ad asserire che esse rappresentino proprio ancora, in forma esatta, le opinioni artistiche mie. Chi volesse, per esempio, nella questione del dramma in versi cogliermi in flagrante di mutare idee, gli basterebbe osservare che dall'Agnese in poi, al verso ho fatto le corna, e i lavori successivi li ho scritti in prosa. Anche per l'affar del dramma storico, su parecchie sentenze di questa prefazione, il mio signor me troverebbe oggi materia a distinguere: in

quanto è innegabile che l'Alcibiade e i Messeni (la Sposa non entra nel conto) furono concepiti con altri criteri artistici e storici da quelli onde nacquero l'Agnese e i Pezzenti ed il Guido. È però anche innegabile che l'autore aveva di mira in quei due drammi posteriori, altra cosa che non avesse ne' primissimi suoi: e se l'autore fece in quelli allo storico ambiente e alla indagine storica più larga parte che nei primi non ha, è che il voler rievocare e ricostrurre un'epoca morta e ripopolarla de' personaggi suoi, gli è precisamente affar tutto diverso dal voler scrivere un dramma intimo, a cui la storia non serva che da cornice.

Ora a chi tenga conto di questa diversità degli intenti e del genere, non più tanta forse, e radicale assai meno, apparirà la evoluzione nelle idee d'arte del poeta; anzi sariagli facile nelle pagine stesse dei primi drammi e segnatamente nell'atto

nuovo dei Pezzenti seguire il nesso di transizione da quei lavori ai successivi.

Più conto tornerebbe il domandare perchè l'autore da un genere di drammi dov'egli intendeva a quel modo la parte da farsi alla storia, e dove si permetteva più libero l'uso della tavolozza poetica e il corso della fantasia, sia passato ad un altro che gli andava a sangue di più, dove alla fantasia ha fatto obbligo di intendersela più minutamente colla indagine dei tempi e col vero: ma allora nella stessa guisa si potrebbe saltar su a chiedere perchè anche da quest'altra forma, del dramma storico a grandi linee, il poeta con la Sposa sia passato poi ad una terza, la commedia intima, o la favola menandrea: salvo magari, domani, a ritornare sui passi proprii per darla vinta all'amico Bovio, che vuole da lui ad ogni patto lo Spartaco, o a contentare quegli altri amici che gli

impongono di cambiare ai suoi personaggi la sartoria e di vestirli una buona volta da cristiani, con le marsine e il cilindro della gente per bene.

E la discussione andrebbe in lungo, senza costrutto nè sugo.

La più semplice, mi pare, è di ammettere – con sentenza vecchia e non mai abbastanza a certi pedanti ripetuta – che tutti i generi sul teatro sono buoni; purchè esercitino sullo spettatore l'arcano fascino che solo emana dal connubio artistico, intimo, dell'ideale col vero.

Certi critici, sedicenti veristi – ma in verità fatti di prosa dentro il cervello e dentro l'anima – possono ben arricciare sdegnosamente il naso fin che vogliono, ma non saranno essi che sbandiranno dalle scene la poesia, venuta ad installarsi per diritto divino ed umano, dal dì che il vecchio Eschilo elettrizzava le turbe scagliando al

cielo la bestemmia di Prometeo. Quando parlo di poesia, parlo, s'intende, di quella vera. E allora, a questa, date pure, anche ai nostri dì, le tempeste del Saul o l'azzurro idilliaco della Celeste, datele magari anche le forme capricciose, aeree, fantastiche dell'amore di Jolanda e di paggio Fernando – e non mi venite, cari veristi, a contar frottole – la scintilla elettrica si farà sentire e l'onda dell'applauso proromperà. Viceversa, è altrettanto vero – di una verità sacrosanta – e certi poeti da teatro i quali vivono tra le nuvole, o dei sorrisi delle muse negati, poco cristianamente si vendicano col tormentarle, faranno bene a persuadersene – che di lirica sola e di retorica il teatro non vive, e che vi è nel mondo dell'arte, una poesia ben altra da quella che infilza le tirate politiche o sociali in cattivi endecasillabi – ed è quella che dalla osservazione profonda della natura umana,

dei vizii, delle passioni, dei ridicoli umani sa evocare le figure vere e vive del Coriolano o di Cesare, di Nerone o di Claudio, o i tipi insuperati della commedia goldoniana e del Goldoni e le sue sedici commedie o il Moroso de la Nona... o Frou-Frou o Diane de Lys. Sarebbe poi uno studio interessante ed istruttivo quello che si applicasse ad indagare la misteriosa parentela che lega tra di loro i capolavori diversi nei generi più diversi dell'arte drammatica, e spiegasse il come e perchè dalle più opposte strade riescono alle medesime emozioni, agli stessi sussulti di ilarità o di pianto, allo stesso diletto dello spirito innamorato della bellezza eterna. E dappertutto il connubio arcano, che dianzi ricordavo, apparirebbe; e si vedrebbe che il bello più fantastico chiede alle corde vere della natura umana il segreto dei capricci suoi, e che nessuna analisi vera e profon-

*da dell'uman cuore entra nelle alte regioni
dell'arte, se nei tipi ch'ella crea non soffi la scintil-
la di un qualcosa per cui l'uman cuore vivendo
batte, e che nella verità della vita non trova.*

*Lassù; in quella sfera serena, lasciate all'arti-
sta, al poeta – se di tale meriti il nome – lasciate
una volta che se la sbrighi da sè e si sbizzarrisca
a sua posta – e scerna dell'arte le forme che me-
glio gli detta l'estro dell'ora presente o la tempera
dell'età. E beneditela questa division del lavoro
ch'è la ricchezza vera dell'arte: e finitela con le
stolide classificazioni gerarchiche di generi e di
scuole, e con la più stolidà pretesa di imporre al
poeta lo stampo in cui ha da gettar le sue idee, e
l'età che i suoi personaggi han da vivere, e il co-
stume che hanno da vestire. Sublime la comme-
dia togata, classica, shakespeariana! ma dei la-
vori togati e romani più o meno antichi venuti in*

coda al classico Nerone (che, davvero, meritava miglior prole) ve ne regalo cento per una scena di un proverbio delicato, per una pagina del Bere o affogare. E la commedia sociale, il verismo del Demi-Monde, lo so che è l'ultima parola dell'arte drammatica moderna! ma delle commedie sociali e veriste, con tesi e senza tesi, con o senza festa da ballo all'atto terzo, con o senza duello all'atto quarto, ve ne do anche oggi un intero repertorio per il terz'atto della Francesca da Rimini! Non chiedete al poeta perchè oggi l'estro entusiasta cerchi l'impeto lirico o accarezzi il verso dolce di un idillio di amore, e perchè invece domani si compiaccia di interrogare ridendo l'ombra di un qualche originale morto o ridendo frugare dentro l'animo dei vivi... Chiedetegli vi dia opera d'arte e le emozioni forti o gentili che l'arte sola conosce

– poi mettetelo al posto che volete – l'artista ha fatta il debito suo.

** * **

Questo per il genere dei lavori. Sulla question del verso è un altro paio di maniche; e qui, senza togliere un ette a quelle mie parole di dieci anni or sono e all'annessa citazione di Victor Hugo, vorrei spiegare il perchè tanto affetto al dramma in versi sia riuscito a persuadermi... dell'opportunità di scrivere per il teatro di prosa. Me ne sbrigherò in poche parole, premettendo che se avessi voglia, puta caso, di rifare il Guido, ancora in versi lo rifarei, perchè ivi l'elemento fantastico e lirico forma parte integrante dell'opera; e per lo stesso motivo che del Falconiere scritto in prosa non saprei che cosa farne. Ma dove l'arte consiglia il poeta di più e più avvicinarsi, sin che siagli

possibile, alla verità psicologica e drammatica, ivi il dialogo reclama intera la libertà delle snodature, la verità delle movenze, la naturalezza delle parole: ed ivi cresce l'inciampo del verso fatto apposta per mandare tutte queste belle cose giù di strada. Mi si dirà che a questo han provveduto i cinquecentisti nostri, buon'anime loro, inventando una certa forma di versi sciolti, molto sciolti, alla mano, lisci, monotoni, disarmonici, di endecasillabi in camicia e mutande, che a riconoscerli per tali, bisogna squadrarli ben bene in faccia e contarli prima bene sulle dita – perchè di tali, fuorchè il numero delle sillabe – e quando torna – altro non hanno.

Questo verso, perciò appunto s'è detto, ha il gran vantaggio di non farsi accorgere e parer prosa: benone! e perciò appunto, se è così, mi pare che cessi precisamente la sola ragione di

adoperarlo. E se il compianto e poderoso autore del Nerone adottò questa forma per i drammi suoi, neppure così illustre esempio non mi è mai bastato e non mi basta: e ho fisso il chiodo in questo semplice raziocinio: perchè ricorrere al verso? Perchè della sua armonia volete servirvi a dare maggior rilievo alle parole, maggior efficacia allo stile, maggior diletto all'ascoltatore: precisamente come Victor Hugo, in quella certa guisa, d'une certain façon, cioè che di diverso abbia per lo meno l'aria e la fisionomia e i connotati – e ciò che insomma costituisca il suo vantaggio armonico sulla prosa. È quanto dire che col vostro verso, tutte quelle belle cose non le avete più: ossia che del verso non vi resta più nessuno dei vantaggi per i quali ad essi ricorrevate: addio armonia, addio diletto dell'orecchio: ma addio insieme anche la santa spontaneità e le inesauribili risor-

se della prosa, poichè del verso vi restano sempre, poco o tanto, gli impedimenti, le legature, le parole obbligate, le contorsioni e trasposizioni che tolgono al periodo la naturalezza, al dialogo la verità. Invece, ho detto fra me che era possibile nella lingua nostra, come in nessun'altra, una certa forma di prosa, la quale con intima armonia del periodo e con la misura e la scelta delle parole, desse allo stile il rilievo, la precision de' contorni, il luccicare dell'idea e tutti gli effetti insomma acustici ed ottici cercati al vero: e insieme conservasse della prosa i vantaggi e la libertà delle movenze, e il vario adattarsi al drammatico e al comico, e le forme più naturali del parlare – e tutto insomma che nel dialogo aiuta la illusione del vero. Questa prosa tentai nell'Alcibiade, nei Messeni, nella Sposa: ed ecco perchè ancora oggi parecchi si ostinano a dire e stampare che

l'Alcibiade e gli altri sono scritti in versi: se io però sia riuscito nel mio intento non so, e di fare scuola non pretendo: mi basta avere detto in che senso e in che maniera le mie idee d'or sono dieci anni intorno al verso in teatro, pur restando le medesime in teoria, si sono modificate... nella pratica.

* * *

Ed ora – visto che la prefazione nuova minaccia diventar più lunga dell'antica – mi parrebbe tempo di tornare ai Pezzenti, dramma storico in versi e sei atti – e dir due parole della storia di questo dramma. Al quale porto ancora oggi un particolare affetto di papà – non certo per il merito suo – e non tanto per le cattiverie che ci lavorano attorno – quanto per le molte e care memorie giovanili che mi richiama – e per le fortune

che sul teatro gli sorrisero – e perchè da esso data il mio ingresso nell'arte drammatica. Sicuro! e dirò anzi di più: che mentre non vi è quasi autor drammatico, il cui primo misfatto teatrale non dati dai banchi della scuola, e mentre non c'è giovanetto ammodo che, al suo primo entrare nella società, non abbia almeno una commedia a tesi in due atti o almeno un proverbio in martelliani sulla coscienza – l'infelice autore di queste linee invece – distratto, dicono, da altri grattacapi – era venuto grande e grosso a ventisette anni, senza aver mai, nonchè perpetrato, neppur sognato lontanamente nulla di simile: la letteratura drammatica, meno quel tanto che deve saperne ogni giovine che abbia fatto i suoi studii e superati gli esami, era stata l'ultimo de' suoi pensieri: e tra le quinte di un teatro non aveva mai messo piede – ciò che testimifica largamente della sua moralità.

– E così, è vero che esci dal giornalismo?

– Sicuro, a fin d'anno lascio la Gazzetta di Milano.

– E che cosa farai?

– Non lo so.

– Perchè non ti metti a scrivere un romanzo o un dramma?

– Perchè credo che sarei buono a far di tutto, tranne un dramma od un romanzo.

Questo piccolo dialogo succedeva – me ne ricordo come fosse adesso – una sera, sul finire del 1870, nel teatro Re vecchio, tra Cletto Arrighi e me, ch'ero uscito appena dalle prigioni di quel brav'uomo di Giovanni Lanza.

In quanto al romanzo ho tenuto parola, e per il bene della letteratura romantica, spero gli Dei mi consentano di tenerla fin che scampo.

Quanto al dramma... ecco qua: tre mesi dopo quel dialogo, cercando distrarmi da una sventura domestica, mi mettevo a scrivere i Pezzenti. E senza di essi, e senza la loro fortuna, autor drammatico probabilmente neppure oggi non sarei. Ecco perchè ai Pezzenti voglio bene.

La nascita, come ho detto, era stata accidentale. L'idea del tema mi si era affacciata rileggendo una mia vecchia traduzione di una vecchia novella di Gonzales. Non l'avessi mai fatto! Un critico che aveva tentato il teatro senza trovarvi fortuna, il giorno che credette di fare la grande scoperta, e potere annunziarla ai popoli a suon di tromba, per poco non isvenne dalla gioia. È vero che la scoperta gli è costata – non foss'altro in perdita di tempo! Il brav'uomo, figuratevi! (per puro amore dell'arte, già s'intende) solo a studiare sui Pezzenti miei, a ripassarli, a confrontarli pagina per

pagina, parola per parola, per veder di cogliere in flagrante il plagio, vegliò tante notti e consumò tante settimane, quante sarebbero ad un altro bastate per iscrivere, del proprio, tre lavori migliori e più originali del mio. Ma che parlo di settimane! Ancora un bel pezzo dopo – io ero già arrivato al mio quarto lavoro drammatico – stavo facendo gli studii sull’Alcibiade – e il poveretto notificava al pubblico di essere immerso in istudii profondi anche lui... per iscrivere un Socrate? ohibò – per completare l’incartamento della disputa sui Pezzenti miei!

È un caso nuovo, meraviglioso, di pazienza da certosino, nella storia delle piccole miserie della critica – e meritava d’essere ricordato.

Beninteso non è più il luogo di annoiare con quella disputa i lettori. E non ne franca tampoco la spesa dopo che i giudici competenti nella lite

intervennero – e quali giudici! Prima l'Accademia filodrammatica di Milano che, dopo presa visione e notizia della grande scoperta del critico, letto e riletto il romanzo denunciato, rammentati gli esempi dei «maggiori, quali Shakespeare, Corneille, Molière, Goldoni e Alfieri»⁶ deliberava a proposta di Paolo Ferrari di conferire ai Pezzenti il premio di L. 1250, del concorso Valerio⁷. Poi in-

6 Rapporto Ferrari all'Accademia, 2 gennaio 1873.

7 Lettera ufficiale dell'Accademia intorno ai Pezzenti, direttami sei mesi dopo la grande scoperta del critico:

Milano, 18 aprile 1873.

«All'egregio signor Felice Cavallotti,

«Nella adunanza del 2 gennaio corrente anno, l'Accademia prendeva in considerazione la pro-

tervenne, in pubblico giudizio, la parola del papà dell'arte, poi quella dei confratelli, poi infine quella dei magistrati⁸. C'e n'ha più del bisogno; e ad esse rimando i lettori che amino divertircisi: qui

posta dell'egregio prof. cav. Paolo Ferrari perchè a titolo d'incoraggiamento venisse assegnato alla S. V. concorrente al premio Valerio la somma di L. 1250 costituenti il premio suddetto; e nella successiva adunanza di jeri l'Accademia ammetteva definitivamente la proposta Ferrari.

«Nel mentre con vera compiacenza io adempio all'ufficio di comunicare alla S. V. la deliberazione dell'Accademia consigliata dal desiderio di onorare l'ingegno forte e colto del giovane poeta, e di rendere omaggio al giudizio dell'opinione pubblica che tanto favorevolmente accolse il dramma / *Pezze*nti le dichiaro che rimane a disposizione di Lei la somma di L. 1250.

bastami avere richiamato l'episodio, perchè senza di esso questa storia del lavoro non sarebbe stata completa: e perchè i giovani autori che leggeranno queste righe vi imparino di che spine la

Il Presidente: VILLA PERNICE.

Il Segretario: MANCILI

8 Estratto dal resoconto della causa discussa al Tribunale di Milano nell'agosto 1877: Interrogatorj relativi alla polemica d'arte sui Pezzenti e alla accusa di plagio mossa dal signor Torelli.

È introdotto il testimonio Deputato dottor Mussi Giuseppe.

PRESIDENTE. Lo interroga circa il premio conferito ai *Pezzenti*.

MUSSI. Risponde che egli è socio dell'Accademia filodrammatica, e come tale fu presente alla seduta dell'Accademia in cui il premio al Cavallotti venne deliberato. Circa l'accusa di plagio, sen-

via dell'arte s'infiora; e passino oltre e pensino a fare: all'impotenza che non facendo disturba, fra tutte le risposte, è questa la vera.

za voler esprimere un parere letterario, cita illustri esempi a cui quell'accusa, se fosse seria, dovesse applicarsi; e dice che quell'accusa contro il Cavallotti egli la trovò più che strana.

PRESIDENTE. Quando l'Accademia deliberò il premio, l'accusa di plagio le era già nota?

MUSSI. Sì, era già nota e da lungo tempo e venne anche discussa nella seduta a cui fui presente io. Dirò anzi che in quell'occasione un illustre letterato e drammaturgo, per quanto di partito politico avverso al Cavallotti, fece dei *Pezzenti* le più ampie lodi.

PRESIDENTE. Chi era questo illustre letterato?

MUSSI. Paolo Ferrari.

Del dramma poco restami a dire; dato alle scene del Re vecchio per la prima volta il 17 ottobre 1871, in cinque atti (cioè senza l'atto quinto della presente edizione) ebbe a primi valenti esecutori

Chiamasi il teste dottor Carlo Righetti (Cletto Arrighi), già direttore della *Cronaca Grigia* ed ex deputato, ora direttore dell'*Unione*.

PRESIDENTE. Chiede al teste dell'opinione sua sull'accusa di plagio scagliata contro i *Pezzenti*.

RIGHETTI. Egli disse e scrisse sempre che quell'accusa era ingiusta, e che assolutamente plagio non vi era; e ritiene che quell'accusa sia stata la causa della questione insorta tra il Torelli-Viollier e il Cavallotti.

Chiamasi il commendatore Paolo Ferrari.

PRESIDENTE. Sa di una polemica sorta fra il Torelli e il Cavallotti a proposito di questo lavoro?

la gentile Pia Marchi (Maria di Rysdal) e Francesco Ciotti che fu un Raul insuperato. Risero al dramma sorti lietissime, e nella stagione istessa

FERRARI. Sì. Dovendo però fare io il rapporto all'Accademia, presi cognizione del romanzo di Gonzales, *Les Briseurs d'images*, e ne feci il confronto col dramma.

Interrogato se crede che Cavallotti meritasse l'accusa di plagio, dice: – La mia testimonianza può, a questo proposito, sembrar sospetta. Sa ch'io sono scrittore di drammi?

PRESIDENTE (*ridendo e inchinandosi*). So, so, sappiamo... Ella è nota in tutta Italia...

FERRARI. È stato sempre uso nel teatro di prendere argomenti e situazioni di altri scrittori, senza che per questo venisse menomamente sminuita la loro reputazione di autori. Anch'io mi valse di

*Virginia Marini lo replicava più sere a Cremona.
Poi fece il giro della penisola.*

*La seconda sera che al Re vecchio il dramma
recitavasi – e per fortuna a successo già assicu-*

*questo privilegio in due miei lavori: Amore senza
stima e Amici e rivali. Quanto al dramma di Ca-*
vallotti, fatto il confronto col dramma del Gonza-
les, non credo ravvisarvi i caratteri di un plagio, e
tanto meno credo che I Pezzenti possano chia-
marsi una traduzione interlineare del romanzo.

PRESIDENTE. L'Accademia era informata
dell'accusa di plagio mossa al Cavallotti dal To-
relli?

FERRARI. Essa non se n'è precisamente occu-
pata, si parlava di ciò nella mia relazione; ma cre-
do che i membri dell'Accademia sapessero della
polemica e che il dramma era stato ispirato da un
romanzo; difatti nella stessa prefazione dei *Pez-*

rato – venne sul più bello a rallegrar la recita un episodio che la sera prima avrebbe potuto mandare il lavoro a rotoli.

zenti il Cavallotti lo avverte.

AVV. LUZZATTO (parte Cavallotti). Presenta la lettera originale della Presidenza dell'Accademia al Cavallotti, con cui gli notifica «aver l'Accademia stessa, sopra proposta dell'egregio prof. Paolo Ferrari, deliberato di conferire ai Pezzenti il premio Valerio di L. 1250, per incoraggiare l'ingegno forte del giovine poeta e rendere omaggio alla opinione pubblica che tanto favorevolmente accolse il dramma stesso».

FERRARI. Ripete, circa questo documento dell'Accademia, le spiegazioni date sopra.

CAVALLOTTI. Chiedo al teste se ricordisi che io da Torino, ove mi trovavo a porre in scena il *Gui-*

Un attore, del resto nella sua parte assai bravo, De Col, rappresentava le parte del vecchio conte di Rysdal.

do, abbia scritto a lui e a Leo Castelnuovo in proposito della bassa insinuazione che il conferimento del premio fosse una indulgenza di lui Ferrari per aver me Cavallotti favorevole nella critica de' suoi lavori, e che egli e Castelnuovo (Leopoldo Pullè) mi telegrafassero invitandomi a non opporre a quell'accusa se non il disprezzo ch'essa si meritava.

FERRARI. Conferma. Io e Pullè telegrafammo a Cavallotti di non curarsi di tali insinuazioni troppo al disotto di lui e di me.

CAVALLOTTI. Chiedo al teste se si ricorda da che parte venisse quella insinuazione e da chi fu scritto un articolo in cui la si scaglia. Legge un ar-

All'atto terzo della prigione ove la scena è divisa in due, il vecchio conte prigioniero dorme nella sua cella dal levar della tela fino a metà dell'atto. Per meglio rappresentare al vero, con la

articolo del Corriere di Milano dove si accusa il Ferrari di aver gettata in bocca al Cavallotti l'offa delle L. 1250 del premio per ingraziarselo e averne una critica favorevole sul *Ridicolo*.

FERRARI. Non ricorda quell'articolo e da chi fosse scritto.

CAVALLOTTI. È firmato *E. Torelli-Viollier*. Domanderò al teste se si ricorda da chi sian scritte quest'altre linee, ove è detto che «egli Ferrari coll'aver fatto conferire al Cavallotti il premio, mancò al suo dovere di tutelare la dignità del corpo letterario, e *diede al Cavallotti buon giuoco contro di me*».

FERRARI. Non ricordo.

maggior fedeltà possibile la sua parte, l'attore De Col pensò bene di addormentarsi sul serio. Arrivato al momento topico, ecco Ciotti-Raul che nella sua cella dice a Maria: Silenzio! egli s'è desto!

CAVALLOTTI. Son firmate *E. Torelli-Viollier*. Chiederò allora al teste se rammenta chi scrivesse quest'altre linee, dove si risponde appunto a questa accusa di ricatto scagliata contro lui Ferrari e contro me:

«Eh, via, signor Torelli, prima di accusare due uomini d'ingegno, la ci pensi un po' e si fregli meglio gli occhi, e si curi del fiele... ma di che pasta bassa crede Ella sian formati gli uomini? A chi crede Ella di far più torto al corrotto o al corruttore?».

FERRARI. Non rammento.

CAVALLOTTI. È una risposta data a Torelli da Leone Fortis, il *Dottor Verità* del *Pungolo*.

*E mettono entrambi l'orecchio alla parete diviso-
ria in ascolto. «Adesso – dico a Bizzoni, ch'è con
me dietro lo scenario a guardar da un buco –
sentirai il vecchio che prega!» Ma, eh sì! il conte*

TORELLI. Il prof. Ferrari ha detto che egli prese
da Goldoni il soggetto di due suoi lavori: *Amore
senza stima* e *Amici e rivali*; domando se in pari
casi non si affrettò a far conoscere il nome
dell'autore e della commedia cui attinse.

FERRARI. Per l'*Amore senza stima* io feci porre
nel cartellone fra parentesi, sotto il titolo «tolto
dalla *Moglie saggia* di Goldoni». Quanto ad *Amici
e rivali*, io volevo fare lo stesso, ed avvertire il
pubblico che avevo seguito la tela del *Vero Ami-
co* di Goldoni, ma poi, lo dico con rossore, quan-
do andò in iscena a Firenze, cedendo a persua-
sione del capocomico e di amici, me ne astenni e
me ne pentii tanto che a Milano cercai di correg-

di Rysdal non prega: il conte di Rysdal fa di meglio: russa profondamente. Il pubblico comincia a sospettarne... e a ridere. Ciotti, il quale sta aspettando che il prigioniero cominci la sua preghiera

gere l'errore facendo stampare e distribuire alla porta del Manzoni il *Vero amico*.

LUZZATTO (avv. di Cavallotti). Chiede gli sia dato atto al verbale di tre asserzioni del teste, che sono le seguenti:

1° Il prof. Ferrari prima di riferire alla Commissione per il premio prese contezza del romanzo e lo confrontò col dramma di Cavallotti.

FERRARI. È vero.

2° Anche l'Accademia filodrammatica era informata della polemica col Torelli e della accusa di plagio.

FERRARI. Per lo meno doveva esserlo dai giornali, perchè la polemica pubblica su ciò era dura-

mattutina, s'impazienta dell'indugio, e a traverso la parete chiama sottovoce De Col. Ma De Col non sente e continua a russare. Di farlo svegliare dalle quinte con qualche pertica o qualche doccia

ta un pezzo.

3° Il prof. Ferrari giudica che plagio per *I Pezzenti* non esiste.

FERRARI. No. A mio giudizio non esiste. Questa è la mia opinione e non come scrittore drammatico, ma come professore d'estetica. Nella questione teoretica altri trattatisti avranno altre opinioni.

TORELLI. Dice di aver accusato Cavallotti di questo solo, che nel dramma *I Pezzenti* non vi è novità essenziale nè nell'invenzione, nè nell'andamento delle scene; e non vi è alcuna situazione importante che non sia in origine nel romanzo. Chiede se almeno questa sua opinione, di lui Torelli, il teste la confermi.

fresca, non ci è modo, perchè la scena è tutta chiusa in giro e dalle quinte non ha accesso. Il pubblico s'accorge che i sonni nelle carceri spagnuole sono lunghi e ride fragorosamente; e più

FERRARI. Non la confermo. Il giudizio da me lasciato dal confronto tra il romanzo ed il dramma, allorchè lo feci, è: che nei *Pezzeanti* di Cavallotti l'autore abbia posto tanto di suo per forma, per caratteri, per situazioni, per movimento di passione e di scene, e per poesia, da costituire ciò che si chiama *opera d'arte*, e da poter dire che l'autore, pure attingendo altrove l'argomento, ha fatto opera sua originale.

CAVALLOTTI. Chiede al Ferrari se si ricorda di un fiasco drammatico di Torelli-Viollier, che precorse le di lui ire contro *I Pezzeanti*. E se rammenti che alla fine del 1872 il Torelli sorgesse a pigliarsela coi *Pezzeanti*, proprio nella stessa settimana in cui

di tutti ride Don Pedro d'Alcantara, imperator del Brasile, che assiste con la sua signora da un palchetto di seconda fila. Insomma, per tirar innanzi, è giuocoforza che Ciotti- Raul esca fuor dalla sua

egli Cavallotti poneva in scena a Milano il suo *Guido* e il Torelli veniva contemporaneamente pregato a ritirare, a scanso di un fiasco certo, un suo lavoro drammatico: *Don Giacinto*.

FERRARI. Non contesto le circostanze, ma ho la memoria così labile che non solo dimentico i fiaschi dei colleghi, ma anche i miei (*ilarità*).

Il teste è licenziato.

È introdotto il teste Fulvio Fulgonio, letterato.

A richiesta del Presidente, risponde:

Fui informato della polemica sui *Pezzenti*, circa la quale Torelli accusò Cavallotti di plagio e anche di più. Si è voluto occupare della accusa. Esaminò il racconto *Les briseurs d'images* di

cella e per davanti la ribalta, passando dall'altro lato del muro, vada a scrollar forte sul suo giaciglio il prigioniero, il cui sonno evidentemente attesta la sicurezza perfetta dell'innocenza.

Gonzales, e ne volle fare un minuto confronto pagina per pagina col dramma di Cavallotti, riunendo in margine d'ogni pagina le sue osservazioni. Pubblicò sul *Gazzettino* il risultato, pagina per pagina; da questo suo confronto minuto e coscienzioso dovette convincersi chè dalle 100 pagine dei *Pezzeuti*, 30 sole si potevano ritenere attinte al romanzo, benchè anch'esse con forme artistiche diverse; che delle altre 70 pagine nel romanzo, non v'era nulla, e che l'accusa del signor Torelli era in mala fede.

LUZZATTO. Dà lettura di quell'esame critico di raffronto pubblicato da Fulgonio, dove sono indicate una ad una, dalla prima all'ultima pagina, le

*Quando Dio vuole, sotto la scossa poderosa,
accompagnata da due moccoli, il prigioniero stira
le braccia, si leva trasecolando e comincia a pre-*

70 pagine originali e le 30 attinte.

FULGONIO. Conferma quel suo scritto, e aggiunge che il signor Torelli non solo non potè mai smentirlo, ma che quando volle risollevar l'accusa contro i *Pezzeuti*, si servì precisamente di quel suo scritto in difesa del Cavallotti per regolarsi nell'indicazione delle pagine derivate, tacendo, ben inteso, di tutte le altre.

TORELLI. Dà lettura dei propri articoli su quella polemica, dove si citano parallelamente alcuni pezzi del Gonzales e parafrasi versificate dal Cavallotti.

LUZZATTO. Fa notare che precisamente il Torelli nelle sue citazioni monche non cita mai neppur

gare, intanto che Raul se ne torna, con illusione ottica deliziosa – per la parte d'onde è venuto.

Io bestemmio, ma il pubblico seguita a ridere a più non posso e la burletta pur troppo non è an-

una riga delle pagine che il Fulgonio ha indicate per originali.

Il teste è licenziato.

Viene introdotto di nuovo il teste Paolo Ferrari, al quale il Presidente dà lettura del rapporto della Commissione all'Accademia filodrammatica intorno al dramma *I Pezzenti* di Cavallotti.

In detto rapporto del 2 gennaio 1873 anche l'accusa di plagio mossa dal Torelli ai *Pezzenti* trovasi brevemente discussa colla citazione di esempi storici. Il rapporto cita in particolare il *Cid* che Corneille «riprodusse talora quasi alla lettera, dall'opera di De Castro, e nondimeno fece un capolavoro, del quale la critica anche recentissima

cora al termine. A un certo punto, ristabilita la quiete, il vecchio, uditi i casi di Frisia, esclama:

dice: il a pourtant bâti une œuvre à lui». Il rapporto dice che la questione sta appunto in ciò che l'autore ispirandosi ad altri lavori ponga nel lavoro suo tanto d'invenzione, di caratteri, di passioni, di situazioni, da poter dire, come nel *Cid* di Corneille, che egli ha fatto un'opera d'arte a sè, un'opera originale.

FERRARI. Conferma che quello è il rapporto da lui redatto come relatore.

Si procede alla presentazione di una parte dei documenti in causa. L'avvocato Luzzatto depone i numeri del *Corriere di Milano* relativi all'accusa di plagio dei *Pezzenti* e a quella di corruzione per denaro scagliata dal Torelli contro Ferrari e Ca-

Oh! il caro sogno non fu indarno adunque,
Il lungo sogno de' verd'anni miei!

vallotti.

È pure presentato un numero dell'*Arte Drammatica* e del *Pungolo* del 1874, dove si stigmatizza vivamente la bassezza e malafede di quell'accusa.

Ieri, 11 agosto 1877, alle 3 pom., il Presidente del Tribunale Civile e Correzionale, diede lettura della sentenza nella causa Cavallotti-TorelliViollier.

Il pubblico era numeroso.

La sentenza, respinta l'eccezione pregiudiziale sollevata dalla difesa del signor Torelli, pel recesso dalla querela contro lo stampatore del *Corriere della Sera* da parte dell'onorevole Cavallotti;

«Altro che lungo!» risponde una voce dall'alto, e giù per tutta la sala un'altra risata fragorosa. Ed io dietro lo scenario a tirar moccoli e a mordermi i baffi. Ma i guai ancora non erano finiti. Il silenzio ritorna, la recita procede, il vecchio viene a sapere che dall'altra parte del muro c'è sua figlia e

respinta l'eccezione della prescrizione della contro-querela Torelli accampata dal P. M., entrando nel merito della causa, dichiara «impossibile a disconoscersi che l'accusa di plagio lanciata dal signor Torelli contro il deputato Cavallotti a proposito dei Pezzenti esce dai limiti di una onesta critica»: e perciò la riprova;

dichiara diffamatorie anche tutte le altre accuse ed insinuazioni lanciate dal Torelli contro il Cavallotti, e specificatamente poi quelle che furono determinate nei capi d'accusa della querela, ecc.
Condanna il Torelli a 100 lire di multa.

balza in piedi, e stende le mani come aggrappandosi convulso alla muraglia che da lei lo divide, e grida con angoscia.

E abbracciarla non posso!

«Fa come ha fatto Ciotti e passa dalla ribalta!» gli suggerisce pietosamente uno spettatore: e al consiglio pietoso risponde un altro scoppio d'ilarità. Ridono gli spettatori, ridono gli artisti, ridono le panche – e per non ridere anch'io, scappo fuor del teatro inferocito.

* * *

Quello stesso inverno, al Fossati, alla quinta o sesta replica dei Pezzenti, un'altra burletta. Si sarebbe detto che questo dramma avesse addosso la jettatura. All'ultimo atto Ratti evade di carcere col vecchio conte, per tornare poco dopo furtivamente alla scena finale, seguito, suppone-

si, dai pezzenti in armi che è andato a prendere. Cesare Vitaliani – un bel Raul, dalla barba bionda – evaso appena di carcere, cioè appena fuori di scena, si sente caldo e si leva la barba posticcia. Poi si mette in camerino a discorrer meco: quando ad un tratto lo chiamano pel finale. Corre fuori precipitoso, con la spada sguainata, e con aspetto tragico che risponda alla terribilità del momento: ma dall'alto del loggione una voce osserva con flemma: Toeu! l'è andaa a fass fà la barba! Raul nella furia l'aveva lasciata in camerino. Addio – per quella sera – effetto tragico finale.

* * *

Nel gennajo 1873 la compagnia Pietriboni, trovandosi alla Cannobbiana, riprodusse per la prima volta i Pezzenti con l'atto nuovo, scritto appo-

sitamente in quei giorni del mese. Affollato il teatro: la fortuna del nuovo atto più che lieta. E mi son convinto che senza di esso il dramma al suo titolo non risponderebbe.

Ora i Pezzenti girano ancora, dopo dieci anni, le scene dei teatri popolari. Il popolino dà ancora della bestia a Raul quando getta via la spada nell'atto secondo, e applaude fragorosamente quando torna coi pezzenti nell'atto ultimo. E l'autore, se gli capita in una di quelle sere di mettere la testa in teatro e di sentire il primo attore che vociando gli storpia l'inno dei Pezzenti, non sa difendersi da un sentimento di melanconia... e pensa ai giorni in cui quelle strofe gli tempestarono nell'anima e darebbe qualcosa per ritornarvi...

FELICE CAVALLOTTI.

Meina, Lago Maggiore, 10 settembre 1881.

CENNI STORICI

(1556-1573)

Allorchè Carlo V, abdicando, lasciò al figlio Filippo II col trono di Spagna il dominio delle Provincie Unite de' Paesi Bassi (1556), gli eventi già maturavano una profezia del grande imperatore: che la burbanza spagnuola sarebbe un giorno venuta a terribile cozzo colla pazienza fiamminga⁹. Già l'abdicazione aveva mutato faccia alle cose. Carlo V, nato nelle Fiandre, amava la nazione nel cui seno era cresciuto; Filippo II dispreggiava i Fiamminghi e ne ignorava la lingua. I liberi spiriti di quei figli del mare, le loro franchige, i loro storici privilegi urtavano il suo carattere

⁹ GROTIUS, *Annales et historiæ de rebus belgicis*, lib. I.

chiuso e orgoglioso, e la sua libidine di assoluto dominio, non meno di quello che i progressi rapidi della riforma di Lutero nelle Fiandre irritassero il suo cattolico fanatismo¹⁰. Però non sì tosto la pace gloriosa di Catéau Cambresis, comperata a San Quintino col sangue fiammingo¹¹ lo ebbe rassodato sul trono, che Filippo si volse ad instaurare colla forza nelle Provincie Unite il potere assoluto e la unità religiosa sui ruderi delle abbattute fiamminghe libertà. L'invio di una sorella ba-

10 GROTIUS, *ib.* — SCHILLER, *Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi*, lib. I, cap. 2.

11 La battaglia campale di San Quintino fu vinta, il 10 agosto 1557, dall'esercito di Filippo II comandato dal conte d'Egmont, fiammingo, sui francesi comandati dal conestabile di Montmorency. Le schiere fiamminghe ebbero i più belli onori della giornata.

starda, la duchessa Margherita di Parma, a reggente nelle Fiandre, coll'odioso e tracotante cardinal Granvella a consigliere, e le violate costituzioni del paese per le nomine di spagnuoli alle più alte cariche, ed ai più pingui officj, e la creazione di vescovadi, e la introduzione di numerose straniere soldatesche, furono i colpi precursori: seguirono i decreti rinnovanti il rigor degli editti di Carlo V contro gli eretici: ancora una cosa mancava: e fu introdotta la Santa Inquisizione.

In breve tempo, le Provincie Unite dei Paesi Bassi, dianzi salite a prosperità meravigliosa, si vedono devastate e trattate da paese di conquista. L'oro, che un giorno affluiva da tutto il vasto impero fra quel popolo di mercanti, fa il viaggio di Spagna per fare le spese al fasto degli idalghi, o satollare la ingorda rapacità di soldati e funzionari stranieri. Le persecuzioni religiose, a loro volta,

immiseriscono il paese colle numerose emigrazioni e le confische; ardono i roghi per le città delle Fiandre; la insolenza del clero cattolico ostenta sulla faccia del popolo le ricchezze e le pompe accumulate a prezzo di lagrime e di sangue fiammingo.

Ma le persecuzioni accrescono forza e prestigio alla riforma, e l'eroismo de' suoi martiri ne moltiplica i proseliti. Per le città, pei villaggi, sulle navi, nelle pubbliche vie, si predica e si converte; dappertutto le plebi corrono dietro ai predicatori protestanti, se li recano sulle spalle per salvarli dall'Inquisizione, strappano furibondi di mano ai birri i prigionieri del Santo Tribunale¹².

La reggente, il Consiglio di Stato, si conturbano e pensano a nuovi rigori: sorgono reclami e proteste indignate da tutti li ordini del paese; Gugliel-

¹² SCHILLER, *Storia*, ecc., lib. II, cap. 1.

mo di Nassau, principe d'Orange (*il Taciturno*) e i conti di Egmont e di Horn – primissimi per autorità e prestigio tra la fiamminga nobiltà – fanno lega contro il Grativella; Egmont va in Ispagna portatore delle doglianze universali. A lui Filippo dichiara: *meglio perdere i sudditi che regnar sopra eretici*¹³, e per tutta risposta manda ordini si presti man forte dal poter civile all'Inquisizione, si applichino senza misericordia gli editti contro gli eretici e le decisioni del Concilio tridentino. E già al ritorno di Egmont seguono le raddoppiate persecuzioni. Ma già anche il popolo pensa ai rimedi: levansi voci minacciose; pubblici scritti invitano i maggiori del paese, come in altri tempi Roma il suo Bruto, a salvare la morente libertà.

E questi (novembre 1565) si stringono in patto fraterno (*compromesso*); chiamano il popolo ad

13 CANTÙ, *Storia Universale*, lib. XV, cap. 22.

associarvisi; e il 5 aprile 1566, quattrocento nobili confederati – duci il conte di Nassau e il conte Enrico di Brederode¹⁴ – fatto solenne ingresso in Bruxelles, fra turba immensa di popolo si reca-

14 Qualche critico censurò l'autore di aver falsato il carattere storico del suo protagonista: qualcun altro si contentò di domandargli prima se il suo protagonista sia propriamente questo Enrico di Brederode, signore di Viana, di cui scrive il cardinale Bentivoglio, che *«era eretico senza dissimulazione: torbido d'ingegno e più ancora di lingua; desideroso di cose nuove; e tanto più portatovi da quell'aura che gli dava l'esser da tanti nobili costituito fra di loro nel primo luogo»*

(BENTIV., *Guerra di Fiandra*, parte I, lib. 2). L'autore si affretta a rispondere di no; per la ragione semplicissima che l'azione del dramma si svolge nel 1573; e quest'Enrico di Brederode, menziona-

no, in corpo, dalla reggente, e domandano la revoca degli editti e del Santo Tribunale. La reggente si conturba e dà risposte evasive: il conte di Barlaimont, consigliere di Stato, vedendola im-

to dalla storia, era già morto cinque anni prima – nel 1568 – in Germania, ove erasi rifugiato dopo la prima infelice campagna dei *gueux*. Bensì le storie narrano di un figlio naturale di lui, Lancelot di Brederode «*il più bell'uomo dei Paesi Bassi, dopo Montigny*», che già nel 1569 comandava alcune navi di *pezzenti del mare*; e che fu uno dei più famosi e terribili capitani dei *gueux*: «*Ce chef et ses pirates c'étaient des hommes désespérés qui préféreraient la mort à leur vie d'exil et que ne pouvait effrayer aucun danger*» (ALTMAYER, *Les gueux de mer*, pag. 19). – Lancelot pagò col suo capo, appunto nel 1573, la sua intrepida devozione alla patria. – Nel dramma fu chiamato col no-

pallidire, le si china all'orecchio e le sussurra in francese: *Madama, che paura volete avere di co-desti pezzenti (gueux?)*¹⁵. La parola beffarda viene intesa da alcuni e riferita quel dì stesso al banchetto dei nobili confederati, nella casa del conte di Kuilemburgo: e poichè appunto vi si stava discorrendo del nome da darsi alla lega, ecco prorompere fra subiti applausi il grido: Vivano i *gueux!* Levate le tavole, Brederode si presenta

me del padre.

15 In olandese *Guezen*, – *Guidoni o mendichi* tradusse il Bentivoglio (*Storia di Fiandra*, p. I, lib. 2); *pitocchi* il Cantù e il traduttore di Schiller. – E il traduttore di Don Francesco Lanario, auditore di guerra spagnuolo nei Paesi Bassi, che scrisse una storia della rivolta, se la cavò più comodamente traducendo: *geusei o furfanti*. (FR. LANARIO, *Guerra di Fiandra*, Milano, 1616).

con una bisaccia al collo, simile a quella dei frati mendicanti; e propinato alla salute dei federati, tutti, uno dopo l'altro, dietro di lui, giurano sacrar vita e sostanze alla patria e farsi realmente *mendichi* per conservare la libertà¹⁶. «Corre il vino, e va in giro con larghe tazze: e vi corse un giuramento ancora, che si pronunziava con tali parole francesi in desinenza di rima: *Per questo vino, per questo sale e per questa bisaccia, non si muteranno i mendichi, per quanto in contrario si faccia*»¹⁷. Il dì appresso comparvero in pubblico vestiti di bigello grigio, con la bisaccia da mendicante e una scodelletta di legno alla cintura: e in pochi giorni Bruxelles fu tutta piena di quelle

16 HARDION, *Storia universale*, vol. XX, pag. 171.

17 BENTIVOGLIO, *Guerra di Fiandra*, parte I, lib. 2.

fogge di vestire. Al collo poi appesero una moneta, che fu detta l'*obolo dei gueux*, ove erano due mani che si stringevano in segno di fratellanza, con intorno le parole: *fino alla bisaccia di mendicante*¹⁸. In tal modo iniziavasi il movimento che doveva por capo all'aperta rivolta: e quindi fu celebrato e caro per tutte le Fiandre il nome di *gueux* o di *pezzenti*, del quale decoraronsi tutti coloro che aderivano alla riforma e prendevano le armi contro il re.

In fatto, gli eventi incalzavano; mentre la reggente scaltramente temporeggia, ecco giungere l'annuncio che Filippo diniega ogni concessione non solo, ma appresta soldatesche per soffocare

¹⁸ Si hanno i *facsimile* di queste medaglie in LE CLERC, *Explication historiques des medailles pour servir à l'histoire des Provinces Unies*. – Amsterdam 1723. Tome premier.

la ribellione nel sangue. Allora i riformati prorompono; i federati fan levata d'armi, migliaia di armati si accozzano, fanno centro in Anversa; spezzano un crocifisso di legno sorgente sul luogo assegnato ai supplizj della Inquisizione; e via nella piena del furore, infrangono, calpestano, bruciano immagini, croci, altari, arredi sacri, devastano conventi, quattrocento chiese – compresa la celebre cattedrale di Anversa – in un solo giorno mandano a guasto. Il contrasto delle ricchezze del clero cattolico colla miseria del paese, aggiunte esca ai furori dei devastatori iconoclasti. E fu strano che tutto questo si compiesse in modo sì repentino e inopinato, in tanti luoghi diversi, da parere, scrive il Grozio, che tutto il Belgio insieme avesse concentrata l'impresa e dato-

ne ad un tempo il segnale¹⁹: e con tale successo, che forza d'armi non valse a porvi riparo.

Ne fu atterrita la reggente: e tanto la vinsero lo sgomento e la urgenza dei casi, da consentir suo malgrado si suspendessero gli editti, proseguissero i riformati ad adunarsi pei loro riti, a patto deponessero l'armi. Concessioni bugiarde, bugiarda quiete: chè tosto, per lettere della reggente, cadute in mano all'Orange, avvertiti i federati di quanto a Madrid preparavasi ai danni loro, gran parte di essi ritornano all'armi. Giurano i nobili difendere i mercanti: questi uniti al restante del popolo fornir danari e braccia alla guerra. Eroici i propositi, infelici i successi: poichè le fallaci lusinghe della reggente avevan distratto una parte de' federati della lega, e la diversità di confessioni religiose messa la divisione nelle sue file.

¹⁹ GROTIUS, *Annales*, lib. II.

Filippo di Noircarmes con grosse forze sorprende e sconfigge il piccolo esercito dei *gueux* a Launoy; ritoglie loro Tournay, li assedia in Valenciennes, e dopo lunga, accanita difesa, se ne impadronisce, e manda i capi al supplizio: Filippo di Launoy opprime sotto le mura di Anversa i *gueux* comandati dall'eroico Giovanni di Marnix; Maastricht, Cambray, Bos le Duc, Gand, già occupate dai *gueux*, aprono le porte; Orange lascia l'Olanda, Egmont si riconcilia colla corte; ultimo a tener la campagna, con forti schiere di insorti, Enrico di Brederode cede anch'esso alla fine alla fortuna dell'armi, e da Amsterdam ripara in Germania (1576), ove muore l'anno dopo. Centomila cittadini, per sottrarsi alle persecuzioni, emigrano in Germania e in Inghilterra, portando sui loro passi l'industria, lasciando dietro di sè nella patria la miseria e lo squallore.

Disabitato il paese, rovinato il commercio, la reggente invocò da Madrid provvedimenti. E i provvedimenti recollì in persona Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, alla testa di un esercito agguerrito di dodicimila tra fanti e cavalli. Giunse con sì ampi poteri (agosto 1567) che la reggente domandò la dimissione: e l'arrivo di lui incominciò per le Fiandre una nuova e più orrenda èra di sangue. Impadronitosi prima dei conti di Egmont e di Horn, restituì il duca d'Alba la Inquisizione nel suo pieno vigore; dichiarò sciolta ogni promessa fatta alla nazione, soggetti alla pena di alto tradimento quanti avessero avuta parte diretta o indiretta, grande o minima, negli ultimi avvenimenti, o firmato rimostranze od ospitato eretici, senza riguardo a grado, sesso, età: istituì, a porre in atto l'orribile bando, un consesso di dodici giudici – capo l'esecrabile De Vargas – che fu

detto *Consiglio de' tumulti*, e per l'opere sue, da' Fiamminghi *Consiglio di sangue*.²⁰ Indi imprigionarsi a migliaia i cittadini; punito di morte chiunque, citato, non si presentasse; non variar le condanne che dalla forza al fuoco, dalla galera allo squartamento: e a supplizj seguir le confische, però che non meno delle vite, appetisse il Consiglio le sostanze degli eretici²¹: e infine, esempio inaudito, la Inquisizione di Spagna, eletta a decidere, sentenziar rea di eresia e di lesa maestà la nazione in massa, cioè chiunque non fosse nominatamente eccettuato. Allora sì che le Provincie Unite più non diedero immagine che di città prese d'assalto: d'ogni parte lo spionaggio e il terrore; soldatesche accampanti a disfida per le città; nel-

²⁰ SCHILLER, *Storia*, ecc., lib. IV, cap. 5.

²¹ LE CLERC, *Histoire des Provinces Unies*, t. I, liv. 2.

le vie, nelle piazze, accusati ricinti da guardie e condannati tratti al supplizio, e sanguinose mostre di giustiziati; e pubblici incanti delli averi de' più cospicui fra' cittadini. E allora apparve in terribile evidenza lo intendimento del duca: nè egli stesso ne faceva mistero, quando con voce aspra lo si udiva ripetere soventi ch'egli preferiva *pescare piccol numero di salmoni che non migliaia di trotelle e di sardine*²². Di che la prova più eloquente non fecesi attendere; ventuno fra' maggiori gentiluomini caddero ai primi del giugno 1568 sotto la mannaja; e ai 15 di quel mese la stessa Bruxelles inorridita vide il conte di Egmont – il vincitore di San Quintino – e il conte di Horn salire sulla sua piazza maggiore la scala del patibolo, non perchè risultassero rei, ma perchè

²² CANTÙ, *Storia Universale*, Lib. XV, cap. 22. – GROTIUS, *Annales*, lib. II.

abbisognavano al duca illustri esempi. Il popolo bagnò i fazzoletti nel sangue dei due martiri, e intorno al fumante patibolo suonarono i giuramenti della vendetta²³.

Già un gran numero di patrioti proscritti dalla ferocia del Consiglio eran corsi, abbandonando le donne, i figli, gli averi, come selvaggi, a rifugiarsi

23 «La fin déplorable du conte d'Egmont fut pleurée de tous les Flamans, avec plus de rage que de larmes. Il y en eut qui, ari mépris du péril, reçuerent dans des linges le sang da comte et qui le gardèrent pour un marque de leur amour et comme un allèchement à la vengeance.

D'autres, sans se soucier des delateurs, baisant le plomb où il etait enfermè, eurent bien la hardiesse de faire des menaces et de dire qu'on vengeroit certe mort». – STRADA, *Histoire de la guerre de Flandre*, t. II, liv. 7.

nei boschi della Fiandra occidentale ed altrove: e di là insidiavano le truppe spagnuole, sorprende-
vano nottetempo soldati e preti e frati della Inqui-
sizione; e quali mettevano a morte, quali mutila-
vano del naso e delle orecchie, delle loro spoglie
s'impossessavano; onde ebbero nome di *gueux
sauvages* – *pezzenti de' boschi*²⁴: – e per quanto
orribili editti il duca d'Alba bandisse contro loro
(12 gennaio 1568), e per quante truppe spedisse
lor contro, non gli riuscì di prenderne che ben po-
chi. Li aiutava la cognizione dei luoghi, la compli-

24 COSÌ METHEREN, *L'histoire des Pays Bas*, III, f. 65. Il quale sembra attribuire quel titolo di *sel-
vaggi* più alle selvagge rappresaglie che al vagar
nelle selve. Ma *gueux des bois* li chiamano
ALTMAYER (p. 92) e gli altri storici; e il gesuita
Strada «*gueux sauvages, parce qu'ils demeu-
raient dans les bois*». STRADA, t. II, liv. 7.

cià degli abitanti. Altri proscritti, fuggenti i roghi e la corda, solcavano l'Oceano sovra povere giunche; assalivano le piccole navi spagnuole, infestavano con sbarchi le spiagge; sono i *gueux de mer*²⁵ i *pezzenti del mare* – un pugno di uomini, dal cui seno uscirà tra breve un'armata formidabile che abatterà nelle Fiandre la potenza di Filippo: li comanda Sonoy, terror degli Spagnuoli.

Con questi poveri auspici s'inizia la rivolta all'interno: Guglielmo d'Orange – *il Taciturno* – assolda truppe al di fuori; spogliati sull'altar della patria i privilegi del grado, di principe fatto repubblicano, dichiara sciolto il patto fra l'Olanda e i suoi dominatori, e la chiama alle armi in nome della libertà. La causa giusta è affidata alla fortu-

²⁵ O «*gueux aquatiques – secondo lo Strada – car on leur donnait aussi ce nom, aussi bien que celui d'oyes de mer*». – STRADA, *ibid.*

na delle battaglie; ma truppe raccogliticce e mercenarie e un popolo di campagna mal possono tener fronte a un esercito agguerrito. Indarno Luigi di Nassau, fratello al Taciturno, apre felicemente la campagna, sconfigge nella Frisia il conte d'Aremberga e di sua mano lo uccide: indarno Guglielmo colle sue schiere varca la Mosa con tal bravura da meravigliarne il nemico: il duca d'Alba, maestro di guerra, corre addosso a Luigi di Nassau, e nei piani di Gemminga lo sconfigge, prima che il Taciturno lo raggiunga; poi voltosi a questi, temporeggiando con l'arte di Fabio, lo vince e lo costringe, abbandonato dalle schiere tedesche mercenarie a riparar nella Francia. E il duca salutato vincitor degli eretici, regalato dal papa di cappello e stocco benedetti; aggrava sul popolo vinto il diritto di Brenno: delibera lo sterminio de' riformati; ad Amsterdam e ad Anversa im-

pone, baluardo di tirannia, fortezze che ne spengono il commercio; e in quella di Anversa fa erigere la propria statua di bronzo, in atto di calcar sotto i piedi i due Stati della provincia, i nobili e le città; risolve coi denari di Fiandra pagar tutti i debiti della monarchia e le spese di guerra; e decreta l'imposta del 100.^o su tutte le rendite; poi del 20.^o sugli immobili; poi (19 aprile 1569) del 10.^o sulle cose mobili; ultima rovina dei vinti.²⁶

Che importa? questo popolo che ha sopportato ogni strazio, che ha visti i suoi cittadini dati alle fiamme e alla ruota, i suoi governatori messi a morte, che si è veduto spogliare delle sue leggi, della sua religione, dei suoi lari, che ha subito i

²⁶ I beni confiscati dal Duca d'Alba ammontavano a otto milioni di fiorini l'anno; le imposte del 100° e del 10° a dodici milioni di fiorini l'anno.

METHEREN, *Histoire des Pays Bas*, IV, f. 96.

rovesci della fortuna delle armi, ha ancora del sangue nelle vene per contrastare al vincitore l'ultimo tozzo di pane dei propri figli. Bruxelles medesima, in presenza delle soldatesche spagnuole e del Consiglio di sangue, dà ammirabile esempio di resistenza passiva, muta, indomabile; ne' boschi i pezzenti, benchè rabbiosamente perseguiti come belve, tengono fermo ancora, e ripullulano d'ogni parte e ricominciano insieme, più terribili di prima, la guerra di distruzione contro i conventi e le chiese; favoriti in segreto dagli abitanti, ingrossati dagli Ugonotti di Francia, ormai spingono le notturne sorprese fin dentro i villaggi e le città²⁷. E i pezzenti del mare li secondano: e

27 «Habitants et officiers de justice pliaient sous leurs menaces d'incendie et de mort, ou même leur pretaient secrètement appui... Bientôt il ne se bornèrent plus à guetter ou à purchaser

cresciuti di numero pei fuggiaschi di Dehlem e di Gemminga, forniti segretamente di danaro, d'armi e di navi dall'Inghilterra, già rappresentano sui flutti una massa imponente. Guglielmo il Taciturno, non domato dei rovesci, pe' nuovi soccorsi di Francia ritorna in terra ferma alla riscossa: ed in suo nome, munite di sue lettere di marco, le navi dei pezzenti dan la caccia ai bastimenti spagnuoli. Comandavano quelle navi Sonoy Lancelot di Brederode, Saltbrugge, Entes, Hartmann Gaudma, De Fiennes, De Lumay, Menninck, Ruycha-ver, Van Troyen, ed altri gentiluomini proscritti, capitani audacissimi: sovr'essi, con titolo di ammiraglio di Guglielmo d'Orange, Adriano di Ber-

leur proie dans les forêts, il se glissèrent ténébreusement dans les villes et les villages, et promenerent partout leur furie». ALTMAYER, *Les gueux de mer*, pag. 92.

ghe signor di Dolhain teneva il comando supremo della flotta dei *gueux*. Montati sui loro agili schifi, questi lupi di mare movevano incontro alle navi nemiche, le sfidavano colla leggerezza e rapidità del corso, sparivano innanzi a forze superiori, attendevano sulle coste dell'Olanda e della Zelanda, nascosti dietro scogli o in seni profondi, una tempesta, una notte scura, per rompere addosso alle navi isolate²⁸. A poco a poco Dolhain cercò introdurre nei loro movimenti l'assieme: e mentre le truppe di terra del principe d'Orange si organizzavano e cominciavano a prendere aspetto di truppe regolari, anco le navi dei *gueux* si vennero riunendo in isquadre sotto il nuovo ammiraglio. Ormai la guerra ha proporzioni più vaste: inutilmente il duca d'Alba sventerà i primi successi dell'Orange, avanzatosi nell'Hainaut, e ritoglierà

²⁸ ALTMEYER, *Les gueux de mer*, pag. 10.

per forza d'armi la città di Mons a Luigi di Nassau entratovi di sorpresa con aiuti francesi, e porrà a ferro e fuoco Malines; inutilmente suo figlio Federico prenderà Zutphen e Naerden, passandone gli abitanti a fil di spada; e indarno l'Orange, stremato di forze, dovrà ritirarsi in Olanda e Zelanda, più scacciato che vinto²⁹. Laggiù, coll'aiuto del mare, dei fiumi e della pertinacia dei popoli, si fermeranno le sedi della guerra e se ne ristoreranno le sorti. Gli insorti hanno compreso che là sulle onde è la loro forza e l'avvenire della patria. Dall'alto delle dune e delle dighe della Zelanda e dell'Olanda vedonsi sventolare le bandiere dei pezzenti del mare, e il rimbombo dei loro cannoni annuncia ai compatrioti che l'ora della liberazione è suonata. Quei corsari, quei pirati stanno per di-

²⁹ HARDION, *Storia universale*, XX. p. 182 –
GROTIUS, *Annales*, lib. II.

ventare i salvatori della patria e i fondatori d'una repubblica gloriosa. Espulsi, per ordine della regina Elisabetta, dai porti inglesi, alcune loro navi, portate dal vento contrario, arrivano (1 aprile 1572) in vista delle isole Vorne alla foce della Mosa; i pezzenti, comandati da Lumay, afferrano al volo la fortuna, e sbarcati in numero di seicento s'impadroniscono, con audacissimo colpo di mano, della città e del porto importantissimo di Briele³⁰. La notizia giunge a Bruxelles al duca d'Alba

30 La presa della Briele fu accompagnata dalle solite devastazioni nelle chiese. *«Ils y détruisirent tous les objets de la vénération des catholiques, sans même épargner le Christ, que dans leur rage calviniste il traitèrent de grand Baal. Avec les saints en bois, il chauffèrent les nuits froid d'avril et préparèrent leur repas... Prêtres, moines, nonnes furent chassés de toute l'île,*

come fulmine: e il popolo canta con lieto presagio:

Don eersten tag van avril

*Verloos duc d'Alba synen Bril.*³¹

Egli è che la presa della Briele ha posto finalmente in mano ai pezzenti del mare una base d'azione formidabile; e dà in loro potere la chiave dei fiumi della Zelanda, e di un vasto tratto marittimo. Egli è che, dopo la Briele, Flessinga e altre città d'Olanda e della Zelanda, una dietro l'altra, seguon l'esempio e apron le porte ai pezzenti del mare: e a questi allora giungono rinforzi d'ogni mais aucun d'eux ne fut violentè ni tuè». —

ALTMAYER, pag. 141.

³¹ Il primo d'aprile il duca d'Alba perdè i suoi occhiali. Giuoco di parole sulla parola olandese *bril* (tedesco *Brille*), che significa anche occhiali.

— ALTMAYER, pagg. 122 e 136.

parte, sicchè in meno di quattro mesi con una flotta di ben centocinquanta vele gli antichi corsali sfidano dal porto di Flessinga la potenza spagnuola. Oramai sui fiumi della Zelanda i pezzenti hanno un campo sicuro di battaglia, ove combattere con successo, sui loro agili legni, le pesanti carene spagnuole del duca di Medina Celi: un campo di battaglia che renderà loro una patria, e padri, e madri, e spose, e figli, e il massimo dei beni, la libertà: che ispirerà loro il coraggio di una lotta disperata, unica nei fasti della storia, di un pugno di marinaj contro le prime truppe del mondo³².

32 VAN GRONINGEN, *Watergeuzen*, pag. 87-88.

— VAN VLOTEN, *Neederlands Opst and tegen Spanje*, pag. 199.

Soccombenti per terra, essi restano costantemente vittoriosi sul mare³³: con terribili rappresaglie obbligano il duca d'Alba a rispettar nei prigionieri le leggi della guerra³⁴: e mentre la eroica re-

33 *Et mesme les historiens d'Espagne ont escrit que durant dix ans que l'on combattit sur la mer, les Hollandois ne furent qu'une fois vaincus, et tous les autres fois victorieux.* – STRADA, t. II, liv. 7.

34 Orribili eccessi commettevano le truppe spagnuole. Appiccavano i prigionieri; violavano donne e fanciulli in presenza dei mariti e dei padri, costretti a rimaner spettatori; e se questi opponevansi, gridando *Spania!* ne menavano strage. In Fiandra rapirono una ragazza, e dieci di una banda ne usarono un dopo l'altro, poi la consegnarono a un'altra banda; la ragazza, per non durar all'onta, si uccise. Sparato il ventre alle donne

sistenza di Harlem contro le truppe di Federico di Toledo, e gli eccidj che ne accompagnano la resa, rialzano il furor disperato degli Olandesi, il Taciturno sorprende Gertrudisberg; e tutta la flotta spagnuola coll'ammiraglio Bossu, che la comanda, cade prigioniera dei pezzenti del mare nello Zuiderzèe.

Il mal esito toglie riputazione all'Alba; ed egli lascia il comando dei Paesi Bassi, dopo sei anni, nel corso dei quali eran periti per mano del carnefice 18.600 tra eretici e ribelli. Gli è dato a suc-gravidè, scorticati gli uomini vivi, stesane la pelle sui tamburi; altri abbrustoliti a fuoco lento, ecc.

METHEREN, IV, f. 97. – Di ricambio, i pezzenti ad appiccare quanti spagnuoli cadevano loro tra mani, o, legatili a due a due, gettarli vivi, a Flessingen, dall'alto di Boulenart, in mare; e così, scrive Metheren, fecero perdere il vizzo al duca.

cessore Requesens, che ne abbatte la statua, e ricorre alla clemenza e bandisce perdoni: troppo tardi: i pezzenti hanno imparato a combattere e vincere: e là, su quei fiumi, su quelle paludi, che ne avevano veduto il primo trionfo decisivo, sette provincie, spezzato il giogo, si stringono a patto fraterno: l'unione di Dordrecht diventa la culla della libertà olandese: e una repubblica sorge, di cui il reverendo gesuita Strada scriveva poi con raccapriccio, nel linguaggio dei servi di Lojola, che *«uscita dalle acque ebbe per madre l'ambizione, fu ricevuta nascendo dall'eresia, e generata in un istante dal terrore, come da colpo di folgore»*³⁵; una repubblica che sorta dal mare, chiederà ad esso la sua salvezza e l'avvenire della sua libertà, e tramanderà esempio ai venturi, come le più grandi e giuste cause s'incamminino al-

³⁵ STRADA, t. II, liv. 7.

la vittoria dai più umili principj, – e non sempre la storia domandi lor conto delle ecatombi e delle rovine che elle sono costrette ad accumulare sui loro passi per aprirsi la via; – come il sangue non basti a soffocare un'idea, nè i cenci a rendere spregiata una bandiera – e come di tutto sia capace la costanza di un popolo che vuole.

PERSONAGGI

MARIA, dei conti di Rysdal.

ENRICO DI BREDERODE, (RAUL), capitano di
pezzenti del mare.

FEDERICO DI TOLEDO, figlio del

DUCA D'ALBA, governatore dei Paesi Bassi.

IL CONTE DI RYSDAL, nobile fiammingo, padre
di Maria.

PIETRO DE RYK, pezzente del mare, luogotenente di Enrico.

RITA, aja di Maria.

JUAN DE VARGAS, membro del *Consiglio dei Tumulti.*

GERONIMO, corriere di Filippo II, re di Spagna.

BLASCO NIVES, ufficiale della cavalleria albanese di Federico di Toledo.

* FRATE GIOSUÈ, domenicano spagnolo.

* GIONA,
* ERMANNNO }

* ARNOLDO, pezzenti del mare.

* TOBIA,

* MATTIA, giovinetto fiammingo (14 anni).

* ALTRI PEZZENTI.

UN CARCERIERE.

Soldati spagnuoli – Pezzenti

L'azione si svolge nella Fiandra occidentale.

*Epoca 1573: penultimo anno del governo del du-
ca d'Alba*

nei Paesi Bassi.

NOTA. – I personaggi segnati con asterisco appartengono solo all'atto V, aggiunto al dramma

posteriormente, fra il IV e VI atto, ch'era il V ed ultimo del dramma primitivamente rappresentato.

ATTO PRIMO

Parco del castello di Rysdal nella Frisia occidentale – mare in isfondo – a manca una folta macchia. – È il tramonto.

SCENA PRIMA.

MARIA e RITA.

(entrano in scena scorrendo insieme, dalla parte opposta alla macchia).

MARIA. E mai più nol vedesti?

RITA. Mai

MARIA. Più nulla

Non ne sapesti?

RITA. Nulla. In quella sera

Che fu l'estrema della madre vostra,

All'origlier della morente solo
Egli sedette, e le parole estreme
Ne raccolse egli solo. Era quest'ora,
Quand'egli venne alla funerea stanza,
za,
E d'uscir mi fe' segno: uscinne
all'alba,
Dopo che la fu morta: ed il segreto
Di quell'ultime ore alcun non seppe.

MARIA. Povera madre mia! Morta il mio nome
me
Ahi, forse proferendo! e nè un amplesso
plesso
Da me non ebbe, nè conforto estremo
mo
Su le labbra riarse a lei non scese
Lagrime o bacio de la figlia sua!

Enrico solo a lei chiudea le stanche
Ciglia, e me pur benedicendo, forse
Per me gli confidava ella un addio!
Ma di', sì tosto egli partiva, e nulla
Più nel lasciarti non ti disse?

RITA. Il giorno

Dopo le esequie egli partìa: non vol-
le

Scorta alcuna con sè: buon tratto io
sola

Lo accompagnai fuor del castello: a
mano

Il cavallo ei guidava: e camminavasi
A passo a passo, l'un de l'altra a la-
to.

Io piangeva; ei taceva, dipinto il volto
Di mestizia così, che interrogarlo

lo non ardiva: e sì il dolor sentìa
Di quella morta e la pietà di lui
Farmi groppo alla gola: e ben due
miglia
Così n'andammo senza dir parola...
Al crocicchio ei fermossi: e pria che
in sella
Balzasse, m'abbracciò: poi lento e
grave –
«Rita, mi disse, qui tu resti sola,
«Ed io qui lascio ogni memoria cara.
«Di quella morta in nome, a te confi-
do
«Il castello, e ogni cosa; di Maria
«Tu la nutrice, che ne le tue braccia
«La crescesti amorosa, ora tu veglia
«La cara eredità de' padri suoi.

«Giona ti aiuterà. S'ella ritorna
«Fra quelle mura un dì, le insegnerai
«Dove dorme sua madre». – «O
dunque voi
«Più non verrete?» io chiesi. Ed egli:
«Forse!
«Altro dover lunge mi chiama; in
questi
«Tempi di lutto per l'Olanda nostra
«Volgon sì incerti della vita i casi!
«Pur, se periglio sovrastasse un
giorno
«A quelle mura, o mano osasse a
quelle
«Spoglie allungarsi, io lo saprò: quel
giorno
«Di me novelle, buona Rita, avrai».
Disse, e in sella montò: rivolse un

Sguardo al castello che appariva lontano,
Indi il caval mise al galoppo e sparve.

RITA. lo più nol vidi.

195

Che di serrarvi ne le braccia sue
Rita aspettava!...

MARIA. La mia buona Rita!

Quanto ti debbo! Non sar  giammai
Ch'io mi scordi di te...

(l'abbraccia)

RITA. Ma dite, è vero

Che abbandonarci ne vorreste ancora?

Lasciar la vecchia Rita e tutti noi

Che così a lungo v'aspettammo!

Questa

Casa, ove nascer v'ho veduta un
giorno,

Cedere altrui! Ma il dì che un'altra
insegna

Sventolasse lassù, voi credereste

Che qui dentro finir vorria la vecchia
Rita l'avanzo de' suoi giorni? Lunge
Ella raminga n'andera, portando
Sotto altro tetto il suo dolor... Ma
questo
Non lo vorrete voi, voi così buona...
Oh, non è vero?... via, ditelo dun-
que,
Che non è vero...

MARIA. E chi tel disse mai?

RITA. Giona mel disse; e pel contado in gi-
ro

Ne raccolse le voci. E poi, sinistre
Facce venir da queste parti io vidi.
Ceffi d'uscieri e d'usurai... Poi...

(con esitanza)

MARIA. Cosa?

RITA. E poi sentite... Fin da jer volevo

Qualcosa dirvi e non osai... ma un
triste

Presagio ho qui sul core: ed inces-
santi

Nell'orecchio mi tornar le parole

Dal conte Enrico a me dette la sera

Che partia: «Se periglio sovrastasse

«A queste mura, io lo saprò; quel
giorno

Di me novelle, buona Rita, avrai».

MARIA (*con vivacità*).

Enrico, hai detto? E crederesti?...

RITA. Io nulla

Credo. Vel dissi: sol mi crucia un va-
go

Presentimento; e di cacciarlo indar-

no

Dal cor mi sforzo...

(sottovoce a Maria)

Al margin de la sel-

va,

Presso il castello, in Pietro ier

m'incontrai...

MARIA. Pietro De Ryk?...

RITA. Sì, lui... Pietro, l'amico

Del conte...

MARIA *(vivamente)*. E d'onde egli

veniva?...Come

Pensasti a Enrico? Ti parlò di lui?

RITA. Oh no, del conte non parlommi – e

d'onde

Ei venisse non so. Dal dì che sparve

All'improvviso dal villaggio, io nulla

Di lui più non sapea, se non ch'ei

s'era

A' pezzenti congiunto della banda

Di Ràul l'iconoclasta...

MARIA.

Dio!

RITA.

Spavento

Questo nome vi fa? Solo a' Spagnuoli

Spavento ei mette nella Frisia... Or dunque,

Eran soli tre dì dalla partenza

Del conte, allor che Pietro sparve...

Io quanto

Ei l'amasse sapea: però mi disse

Subito il cor, che note a lui d'Enrico

Fosser le tracce: e in rivederlo, tosto

Jeri pensai, ch'egli d'Enrico a nome

Fosse qui giunto...

MARIA.

E che cosa ti disse?

RITA. Solo questo; «Doman, Rita, cercate
«Fuor del castello, la contessa e voi,
«Di trovarvi a quest'ora: e dite a Gio-
na
«Ch'egli è atteso ove sa». Disse, nè
tempo
Di più chieder mi diede, e nel più fol-
to
Della selva addentrossi...

MARIA. E che mistero
È questo dunque? Va, chiamami
Giona...
Parlargli voglio...

RITA. Vado... ma voi nulla
Di quel che saper bramavo, ancora
Non mi diceste. Non è ver che voi

Ci lasciate?...

MARIA (*con imbarazzo*). Più tardi, la mia

Rita,

Più tardi... va...

RITA. SÌ... vado... (*a parte*) ma

quel suo

Silenzio il cor mi stringe... ahimè, di

Rita

Il cor non falla mai... (*esce*).

SCENA II.

MARIA sola.

Povera Rita!

Amarmi tanto – e abbandonarla! Co-

re

Di dirglielo non ho. Di quanta ango-

scia,

Ahimè, causa io sarolle! Oh, se de'
suoi

Grigi capelli alle mie tempia ardenti
Bastasse l'origlier! Se mi bastasse
Sovra la terra questo affetto pio!...

*(lentamente va verso lo sfondo e
soffermasi)*

Pallido sol de la mia patria! brume
De' miei lidi natii! Torbidi flutti
Flagellanti le dighe! e campi e bo-
schi

Cari a' bei giorni della infanzia, oh
quale

Di chi torna fra voi per dirvi addio
Mesto linguaggio favellate al core!
Qui folleggiai bambina, e qui le pri-
me

Preci la dolce madre mia m'apprese
Con le prime carezze e i primi baci!
Qui degli avi le immagini severe,
A cui dinanzi tante volte il piede
Tremebonda affrettai, quando la se-
ra
Allo spirto infantil le vecchie arcate
Di vaganti fantasmi popolava...
O dolci sogni, o immagini, o memorie
De' bei giorni infantili! o madre mia!
Non più scherzando col tuo biondo
crine
Su' tuoi ginocchi siederò; nè teco
E con Enrico di mio padre all'ossa
A pregar pace non verrò più mai!...
*(si ode da lontano lenti rintocchi di
campana)*

Oh, la campana d'Alcmaër! la nota³⁶

Squilla del Vespro! flebile e soave

Ella risuona ancor, come le sere

Quando la madre, de' rintocchi al

lento

Vibrar, stringeami al core, e la pre-

ghiera

Dal suo labbro pendendo io ripetea!

(s'inginocchia)

«Tu che agli oppressi e ai miseri sor-

ridi,

36 Alcmaër, piccola città della Frisia occidentale, i cui abitanti, col soccorso dei *gueux*, nell'agosto del 1573, resistettero eroicamente alle truppe di Federico di Toledo, figlio del duca d'Alba, venuto con 15.000 uomini ad assediare, e lo costrinsero, dopo ripetuti infruttuosi assalti e perdite gravissime, a levare l'assedio.

Pietoso il guardo a noi volgi o Signor!

Affretta il dì de la giustizia ai lidi

Te chiamanti nell'inno del dolor!

«Rendi a la mesta patria mia la speme,
me,

Destale de' suoi fati in cor la fè:

A chi fra i lutti e le ritorte geme

Speme non resta, se non posa in te.

«Assai di lutti e di sciagure incarco

La lagrima nel cor le inaridì:

Volgi da lei di tue vendette l'arco,

Rendila al gaudio degli antichi dì!

«Se pio giudice al popolo t'assidi,

Voci di gioia e cielo e terra avran:

L'aure de' campi e il sòrito de' lidi

De la giustizia il dì saluteran.

«Dei morti istessi, te chiamando,

estolle

La turba il capo, dai sepolcri fuor:

Desta i dormienti ne le meste zolle

La tua rugiada, come desta i fior.

«Ecco, tu il fiacco all'oppressor rito-
gli

Ed il tapino del superbo al piè:

Noi ti attendemmo presso i nostri
scogli,

E tu non lasci chi confida in te».

SCENA III.

MARIA e FEDERICO.

FEDER. (*entrando*).

V'ascolti il cielo, nobile Maria!

MARIA (*alzandosi vivamente*).

Federico, voi qui? Fra queste soglie

Non v'attendea...

FEDER. Perchè, Maria, fuggirmi?

Tanto m'odiate?...

MARIA. Oh no, non odio a voi,

Nè ad altri in cor non ho; ma un breve,
un solo

Giorno di solitudine e di pace

Sospiravo qui almen, fra le dilette

Paterne mura, prima che del chio-
stro

M'accolgano le soglie...

FEDER. E non io venni

La vostra pace a disturbare, Maria.

Mi ritrarrò, se più v'aggrada. Solo

Di vedervi bramavo. Oh, al cor m'è

grave

E duro tanto quel linguaggio vostro!
Parlar di chiostro... voi! Voi la natura
Offendere così! voi, che pur jeri
V'affacciaste al sorriso della vita
Radiante e gentil, fuggir la luce
Del mondo, e i gaudj, e le armonie!
V'è dunque
Sì deserta la vita? Eppur v'han cori
Che v'amano quaggiù! pur io sì bella
La vita un giorno rendervi sognai;
Sparger di gaudio i vostri passi; eterna
Pei sentier de la terra una ghirlanda
Intrecciarvi di fiori e di sorrisi.

MARIA. Basta! conte. A voi noto il voler mio,
Prima d'ora era già. Simil linguaggio,
Promessa sposa del Signor, non

posso

Udir oltre da voi, nè voglio. Sola

D'ogni affetto deserta, orfana al

mondo,

Ne le sue braccia me raccolga Iddio.

FEDER. Orfana, voi! Non v'ama forse ei dunque

Come sua figlia il duca? e voi non siete

De' suoi torbidi giorni unica gioia?

Unico raggio a lui, dentro la cupa

Notte dell'alma ad ogni affetto chiusa?

Non io crebbi con voi sotto i suoi occhi

Ad amarvi, Maria? Non fur le nostre

Nozze sua sola speme?

MARIA.

È ver: d'affetto

Me il padre vostro, Federico, onora.

Ma il padre mio non è: nè a voi promessa

Non m'ebbe il genitor. Di sposa affetto

Non nutre il cor per voi, nè dalla tomba

Me lo consente il padre...

FEDER. (*ironico*). Il padre! oh,

santo

Certo, è il nome paterno. Eppur la sposa

Promessa del Signor, sì austera e pia,

Non io creduto avrei, che sacra in core

Tanto serbasse la promessa data
Da chi nell'odio del Signor perìa,
A chi nell'odio del Signor combatte.

MARIA. Conte, non più. Troppo presto obliate

Quali soglie v'ascoltano, e la squilla
De l'araldo non vostre ancor le rese.
Questi che in odio del signor perìa
Era mio padre: se grave la terra
Gli rese ira del Ciel, più grave ancora

Uno spergiuro fargliela potria,
Sposa al figliuolo del fratel suo
d'armi

Giurommi il padre: o di niun altro
mai.

Al ciel che vana la promessa rese

La promessa ritorna. Al muto avello
Il giuramento sopravvive, e tutti
Son sacri i giuramenti innanzi a
Dio... (*pausa*) Oh... v'acquetate,
conte! Di me, certo,
Tropo e indarno vi duol; m'amate, è
vero,
Il duca d'Alba e voi; sposa vedermi
Vostra il duca desia; ma del mio
anello
Nuziale non men le mie fortune
Forse gli stanno a cor.

FEDER. (*con risentimento*). Maria!

MARIA. Qual dun-
que

Di mie nozze bisogno oggi gli resta?
Le mie fortune! e non già forse al

duca

Le assicurava la rinunzia mia

In favor degli Stati? Oh, il terzo sole

Fra queste mura sorto ancor non fia

Che di Toledo intesti e di Navarra³⁷

I superbi color saluteranno!

Fino a quel dì, fra queste soglie mie

Tranquilla e sola restar voglio. Ad-

dio.

FEDER. Uditemi, Maria...

MARIA. Non più. Lo voglio.

(esce)

SCENA IV.

FEDERICO solo.

M'odia – e pur l'amo! Più m'offende

³⁷ Stemma del duca d'Alba.

il suo

Sdegnoso orgoglio, e più l'amor mi
incita,

O l'ion di Toledo! e tu sfidasti

I rischi e le battaglie; e a te del pa-
dre

La ferrea si donò tempra del core,
Perchè a sua posta femmina lo vol-
ga

E in te l'orgoglio castiglian calpesti!

Affrontarla vorrei: nè so la fiamma

Sostener pure de la sua pupilla.

Pur, disputarla agli uomini ed al Cie-
lo

Il cor mi basterebbe! Oh, se in mia
mano

Costui cadesse, che invisibil sempre

Rival mi segue, nè obliato mai
A lei siede nell'anima!... Chi giunge?

SCENA V.

FEDERICO e BLASCO suo ufficiale.

BLASCO (*concitato*).

Conte, in questi dintorni, or non è
guari
Volti sospetti e incognite figure
Aggirarsi fur viste. Dalla selva
Più di un fischio partì. De' nostri fidi
Parve a talun taciti segni a volo
Sorprendere tra il volgo del contado.
Di pezzenti del mar certo s'appiatta
Qualche banda non lunge: e v'ha chi
il nome
Di Raul va susurrando. Antica e cara

Qui nel contado la memoria vive
Dei conti di Rysdàl; v'accese muto
Dolor l'annunzio de lo incanto; e
molti
Seguaci il Conte fra i ribelli avea.
A impedir forse de la legge il corso
Qualche sorpresa qui sovrasta...

FEDER. I miei
Albanesi ove son?

BLASCO Di qui, tre leghe,
. Fuor del villaggio a campo. I vostri
cenni
Attendono colà.

FEDER. Blasco, si parta.
(partono entrambi)

SCENA VI.

ENRICO (Raul).

ENRICO (*sbucando dalla macchia*).

Ella era qui d'ianzi. Il cor mel dice.
Certo ella venne a salutar le soglie
Ove nacque; ove un dì visse felice
Dello affetto de' suoi; dove la terra
Di sua madre le ceneri raccoglie.
Rivederla potessi! Oh, se in quel co-
re
Sì puro un dì, che di leviti immondi
Il tossico bevea, scender potesse
Delle memorie la santa rugiada!
Se un ricordo di me vivesse ancora,
Di me vivesse in lei; di quella pia
Che dal suo letto di dolor, morendo,
A me la confidava! E sempre viva

Di quella sera la memoria, e l'eco
De' moribondi accenti in cor mi parla:
la:

«Ti sovvenga di lei! di lei che indarno
no

«Sperai dovesse chiudermi le stanze
che

«Pupille un giorno; di sua madre il
nome

«Le avranno appreso a maledir: pietoso
toso

«La riconcilia alla memoria mia

«E alla terra che il giorno le dischiuse.
se.

«Sappia da te quanto l'amai: di
quanto

«Pianto cagion mi fu; d'onor, di fede,

«Di sacrificio qual leggenda vive
«Di tuo padre nel nome. Oh, se un
dì mai
«Tu la ritolga agli aborriti lari
«E a queste soglie ella ritorni, e il
sangue
«Fiammingo³⁸ a lei favelli in cor, nel
nome
«De la patria e de' suoi per te reden-
ta,

38 Parve impropria a taluno la parola *fiammingo* applicata dall'autore indifferentemente anche agli abitanti della Frisia e ai popoli dei Paesi Bassi in genere. Però l'autore legge in Le Clerc: «*Flamands – c'est ainsi que les Espagnols nomment indifferemment les habitants des XVII Provinces Unies*». LE CLERC, *Histoire des Provinces Unies*, t. I, liv. 2.

«Anco sotterra, a voi benedicendo,
«Le mie povere ossa esulteranno!»

Dormi, povera morta, ella ritorna
A queste soglie la figliuola tua...

Così tornata non ci fosse mai!

A cancellar da questi lari il nome

De' suoi padri ella torna! a franger
questo

D'affetto ultimo pegno, onde ancor
l'aure

Fiamminghe eranle sacre: a ceder
l'urna,

Povera morta, dove tu riposi!...

E doman, l'usurajo a queste spoglie

L'ingorda mano stenderà: l'immagine

Di quella santa adorerà d'ispane

Drude i lascivi ginecèi; le insegne,

L'armi e i trofei che al sol delle Cro-

ciate

Sfolgorarono un dì, vile decoro

De le bettole andranno... Ah, no,

giammai!

SCENA VII.

ENRICO e PIETRO DE RYK.

ENRICO. Amico, Ebben?

PIETRO. Tutto è già pronto: e
tutto

Ne seconda. All'ignobile mercato,

Come corvi alla preda, i fidi agenti

Del duca d'Alba son qui giunti or

ora.

Il popolo silente osserva i turpi

Apparecchi.³⁹ Laggiù, parte de' no-

³⁹ Il patriottico e dignitoso contegno dei fiamminghi nelle pubbliche aste dei beni dei loro com-

stri

Sta nel bosco raccolta: al vario volgo

D'ira percosso e di dolor, frammisti

S'aggiran gli altri pel contado: e il fi-
do

Giona all'opera è già. Di Federico

Le squadre giunte non saran qui pri-

patrioti colpiti colla confisca, colla decima o in al-
tro modo dalla ingordigia degli oppressori spa-
gnuoli, giovava appunto a questi ultimi, che a
prezzi vilissimi, fra la generale astensione, li com-
peravano. *«Personne ne veut acheter le bien
d'un principal bourgeois mis à l'encan pour le 10.
Le duc d'Albe se porte de façon à être bientôt
maître du pays, parce qu'on trouvera plus ni
hommès, ni argent»*, scriveva Morillon vicario ge-
nerale del cardinale Granvella nei Paesi Bassi.
(*Analyse des lettres des Morillon*).

ma

Ch'arda il castel. Quanto al ritorno,

poi,

Un altro affar sarà. Men leste e pia-

ne

Che del venir le vie, forse codesti

Eroi ritroveranno. Nella selva

Li aspetta qualchedun.

ENRICO.

Dimmi: e Maria?

PIETRO. Sola nel parco aggirasi. Le vampe

Indi scorgere potrà che salve avranno

Dal vituperio del mercato infame

Le sacre spoglie del proscritto e i

lari.

Oh, a me detto chi avrìa, che tante

volte

Sulle mie braccia la portai piccina,

Chi mai detto m'avria, quando festo-

sa

Ella scorrea pei campi, ella, delizia

De' suoi, la rosa d'Alemaêr, che un

giorno

Tornar così dovesse a noi! Che tolta

A color che l'amarono, per lei

Questo asilo del martire, serbato

Fosse all'ultimo oltraggio!... Eh, così

a lei

Dio lo perdoni, e quella santa! e pa-

ce

Così trovar possa nel chiostro!

ENRICO.

Amico.

Lo credi tu?

PIETRO. Nol credo: ma dal fondo

Gl'auguro del core. Enrico mio,

Animo, su! Qui il tuo dover compiuto

È già. Le fiamme allo Spagnuol tra

breve

Lo annunzieranno. Nulla a far qui resta.

Segua ella il suo destin: tu della terra

Che difensor t'ellesse, e dei compagni

Che t'elessero duce, il destin segui.

Eh! più dei cor de le fanciulle han
salda

La tempra i nostri acciar, fratello
mio!

Solo il ferro ci resta, e questo almeno

Alle promesse non fallisce. Enrico,
Andiamo! Or vedi come scuro in volto

Ti se' fatto! Cos'hai? Che pensi?

ENRICO.

Penso

Che all'aer disperse in cenere assai
prima

Quelle mura saran, delle memorie
Onde vi gemon gli echi. Ahi, le me-
morie

Nè vampa le distrugge, nè macerie
Le ponno seppellir. Triste una istoria
Da quelle mura qui nel cor mi parla,
E perenne vi sta...

Non sempre, amico,
Costui che inesorabile calpesta
Del suo tallon la Frisia, e nel fiam-
mingo
Sangue si sbrama e si disseta, il co-
re

Non ebbe sempre di macigno; affetti
Han pur le tigri: e su le tigri il vanto
Il duca d'Alba riportar non volle.
Ah, tu guardi e sorridi, amico! Ebbe-
ne
Sì, il duca d'Alba amò. Quei che del
ciglio
Laggiù in Brusselle fa tremar le tur-
be,
E mai repulsa non conobbe, un tem-
po
Amor chiese pregando, e d'una don-
na
Fiamminga ebbe il rifiuto. Era la san-
ta
Che a Maria diede il giorno. Ah, tu
non sai
Come s'ama in Castiglia, e di Fer-

nando

Alvarez di Toledo, duca d'Alba,

Sprezzato amor nell'anima che sia!

Due lune erano scorse; e stretto in

ferri

Il conte di Rysdàl nelle prigioni

Tratto venìa del Sant'Ufficio: questo

Di San Quintin fu il premio alle ferite!

Inorridisci? oh, attendi ancor! Sov-

vienti

Il dì che il triste annunzio alla infelice

Sposa pervenne?

PIETRO.

Se il rammento!

ENRICO.

Il pianto

E la sventura sopra queste soglie

Vedovate sedeano: e la sventura

Non giunge sola mai. Maria, rimasta

De la povera afflitta unica speme
E gioia sulla terra, intenso morbo
Colpìa. Dio solo in core alla infelice
Madre lesse quel dì, che, asciutto il
ciglio,
Pallida, muta, in suo dolor raccolta,
S'assise al letto de la sua figliuola.
E me il padre in quel dì condusse a
queste
Soglie del pianto, a rinnovar, nell'ora
De la sventura, una promessa antica
Dei lieti giorni: ed un fraterno patto
Giurato, che dovea stringer d'eterno
Nodo alla sua del martire la stirpe.

PIETRO. Un magnanimo core era tuo padre,
Enrico: molto io lo conobbi, mai
La Frisia nostra più nobile figlio

Di lui non ebbe, nè più salda spada.

ENRICO. Me il quarto lustro salutava appena

Del primissimo bacio: e tu brillavi

Sul mattin de' miei dì, splendida aurora,

O mia dolce Maria! Salìa com'eco

Lontan di misteriosa arpa a te il primo

Indistinto sospir ne' sogni miei!

E forte il cor balzavami, ponendo

Fra queste soglie il piè, quasi affannoso

Presagio vi sedesse: e quando sola

La madre di Maria sul limitare

Sen venne al padre mio, già pria che il labbro

Favellasse, nel volto la seconda

Sventura espressa avea. *Dov'è*

Maria?

Chiedo – e mi brilla ne la mente ancora

Il guardo indefinibile di lei

Che fu sola al mio chiedere risposta.

Mi tacqui allor; ma poi ch'entro le soglie

Ella ebbe addotto il genitor, furtivo

Da lor mi tolgo, e in parte più romita

Del castello m'affretto, ove le stanze

Erano di Maria. Salgo le scale:

Tutto intorno tacea: quando repente

Di concitati passi e di parole

Romor l'orecchio fiedemi, e ristò.

Per esile fessura un fil di luce

Da la imposta piovea: dentro la stanza

Movean due ignoti, ributtanti al volto
Mezzo in larve nascono; esil, ricurvo
De la persona l'un, l'altro di forme
Torreggianti superbo: e a questi in
braccio,

Pallida, scarna, dal morbo assopita,
La piccola Maria. Sommeso ei parla:

Presto! fuggiam: col conte ella si trova:

Nessun ci vede... – lo vi ho veduti,
grido

Ne la stanza balzando, e *tu da questa*

Soglia, me vivo qui, tu di fanciulle

Codardo rapitor non uscirai!

PIETRO. Ed al soccorso perchè non chiama-

sti,

Fanciullo?

ENRICO (*con gesto di rabbia*).

Il so. L'orgoglio e il giovani-
le

Cieco impeto mio pur troppo allora
Perder Maria doveano!...

PIETRO.

E forse un gior-
no

Te perderanno!

ENRICO.

Or odi. Ei bieco arretra:

E deposta Maria, d'un lampo avven-
tasi

Su me: i ferri si incrociano, si frango-
no:

Ed ecco, al fronte, da la punta mia
Ferito, ei la man porta: intanto a lui

La breve larva e la posticcia chioma
Cadean nell'urto: e novo e strano un
volto

M'apparve allor come un sinistro sogno.

Nulla avea di volgar: livida, scarna
La faccia; in lungo pizzo il mento
ascoso;

E ne la vasta fronte, e nel convulso
Tremito de le labbra, e nel sinistro
Lampeggiar de lo sguardo, un misto
odioso

Di superbia e ferocia era dipinto.

Mentre attonito il miro, ambe le braccia

Ratto afferrar mi sento: era il compagno

Che a terga m'assalìa! Riverso ca-

do,

Maria! chiamando: ella dormia pur
sempre.

E quei di corde stringonmi. – *Allor-
quando*

Ingrandito sarai, ci rivedremo

Mio piccolo ribelle! – In suon di
scherno

Quel superbo mi parla – *assai pro-
mette*

In te il sangue paterno; omai la larva

A te più non m'asconde e ravvisarmi

Quind'innanzi potrai. – Ravviserotti,

*Vile! a quel marchio che t'ho messo
in fronte*

Dibattendomi grido: e mentre ei d'ira

Pallido fassi, gridar tento *Ajuto...*

Chiude il bavaglio alla parola il

varco.

Così giacqui: e fremente e bava e
suoni

Indistinti gittando, allor vidd'io

Quell'uom Maria ritôrsi in braccio, e
il piede

Mover lesto di là, mentre al compa-
gno

Volgea tai detti e a me scolpiansi in
core:

«Ella il mio amor sprezzò; pregata
indarno

«L'ebbi: indarno pregar vedrolla
anch'io.

«Son del proscritto splendide le spo-
glie,

«Amico; e prezioso è il pegno; e ric-

ca

«La dote esser vorrà per Federigo».

PIETRO. Federigo, dicesti?

ENRICO.

Oh, lo conosci,

Certo, tu pur costui. Quando alle
stanze

Venne, in traccia di me, col padre
mio

La sventurata madre; ed il deserto

Letto mirò, di terror muta; e sciolto

Me con man febbril da le ritorte,

Da me tutto ebbe appreso: e de

l'ignoto

Rapitor le fattezze; e il tronco infran-
to

Da terra ebbe raccolto; e lo scolpito

Blason vi scorse, vacillò; le mani

Al cielo giunse, e con straziante vo-

ce,

Il duca d'Alba! alto gridando, svenne.

Da quel dì più non si riebbe; e sempre

La sua Maria chiamando, lentamente

Avviossi all'avel. L'infranto ferro

lo le tolsi: e per quante aure di vita

Il ciel mi doni, d'odio e di vendetta

Questo pegno implacabile serbai.

(mostrandogli un tronco di pugnale)

PIETRO. Or dunque, all'odio e alla vendetta torna!

Lunge da qui de la vendetta è il calle,

Laggiù pei boschi, sopra il mar: ritor-

na,

Enrico, alle tue schiere! pei deserti

Sentier de la tua patria, oggi te incal-
za

L'eco incessante di quel santo giuro.

Nel nostro sangue il duca adunque il
lutto

Del suo sprezzato amor, de le per-
dute

Nozze pel figlio suo, conforta e spe-
gne,

Tu del perduto amor nel sangue
ispano

Tu solo il lutto spegnere non sai?

ENRICO. E chi lo disse? Dei compagni quando

La fiducia tradii? Di Ràul al nome

Non trema lo Spagnuol?

PIETRO.

Questo non dis-
si.

Ma da quando costei fra le paterne
Mura tornava, te più non ravviso.
Te dai compagni lunge errante, i
campi
Solingo visitando, ove la zampa
Di cavallo spagnuol pestò le messi!
L'occhio d'aquila tuo, che nel lonta-
no
Orizzonte spiar solea la selva
De le alabarde ispane, or su gli spal-
di
Di queste mura tristamente immoto:
Muta la voce, che laggiù, nel folto
De la foresta, echeggiar fèa squillan-
do
Il segnal della pugna: – e tanto dun-

que

Di chi combatte per la patria in core

Può amor di donna che la patria

oblìa?

Or qui che fai? Solo, agli agguati in-
contro,

Qua ramingo ne vieni, alla ventura,

Tu d'agguati maestro? oh, se a le
spalle

Te gli Albanesi colgano, alla pugna

Quando più ne addurrai? quale sui
venti

Eco andrà del tuo giuro, o ai nostri
morti

D'altro sangue spagnuolo ostia
darai?

Se il conte di Rysdàl dal muto avello

Qui sorgesse fantasma invendicato,
Te non certo così, fra queste soglie,
De' suoi Mâni aver vindice vorria!
Su, torna Enrico, a noi! lion di Frisia,
Torna alla preda! Laggiù d'armi sua-
na
Alto la selva. Oh, doman lauto il pa-
sto
L'aquile avranno, ed ai silvestri spe-
chi
Andrà più lieto dei pezzenti il carne!

INNO DEI PEZZENTI⁴⁰

Su! il fischio non odi? Rintronano i valli:

Son presso, son presso di Spagna i cavalli!

Pezzente del bosco, su, mano all'acciar!

⁴⁰ La vera canzone di guerra dei pezzenti fu *l'inno di Guglielmo di Nassau (Wilhelmus van Nassouwe)*, scritto da Marnix – il Mameli fiammingo – (e secondo altri da Coornhert) nel 1571. (Y. QUINET, *Marnix*). – L'autore si permise sostituirvi quest'inno per avere maggior campo a ritrarre, colla scorta della storici, il carattere locale e l'indole grandiosa di quella mirabile lotta rivoluzionaria; ciò che non consentivagli la tinta troppo religiosa e troppo personale dell'inno di Guglielmo di Nassau, scritto in una epoca in cui questi non aveva ancora gettato la maschera della legalità. Peraltro, dello spirito religioso, a cui l'inno storico dei *gueux* si informava, l'autore pensò te-

E lunge, fra i densi vapor della sera,
Al noto segnale dall'ampia costiera
Intenti lo sguardo pezzente del mar!

 Segnal di vittoria, su l'ardue castella
Si inalzan le vampe! sì rossa, sì bella
Non brilla dei roghi la vampa nel Ciel.
Qua drizza, ove il lembo dell'etra s'indora,
Fratello del mare, qua drizza la prora!
Ne' boschi alla pugna t'aspetta il fratel.

 Dai boschi, dal mare, dai solchi, dal lido,
Terribile all'aure dei liberi il grido,
Il suon delle trombe fiamminghe volò.
Tornate alle balze dell'ardua Pirene,
Labarde di Spagna! son nostre le arene
Che al bacio del mare la Mosa portò!

ner conto, improntandone la preghiera del conte
di Rysdal. (*Vedi* Atto III).

Dal Reno alla Schelda son nostri i maro-
si,

Son nostre le case de' padri gloriosi,
Le dighe son nostre che sfidano il mar.
Ah! l'onta del giogo che il sangue cancelli!
Se mille e più mila l'Olanda ha flagelli,
Son mille e più mila d'Olanda gli acciar!

Ahi, folle chi geme, pregando agli altari;⁴¹
Chi supplice tenta pei figli, pei lari,
Le chiuse all'Ispàno latèbre del cor!
Sgombrate, o delusi, dei fiacchi la spene!

41 Scrive Grozio che, il dolor, dei Fiamminghi
per le persecuzioni religiose si contenne in gemiti
e preghiere, prima di prorompere in fatti.

*«Hominem cædi et cruciari ob qualemcunque
Dei cultum miserabantur Diu tamen inter gemitus
et lacrymas dolor stetit, antequam eliceretur».* –
GROTIUS, *Annales*, lib. I.

Non preghin le braccia che portan catene:
Dei servi la prece contrista il Signor!
Son nostre preghiere dei liberi i carmi,
Son riti votivi le danze dell'armi,
Son are le tende de' nostri guerrier!
Dovunque di sangue rosseggiano i rivi,
Son l'ostie i profumi, gl'incensi votivi,
Che mandano al cielo d'Olanda i sentier.

Quei cenci gloriosi, spiegateli ai venti!
Non coprono gli ori, non copron gli argenti,
L'obbrobrio di un'ora del lungo servir!
Superbo mendico, solleva la testa!
Di Spagna i vessilli più ricca una vesta
Daranti le nude tue membra a coprir.

Chi al giogo la fronte sommessa rechina
Non osi il flagello dell'aspra marina,
Non osi la furia de' venti sfidar!
Ah! il vento che sferza le nostre costiere,

Sol bacia e carezza le nostre bandiere,
Pezzenti del bosco, pezzenti del mar!

ENRICO. Sì, domani t'andrai per la foresta.

Canzon de la vittoria! udranno gli
echi

Le tue balde armonie coprir la prece
De' moribondi e dei fuggenti il
grido!...

Perdona, amico!... Avrà domani il
duca

Novelle mie.

PIETRO. Quest'oggi stesso avralle

Nè ricca troppo esser vorrà la dote
Di Federigo suo. Rimira, Enrico!

(additandogli le vampe all'interno)

Voci Arde il castello!

int.

ATTO SECONDO

Cappella del convento di Enckuysen con grandi finestre. – È il tramonto. – A destra la porta. – A manca, un inginocchiatojo, sopportante un grosso crocifisso di legno. – Maria è sfarzosamente abbigliata in abiti nuziali del costume dell'epoca, siccome alla vigilia della pronunzia dei voli e della cerimonia della vestizione.

SCENA PRIMA.

MARIA sola.

Perchè batti mio cor? Perchè ritorni
Viva e gigante in questa ora suprema.

Immagine di lui? Me dalla terra
Doman per sempre, e dai mondani

affetti

Divisa, deh, qual mai voce incessante

Alla terra richiama? Oh, de le mute
Soglie l'oblìo quest'è, questa la pace
Che ad esse domandai? Nè ancor
rinchiuse

Dietro di me sui cardini stridenti
Udii le ferree porte, e tutti in folla
Già i cari sogni de' verd'anni miei
Sul limitar si affacciano, bramosi
Di varcarlo con me. Domar, prostesa
Ai supplicati altar, qual mai preghie-
ra

Il labbro troverà che sospirando
Mormora un altro nome? Enrico, En-
rico!

E obliarti io sperai! sognai la fiamma
Spegner per sempre, che al contatto
gelido
Dei nudi marmi più divampa in seno!
Nè mai, nè mai, come in quest'ora,
all'egro
Spirto presente tu non fosti; mai
Come in quest'ora, con ala affanno-
sa
A te venne il desìo!... Certo un mali-
gno
Genio dal core ove il credea sopito
Evocò il tuo sembiante, ed attraver-
so
I pensieri miei ti pose... Allor che in
Cielo
Giganteggiar vidi le fiamme, arcana

Non so qual voce susurrar mi parve:
«La man d'Enrico è qui». Nè più dal
guardo
De la mente si tolse il cavaliere
Che tra il fumo le vampe galoppando
Passò qual lampo. Ne la verde assisa
Dei pezzenti del mar, la fiammeggiante
Fascia e le chiome al vento, il brando ignudo
Al baglior de le fiamme alto levando,
L'angiol cupo pareva de la vendetta.
Perchè balzommi il cor? Perchè
anelante
Ed immota del guardo lo seguì,
Fin che sparve lontan? Da

quell'istante

Più d'Enrico il pensier non m'abbandona!...

Ahi! di lotte angosciose e di tremende

Ore presento la tempesta! Indarno
Me della morte cingeran le insegne,
Se implacata nel cor mi ferve ognora
La bestemmia del mondo e della vita!...

O Signor degli afflitti, o tu che leggi
Degli umani nel cor, deh, tu m'assisti
In quest'aspra battaglia!... Ahimè!
che veggo?

Del crocifisso il pallido semblante
Mi guata... ahimè! nel semblante di
Enrico

Si trasfigura!... Ah, maledetta io so-

no!...

(inorridita cade in ginocchio, celando il volto nelle mani)

SCENA II.

MARIA ed ENRICO travestito da frate.⁴²

42 Anche questo travestimento da frate fu da taluni critici censurato di lesa verisimiglianza storica. Pure, i travestimenti colle spoglie de' monaci, a cui davano spietatamente la caccia, erano usatissimi dai pezzenti del bosco e del mare nella loro piccola piccola guerra di sorprese: le storie olandesi di quella epoca ne citano parecchi casi: per esempio, in Altmeyer e in Mendoca si legge, tra gli altri, l'episodio di una sorpresa eseguita appunto in quel modo da De Ruyter, uno fra i più audaci capitani dei pezzenti del mare, al castello di Lœwestein, presso il confluente del Reno e

ENRICO (*sulla soglia, la faccia mezzo celata
nel cappuccio*).

Maria!

MARIA (*si leva; vedendo il frate, si ricompo-*

*della Mosa (Nieuwe werken van de Maatschappij
der nederlandsche letterkunde te Leyden (t. VII,
p. 30). Avvicinatosi il 2 dicembre 1570 al castello
con una ventina d'uomini nascosti in due barche,
De Ruyter venne con sei o sette di essi alla porta
del castello e un valletto loro domandò che voles-
sero. «Ils répondirent qu'ils étaient des religieux
de l'ordre de Saint-François; que pour l'amour de
Dieu on leur donnât l'hospitalité. Le châlain, plus
pieux qu'attentif à ce qui pouvait arriver, leur fit
ouvrir la porte, et quand les prétendus francis-
cains vinrent le saluer après du foyer où il était
avec sa femme, Hermann de Ruyter et ses com-
pagnons tirant de dessous leurs frocs des pisto-*

ste a dignità severa).

Qual voce! Chi mi chiama?...

Ah! Padre

Che volete da me?

ENRICO (*grave, alterato*). Mi manda il du-
ca.

Anco una volta l'ultima preghiera

Di lui vi reco, fin che accolti i vostri

Voti il Cielo non ha...

lets, les appuyèrent sur le poitrine du châtelain, lui montrant une patente du prince d'Orange et lui demandant si cette place tenait pour se prince. Le châtelain répondit qu'il ne connaissaie d'autre prince que le roi d'Espagne. De Ruyter dechargea sur lui son pistolet et le blesa; ses complices introduisirent tous leurs compagnons et se rendirent maître du château». ALTMAYER, pag. 67.

MARIA. Quale preghiera?

ENRICO. Le nozze consentir di Federigo

Il figlio suo... (*Maria fissa lo strano
messaggero*).

MARIA. Giammai! giammai! la fe-
de

Mia stessa, padre, mi divieta questi
Sponsali consentir. Solenne e santo
D'un padre il giuro è d'ogni rito
all'ara.

Se colpevole ei fu, che questa pia
Fede serbata al suo voler, deh renda
Men disgradite su nel Ciel le preci
Al Ciel per lui dal labbro mio salite.

ENRICO. (L'anima grande di sua madre è in
lei!)

La memoria ell'è dunque di codesto

Ribelle Enrico, che donar vi toglie
Al difensor de' nostri altari, in premio
Del valor suo, la man di sposa?

MARIA (con emozione e sorpresa). Enrico!

Proferì forse il labbro mio quel nome?

Ah, v'ingannate, padre!... io nè
d'Enrico,

Nè d'altri sposa non sarò. Codesta
 Man che bambina il primo segno ap-
 prese

De la mia fede, non sarà giammai
Che ad un nemico del Signor si im-
palmi.

ENRICO. (Oh! gli infami!)

MARIA. Perciò, del padre mio

Solo una scelta consentiami il giuro:
Abbia il Ciel, qual ei siasi, il sacrificio
Del fior de' miei dì.

ENRICO (*con sarcasmo ed emozione*). Co-

raggio, adunque!

E poichè tanta in voi di sacrificio

Virtude alberga, di compirlo a voi

Virtù non manchi! Al Cielo offriste

assai

Maria, di già. Del dolce antico affetto

Che al compagno dei dì primi vi

strinse

Soffocaste ogni voce, e al maledetto

La fè rompesti, rispettando in lui

L'ira del Ciel. De le fortune vostre

Dal genitor redate, ampia rinunzia

Ebber da voi gli Stati: e non temeste

Voi, magnanima tanto, che degli avi

Vostri sorgesser dai sepolcri antichi

L'ombre, il vostro abbandono e la

turbata

Pace dell'ossa a rinfacciarvi...

MARIA.

Oh, basta,

Padre!

ENRICO. No; non ancora! Oggi una
estrema

Prova si chiede a voi: premiar del
vostro

Serto nuzial, negato all'empio, un
prode

Difensor de la fede. Orsù, coraggio

Dunque, Maria! quest'ultimo cimento

Vincer ben degna siete voi, cui nullo

Profano affetto vincere non seppe!

Ecco, il cor vostro, come freddo
marmo,

Nulla più sente di quaggiù; sui vostri

Affetti un dì più cari, sui più dolci

Nomi de l'età prima, sulle vostre

Infantili memorie un denso velo
La religion distese: e nomi e affetti
E memorie nel cor vostro, siccome
E in gelido avello, sePELLÌA.
Or morta al mondo, su, obbedite al
Cielo;
Nè amor v'è dato, o ripugnanze o
giuri,
A' suoi comandi oppor; non han me-
moria,
Dritto d'odio o d'amor non hanno i
morti.
*(la voce del frate si è fatta sarcasti-
ca e cupa)*

MARIA. Ciel! quali accenti! E voi, padre, in
tal guisa

Parlate? *(si ode uno squillo lontano:*
l'allerta dei pezzenti. Enrico fa un

sono

Codeste spoglie; che del duca un
messo

Non sono io già; nè un monaco.

MARIA (*con terrore*). Chi siete,
Chi siete dunque voi?

ENRICO. Chi sono? E voi,
Maria, lo domandate? Oh, questo

sajo

Non men dunque a me il volto trasfi-
gura,

Di quel che il core a voi mutò la voce

Di color che lo indossano...

MARIA.

Ahi, me mise-
ra!

Io tremo; indovinar pavento...

ENRICO.

E il vero

Indovinaste. Enrico io sono: Enrico
*(getta la tonaca, sotto cui appare la
divisa dei pezzenti, giustacuore ver-
de con fascia di lana rossa, e lungo
pugnale).*

Che nè alla fiamma dello sguardo, e
della

Voce sì nota e cara un dì, nè al suo-
no,

Nè al tremito convulso, il vostro core
Indovinar già pria non seppe. Enrico.
Che obliato da voi, non vi obliava!

MARIA. Mio Dio! Mio Dio! la vera prova è

questa!

*(cade in ginocchio nascondendo il
volto nelle mani).*

ENRICO. S'io lo dicevo che agghiacciata il
chiostro

V'avea l'anima già: spenta la face
D'ogni più caro affetto! Oh, ben dei
semi

Che il pio ministro de l'altar vi spar-
se,

Ben degni uscìro i frutti! E questi
dunque

Del Signor degni servi a voi dal core
Di me perfino la memoria e il nome
Seppero cancellar, come già il nome
E la memoria de la madre vostra,
Che di dolore essi hanno uccisa...

MARIA (*supplichevole*).

Enrico!

ENRICO. Ma poi che tutto già per lor poneste

In non cale e in obliò, poi che la madre

E il padre e i lari rinnegaste, or via,

Rinnegate me pur – me pur tradite!

Qui travestito, ecco, io ne venni, in queste

Soglie precluse a ogni profano, lunge

Gli Albanesi non son; dal vostro labbro

Apprendan essi, come il reverendo

Di questo sajo possessor, del duca

Il consiglier più fido, il degno frate

Giosè, per via fu dai pezzenti presso,⁴³

43 Vedi *Cenni storici*.

E a lor dà conto de' suoi roghi, intanto

Che il posto io ne usurpai...

MARIA.

Tu! quale orro-
re!

ENRICO. Sta ben. Tu inorridisci ora! qualcosa
Già meglio è dell'oblìo. Tu pur, tu pure

Di me spavento e orrore adunque or
provi!

E sì, per rivederti, assai cammino
Io, figliuol di Lutero, ho fatto; sai!

E dentro questa benedetta spoglia

Ecco mi chiusi, a respirar l'olezzo

Di fumo e arsiccio ch'essa manda:

fumo

De' sacri incensi, arsiccio de le carni

De' miei fratelli abbrustoliti...

MARIA.

Enrico,

Non più, te ne scongiuro! Io, rivelarti,

Io, tradirti, non mai! Dio stesso impo-

se

Di carità pia legge a le sue ancelle.

Lasciami, Enrico! Va, Fuggi. La fuga

Vo' secondarti io stessa.

ENRICO.

Ah, legge que-
sta

Di carità, Maria, tu dici? Grazie!

Io che farne non so.

MARIA.

Ma dunque a morte

Qua ne venisti? A rendermi più or-
renda

Quest'ultim'ora? Per la madre mia
Di cui t'è sacra la memoria in terra,
Per l'affetto onde a te fui cara un
giorno,

Vanne, te ne scongiuro!

ENRICO.

Eh, via! la madre

A che ricordi? lascia in pace i morti,
Nè ti prenda pensier dei vivi. Io re-
sto...

(dopo una pausa, con risolutezza)

Se tu con me non vieni.

MARIA.

Ah! mai! giam-

mai!

Impossibil quest'è.

ENRICO (*va a sedersi*). Dunque... rimango!

MARIA. Ma non sai che me pur morendo uccidi?

Non sai ch'io... t'amo!

ENRICO (*balzando in piedi con moto di gioia repentino, poi subito padroneggiandosi*).

Ah!... Che! Pazzo sono io!

Menzogna ell'è. Tu per salvarmi or menti!... Vien dunque meco e crederotti.

MARIA (*con trasporto vivissimo*). Oh,

t'amo,

Sì, t'amo, Enrico! Dell'affetto mio,

Non farti gioco, no. Dritto ne avresti,

Solo allor ch'io mi fossi al duca arre-

sa

E a quelle nozze sue. Così discenda

Punitrice la folgore dal cielo

Sovra il mio capo, com'è ver ch'io

t'amo!

ENRICO (*con trasporto*).

Oh, dillo ancor!...

MARIA.

Sì t'amo! e tu non sai

Quanto possente, inestinguibil

m'arda

Questa fiamma nel cor! Dal dì che i

luoghi

De l'infanzia rividi, oh! tutte, Enrico

Sentii le fibre in me destarsi al soffio
De' primi affetti: e per le vene il sangue
Fluir precipitoso. Oh, tu non sai
Da quel dì che tumulto in cor mi ferve!
Come da un sogno lungo ed affannoso
Uscir mi parve al sole ed alla vita!
Tutto in me ridestossi; ogni memoria
Ch'io sopita credea, vivida sorse...
E pur viva tra lor l'imagin tua!
Dimenticarti avevo creduto: e tutto
Mi parlava di te: tutto era pieno
Di te l'aere a me intorno, e tutte in
folla,
Di quella prima età trascorsa insie-

me

Ridean le folleggianti ore felici.

(Enrico, che ha seguito avidamente le parole di Maria, a questo punto la conduce per un braccio verso la finestra; e le addita l'orizzonte).

ENRICO. Oh, ten rammenti? come in oggi
queto

Era, e tepido l'aere; e alle remote
Scogliere ed alle immense praterie
E ai campanili sporgenti dall'acque
Le note cime, sorridea di Frisia,
I pallidi tramonti. Il sol cadeva
Lontan, dietro le dune; e de' suoi
raggi
Moribondo l'estremo arco del cielo
Indorava e la placida marina.

Sull'acque il frasio pescator la gaia
Canzon sposava al fremito dell'aure
E dell'onde, ed ai mille mormorj
Del vespero indistinti: e tutta intorno
Un'armonia di suoni e di canzoni
Per l'etere e pel mar si diffondea.
Noi vogavam per l'alto: e de la fragi-
le
Barca la prua, come leggiera piuma
E com'ala d'alcion volante al nido,
L'onde sfiorava. Indi premea le tarde
Ciglia il sonno a l'ancella cadente
Il moto alterno e il battere de' remi;
E a me, chino sovr'essi, e molle e
lieve
De le tue chiome svolazzanti al ven-
to

L'aureo volume il volto accarezzava.

Tu lontano lontan per la marina

Aguzzavi lo sguardo: ed or nel mio

Viso ilolgevi interrogando: or palma

Battevi a palma, curiosa il disco

Del sol seguendo, che in un mar di
fiamme

S'ascondeva rutilante; e l'inseguirsi

Festevole di aligeri più rapidi

Per l'aer volanti all'attardato nido:

E de la stella ai naviganti amica

li primo raggio tremulo nel cielo.

– Oh! guarda, Enrico, come splende!
e pare

Che di là ne sorrida! oh dimmi, è vero,

Che al suo apparir cominciano le

danze

De le figlie del mar? Dimmi la storia⁴⁴

Del pescator che lo spiò dal lido,

44 Si accenna a diverse leggende popolari, a tradizioni pescherecce del mare del Nord.

E. Heine, nel *Reisebilder* (L'isola di Norderney), ricorda fra queste la vecchia e graziosa leggenda del giovine pescatore che avea spiato dalla riva del mare la ronda notturna delle *nixe* (figlie del mare), dopo di che percorse il mondo intero col suo violino, e rapiva dappertutto in estasi la gente colle melodie del valzer delle ondine. Così pure, nello stesso libro, Heine accenna alla credenza, diffusissima sul mare del Nord, nel *Klabotermann*, invisibile patrono delle navi, il quale preserva dalle disgrazie i bravi marinai, e sorveglia il buon assetto dei bastimenti. Il *Klabotermann* alle

E la canzon ne apprese; e del follet-
to

Che a colpi di martel vigile avverte

Il nocchier ne' perigli, e dalla cima

volte dà dei colpi di martello all'esterno della nave per avvertire i marinai di qualche avaria; ma preferisce soprattutto arrampicarsi sull'albero di parrocchetto per avvisare che sta per soffiare un vento favorevole. Nelle tempeste il *Klabotermann* si sente parlare dalla cima dell'albero: e quando l'uragano infuria si pone al timone; egli però non compare ai marinai se non quando è perduta ogni speranza di salvezza. Così la leggenda provvede da se medesima alla propria conservazione.

Notissima è l'altra leggenda dell'*Olandese volante* (fliegende Holländer), che, per un voto fatto al diavolo di oltrepassare un certo promontorio, fu

Dell'albero invisibile favella

Agli spirti dell'acque, e placa i venti!

—

E pietosa pregavi: — Oh, al caro lido

condannato a viaggiare sui mari fino al dì del giudizio, a meno che non fosse prima di allora liberato dalla fedeltà di una donna. In alto mare, quando incontra un bastimento, l'*Olandese volante* mette in mare la scialuppa e vi fa salire alcuni uomini del misterioso equipaggio, che recano al bastimento incontrato delle lettere da recapitare indirizzate a persone morte. I marinai dei bastimenti che ricevono quelle lettere devono subito inchiodarle all'albero maestro, se no esse recano disgrazia al bastimento, a meno che a bordo vi sia una bibbia o un libro di preghiere. Di quest'ultima circostanza si è valso l'autore nella chiusa di questo brano.

Ei ne scorga, lontan lontan dai flutti
Ove le vele maledette spiega
L'Olandese immortal che viaggia i
mari
Fino al dì del giudizio! – e una som-
messa
Preghiera mormorando, al fianco
mio
Trepida ti serravi: sulla queta
Onda frattanto la barca cullata
Dal venticel di vespero vogava...
Oh, Maria! vieni meco! nelle tetre
Soglie del chiostro, i pallidi tramonti
Ed il bacio de' venti e le armonie
Della marina cercheresti indarno!
Vieni meco, o Maria! Torniamo al
mare!

Vigile a poppa il buon folletto amico
Cullando ancora ne verrà sull'onde:
Nè paventar dovrai del maledetto
Nocchier l'incontro, se a lui pur sorrisi
se
Sian le carezze di vergine fida,
O se dal malaugurio ne preservi
Questo amuleto pio, che, de le nostre
Nozze in pegno, nell'ultima sua sera
La madre tua per te mi confidava!

(consegna a Maria un libriccino; Maria lo afferra con ansia).

MARIA. Oh, di mia madre il libro di preghiere!

Ove le prime preci, ove le prime
Lettere m'insegnò! Tu pur, tu pure,

quale

De' cattolici pii cruento scempio

Fanno costoro... Ah! lasciami! Infelice

Troppo già sono! Stanno il lutto e l'onta

Sovra il mio nome, sui penati miei:

Sul capo al genitor scendea la pena

Degli empj e dei fellon: pugna cogli empj

E coi fellon lo sposo; or sol m'avanza

Sepolta viva qui espiar la colpa

Fatal del sangue...

ENRICO (*con forza*). Ma ingannata fosti!

Ma carnefici son questi che innanzi

Al volgere dei verdi anni fioriti

Ti composer la bara! E tu cadresti,
Fronda divelta all'albor de la vita,
Sovra l'altar di Dio? Ma Dio rifiuta
L'olocausto crudel. Degli anni il fiore
E il fior della bellezza e degli affetti
La fiamma ei ti donava: e tu sul volto
Gli sbatti i doni suoi? non odi il grido
De la offesa natura? e de l'orrendo
Sacrilegio costor ministri chiami
Tu, ministri di Dio?

MARIA. Ma tu bestemmi!

ENRICO. Ah, bestemmia è la mia! Di', con
qual nome
Chiami tu dunque di costor, tu,
l'opra?
Di', dal profondo del tuo cor non sor-
ge

Inavvertito ad imprecarli un grido?

Quella è del Dio la voce. E tu non

sai

Ch'io t'amo sì da disputarti ancora

Di questa gente al Dio? Che nè di

un nume

Pur, ma di mille sfiderei la legge

Che in te ordinasse l'olocausto infame?

⁴⁵

Oh, ma questo non è, questo che

45 I revisori della Regia Prefettura di Milano, al tempo della prima recita nel 1871, trovarono eccessivo questo modo di qualificare il sacrificio delle fanciulle sepolte vive nei chiostri e forse in omaggio alla legge sulle guarentigie che assicura la conservazione dei conventi, corressero per la scena l'*olocausto infame* in *olocausto ingrato*!

preghi,

O fanciulla, il tuo nume: a lui di sangue
gue

Fumar non vedi i simulacri e l'are?

Sangue stillan le imagini e dai roghi

Qui sugli altari il fumo acre si spande

Fuggiam, Maria! Costui che sangue
umano

Beve, il Signor non è. Fuggi da questo

Limitar maledetto. Oh, anch'io son
pio.

Vieni! d'amarmi non dicesti? È caro

A Dio l'inno d'amor: saranno sante

Le nozze nostre sotto il guardo suo.

Evvi un'ara laggiù. Non marmi o ar-

redi

O cupe vólte fan lugùbre il tempio:

Flutto e gleba il tappeto: e vólta il

Cielo:

Lauri i serti votivi, e pochi mirti

Sull'urne de' fratelli: inno la voce

De le libere plebi. Ivi son l'ombre

Dei padri! e i genj della patria; e i

santi

Segni; e de' nostri martiri le tombe.

Ivi è amor la preghiera. Oh vieni! ar-

ride

Solo i liberi amor. Sul mar, ne' bo-

schi

Sono ai riti del nume ed al suo soffio

Verdeggian muschi e spuntano le ro-

se.

Ecco, l'alito suo fervido corre
Ogni fiammingo lido. Irrequieta
Balza ne' sonni la fanciulla al fischio
Venuto da la selva; a repentino
Squillo fra l'ombra: all'echeggiar di
nota
Canzon per la notturna aura; allo
scroscio
De le fronde de' boschi. E il cor di
trepida
Gioja le batte; e in ogni suono un
caro
Messaggio intende di talun che
ascoso
Per quei dintorni aggirasi ed aspetta
Le alabarde di Spagna armato al
varco.

La vecchia madre, al vigile richiamo
De la figliuola, sovra il fianco antico
Del capezzal sorgendo, prega: e il fi-
glio

Nell'ombre errante, volta ad una pia
Image votiva, benedice.

Oh! Maria, vieni! per le patrie terre
Ogni canto, ogni squillo ed ogni gri-
do,

È una voce d'amore; è un inno al
Nume

Che giovinetta tu pregasti meco:

Vieni, o Maria dov'è la patria è Dio!

(Enrico è venuto man mano trascinando

Maria verso la porta; all'ultima parola di

Enrico ella si divincola violentemente e

con gesto vivissimo lo scosta).

MARIA. Ah, no, giammai!... lasciami, Enrico...

vanne...

Non tentarmi... deh! va... pietà ti

prenda

Di me... compir lascia il destino mio,

Non difender costoro... Oh, no!... so

tutto!

Tutte io so le lor gesta... Alcuna in

loro

Pietà non vive... ed un fra tutti crudo,

Terribile ve n'ha, di cui già intera

Una storia di sangue è il nome solo.

Poter d'inferno lo difende, e in cento

Diversi luoghi a un tempo, i passi

suoi

Di terror circondando, in cento guise

Travestito egli appar... Costui si
chiama...

ENRICO. Si chiama?... *(con ansia)*

MARIA. Raul l'iconoclasta...

ENRICO. Oh, i vili!

(si odono altri due squilli sinistri. Enrico trasalisce: e si sforza padroneggiarsi per rispondere a Maria).

(E il tempo scorre!) Ma quest'uomo,

Maria,

Tu come lo conosci, se veduto

Tu non l'hai? d'onde giudicar presumi

Di quest'uomo che t'è ignoto? non
difende

Forse ei la propria terra? O sai se
muova

Cagion segreta il braccio suo? qual
ira

Gli tempri il ferro? o se mai sacro a
qualche

Dover tremendo di vendetta ei sia?

MARIA. Ciel! costui tu difendi? il condottiero
Dei nemici di Dio! quel che giammai
Di vedova, di madre o d'orfanella
Pietà non ebbe...

ENRICO (*con sarcasmo amarissimo*). Con ri-
gor, ben vedo.

A Bruxelles lo si giudica. Sui cenci
Di codesti pezzenti di sangue pare
Stampi le macchie di color più rosso
Che non sovra i mantelli arabescati
Dei magnifici idalghi, o sulla vesta
Dei degni inquisitor... Pur si preten-

de (*insin.*)

Che Raul sia generoso... Che al

mendico

Ei distenda la man... Che alle squal-

lenti

Famiglie dalla decima⁴⁶ percosse

E dalla fame, prodigo egli sia...

MARIA. Della sua parte delle prede...

ENRICO. Ancora

Si vuol ch'egli prode sia...

MARIA. Ah, no, nol cre-

do!

Sol d'agguati è maestro, e sol da

tergo

Osa assalir le squadre. È un vile: e

innanzi

A Federigo d'Alba egli fuggia...

⁴⁶ Vedi *Cenni storici*.

ENRICO. Ah, il codardo cialtron!, ma dove, dove

Trovar lo posso!

SCENA III.

Detti, FEDERICO e soldati spagnuoli.

(Federico, col seguito di alcuni suoi, è entrato tacitamente, non veduto, nella cappella, mentre Enrico pronuncia le ultime parole).

FEDER. Qui.

MARIA (*atterrita*). Ciel!

ENRICO (*gesto di sorpresa, con gioia*). Finalmente!

(poi ironicamente rivolto a Maria e additan-
dole Federico)

Mastro d'agguati par ch'altri vi sia!

(a Fed.)

Ma d'jeri la rivincita, voi, prode,
Chiedere ben vi sta. Dunque a noi
due,
A noi due, monsignor! (*snuda la
spada*)

FEDER. Che!... miserabile!

Perchè sangue spagnuol lo tinge,
degno
Già tanto stimi tu quel ferro? e pensi
Che d'incrociarlo colla spada mia
L'onor t'accordi?
(*ai soldati*) Si disarmi e legghi
Questo pezzente e via lo si condu-
ca!

ENRICO (*con voce tonante ponendosi sulle
difese*).

Indietro!

MARIA (*gettasi fra Enrico e i soldati*).

Monsignor, ma v'ingannate!

Un pezzente ei non è. Della mia infanzia

Ei fu l'amico e il protettor. Qua venne

A consegnarmi de la madre mia

L'ultimo pio ricordo...

(*mostra il libro datole da Enrico*)

FEDER. E che! di questo

Vile bandito, voi, nobil Maria,

Voi protettrice?

MARIA. Egli, un bandito, un vile?!

Un gentiluomo egli è...

ENRICO (*imperioso a Maria*). Taci, Maria!

FEDER. Oh!.. Un gentiluom costui? dunque il

suo stemma

Bisogna dir che ben macchiato sia.

È un ignoto villan che troppo tempo

Già la corda aspettò; capo agli infami

Che sollevare le Fiandre! e il nome
suo

Val tutta di pezzenti una masnada.

MARIA (*con spav.*). Ma dunque... come lo
chiamate voi?

FEDER. Raul ei si noma...

MARIA (*con terrore fissando Enr.*). Raul..
l'Iconoclasta!

Oh, voi mentite!... hanno mentito,
Enrico,

N'è ver!... ma dillo adunque lor ma
dillo,

Che Raul non sei, che tu se'

Enrico!...

FEDER. (*a Maria*).

Enri-

co!

Quest'è dunque, voi dite, il vero nome?

Bene sta. Del *Consiglio de' Tumulti*

I giudici schiarir così potrete

Sull'esser suo...

MARIA.

Che dite? Ah, mai!

ENRICO.

Silenzio!

Raul per menzogna non compra la vita.

Raul sono io, l'Iconoclasta...

MARIA.

Ah! (*cade svenuta*).

ENRICO.

... ed al-

tro

Nome non ho, nè aver voglio. E tu,
prode,

Che me chiami codardo, or, perchè,
cinto

Qui d'armi, innanzi ad un codardo
tremi?

Solo, io così, ti fo paura? oh, guarda
Se la paura è qui.

*(si pianta innanzi a Federico; con
fierezza)*

Ma di codesti

Pezzenti i cenci, oh, non di tanto
spregio

Coprìste il dì, che a San Quintin, di
sangue

Tinti, al re vostro composero il man-

to!

Perchè ingrassati de le spoglie nostre

In voi tanta superbia! E a morte infame

Me consacrar tu speri? Ah, questo solo,

Questo sol tu non puoi! dal dì che il sangue

De' nostri eroi vi rosseggiò, la gloria
Stette sui palchi e li converse in are.

*(getta sdegnosamente a terra la
spada snudata)*

Atri brandi ha la Frisia: ed altri il mio
Sangue sorger farà: di piombo o
scuri

Si versi, oh, non temer, fecondi

ovunque

Son gli amori del sangue e della gle-
ba!

Ma impallidir lassù non mi vedrai,
Come a me innanzi impallidir t'ho vi-
sto!

*(Feder. fa segno ai soldati d'impadronirsi di
Enrico, cala la tela).*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Prigione dimezzata – Nell'alto della muraglia divisoria, più in su dell'altezza d'uomo, è una breve inferriata a grosse spranghe.

SCENA PRIMA.

ENRICO *in atto di ascoltare, seduto, nella cella a destra. –*

IL CONTE di RYSDAL, *dormente sul suo pagliericcio,
nella cella a sinistra.*

ENRICO. L'ora suonò: mutarono le scolte
Dianzi: lenta la notturna ronda
Via si dilegua: e il mio vicino si tace.
Forse egli dorme! Oh, se col sonno

almeno

Scendesse a lui su la stanca pupilla

De' suoi mali l'oblio! Tu sol pietoso

Amico, o sonno, al prigionier di care

Larve la mesta fantasia consoli!...

Povero vecchio! ahi, breve troppo è

il sonno

In queste tombe! Dell'avel la santa

Pace questa non è che nel febbrile

Fantastigar dell'anima delira

Termine ai mali desiato invochi!

Orrida tomba, che nè fior nè bacio

Nè lagrima conforta: ove di care

Voci preganti la quiete eterna

L'aere non suona, e non bagnò le

glebe,

Rugiada pia, di care ciglia il pianto!

Oh voi felici, che l'avel rinserra!
Che il ferro spense in campo, intorno ai sacri
Vessilli de la patria, o sul ferale
Palco seguia de le frementi plebi
Col mesto addio de la vendetta il
giuro!
Voi felici, che al dolce aere sereno
L'ultimo spiro confidaste innanzi
Ai fratelli ed al sol: nel vostro sangue
Stillante appiè del patibolo infame
Tinser donne fiamminghe i bianchi lini⁴⁷
E chiesero per voi giustizia a Dio!
Ma te, povero vecchio, alcun non fia
Lassù ricordi, e del martirio orrendo
Narri la gloria ai vindici nepoti,

⁴⁷ Vedi *Cenni storici*.

E te di lauro un dì la patria onori!
Martire oscuro ed ignorato passi
Per queste soglie del dolor: fra i vivi
Eco l'avel non ha: non rende mai
I suoi morti la tomba o i suoi se-
greti!...

Tal dei sepolcri il fato. Eppur la vita
Ferve ancora quaggiù. Come alle
mistiche

Nozze dei morti esultano le glebe
E in fior mutano l'ossa, e tu fra que-
ste

Squallide mura, o dei martiri ignoti
Nudo carcame ed insepolto, al suolo
Non infecondo cenere cadrai!

E questo umor che stillan le pareti,
Ed il sal che le incrosta un giorno fia
Che, in polvere converso, orrendo

tuoni

Sotto il piè dei palagi: e l'ombre vo-

stre

Inulte e gli echi in queste vôle oscu-

re

Una voce terribile ridesti:

Sorgete o morti,orgete,orgete!...

—

Scendon le scale... a quest'ora chi

giunge?

SCENA II.

ENRICO, VARGAS, CARCERIERE (*che esce subito*).

CARCER L'illustrissimo membro del Consiglio

. Senor di Vargas!

ENRICO. Egli qui, in persona!⁴⁸

Dunque, preda sì vil, come dicea
Monsignor di Toledo, affè non sem-
bra
Proprio ch'io sia, se per me si distur-
ba
Della Frisia il carnefice...

VARGAS (*raccogliendo le ultime parole di En-*

48 In codesta scena tra Vargas ed Enrico, accompagnata dalle invettive di quest'ultimo, ravvisò qualche critico offesa la verisimiglianza storica. Sarà: per altro l'autore legge nel lavoro eccellente di Altmeyer, *Les gueux de mer*, questo passo: «*La farouche energie de ces hommes ne les quittait pas même sous les verrous. Ainsi il ne se passait pas un jour que les gueux détenus de Middelbourg ne se missent à briser dans leurs cachot fers et serrures, a outrager les geoliers...*» (pag. 39).

rico; il carceriere uscendo rinserra la porta). Sì, lui,

Della Frisia il carnefice in persona....

O come meglio a voi chiamarlo aggrada.

Oh, su questo, difficile d'orecchio

Proprio affatto non sono! Le parole

Scorrono su di me, come la pioggia

Su tetto liscio, e non vi lascian presa,
sa,

Conte di Brederode...

ENRICO (*sdegnosamente*). Io Raul mi chiamo.

VARGAS ⁴⁹ Quanto a questo, poi no. Se pel

⁴⁹ Questo carattere di Vargas non andò esente pur esso dal rimprovero di alterazione della verità storica. Si trovò che l'autore aveva offeso, col darle una tinta semi comica, la *terribile* reputazio-

sottile

Non la guardo a' miei titoli, so darli

A cui si spetta. E che l'illustre conte

Di Brederode, il cui blason rifulse

ne di questo *terribile* personaggio. *Terribile*, è la parola convenuta fra i critici: poichè si sa, in certi casi, i critici, in mancanza di nozioni storiche proprie, si fanno passar la parola uno coll'altro. Ma la *terribilità*, suppone pur sempre un concetto di dignità, di serietà imponente, da cui nella storia la figura di Vargas non è menomamente circondata. Terribile dipingono gli storici, nella sua crudeltà, il duca d'Alba, Vargas nella sua efferatezza, nient'altro che ignobile e ferocemente grottesco. E però l'autore, ben frugate le storie, non trovò nessuna ragione d'improntare di una dignità e serietà immaginarie, come vorrebbero i critici, questo essere abietto, dominato dalla libidine e dalla

Alle Crociate e a San Quintin, vorrìa
Farsi di sangue vil creder disceso?
Scambiar col nome di un bandito il
nome

sete dell'oro, quale Schiller lo dipinge: «Un certo bandito Vargas, spagnuolo di nazione, che la sua stessa patria cacciò come un appestato per avere stuprata un'orfana commessa alla sua tutela, un impudente, un ribaldo nella cui anima combattevano per la prevalenza, l'avarizia, la dissolutezza e la sete del sangue, e intorno alla cui perversità sono concordi gli storici d'ambo i partiti»,
SCHILLER, *Storia*, lib. IV. – D'altronde il grottesco non esclude la ferocia, bensì può renderla schifosa e ributtante; e nella tinta grottesca del carattere di Vargas, l'autore ingenuamente confessa di avere inteso ritrarre la impressione che lascia la lettura degli storici intorno a questo laido perso-

Degli antenati gloriosi! oh, troppa,
Troppa modestia, conte! A noi ben
noto

È lo splendor de la prosapia vostra,

naggio, il quale, scrive Schiller, «rovina la libertà dei Paesi Bassi in un pessimo latino: «*Non curamos vestros privilegios*», rispose ad uno che voleva far valere i privilegi della Università di Lovanio». SCHILLER, *l. c.* – E ancora soleva dire nello stesso latino maccheronico, che gli eretici avendo devastati i tempj, e i buoni non essendosi opposti, dovevano essere impiccati tutti e quanti: «*hæretici fraxerunt templa, boni nihil fecerunt contro, debent omnes patibolari*». LE CLERC, *Histoire des Provinces Unies*, t. I, liv. 7. – Narra ancora lo stesso Le Clerc, che una volta il Consiglio de' Tumulti citò a comparire in giudizio un tale che, senza formalità di condanna, era già stato

E detto non sarà che noi si neghi
Rispetto a cavalier...

ENRICO. Rispetto, voi!

Che! vi saria nel mondo ancor qual-
cosa

Di rispettato e rispettabil forse

Pei vampiri di Frisia, per gli onesti

Stuprator d'orfanelle? E tu credesti

Ch'io per viltà celassi il nome! Ah, in-
genuo

Motteggiatore che pietà mi fai!

tempo prima giustiziato: all'atto del nuovo proces-
so si venne a conoscere che non solo egli era già
morto sul patibolo, ma che anche era innocente:
del che mostrandosi dolenti gli altri giudici, Var-
gas osservò: *«qu'ils n'en devoient être fâchez,
parce que l'innocence de cet homme serait avan-
tageuse à son âme»* (-ibid.)!!!

Quanto sei vil che da te gli altri esti-
mi!

Oh, il so che mi conosci: il so che il
nome

Di Raul vi turba. Il rammentai per
questo!

Son molte volte, eh già, che Raul
veduto

Degli Spagnuoli ha il tergo: e son
pur molti

Cui fe' morder la polve. Ah! gli Spa-
gnuoli

San come Raul combatte: ora sa-
pranno

Come di Brederode il conte muore!

VARGAS Morir? di questo v'ho parlato io for-
se?

Eh, troppa furia, nobil conte! dite,
Se invece di sciupar qui tempo in
vane

Ciarle e improperj inutili, ed invece
Di chiamare la morte – all'età vostra
Brutta cosa è la morte! – si parlasse
Fra noi qui un poco de la nostra vi-
ta?

(si guarda intorno)

Eh, non mi par che troppo ben qua
dentro

Ci si stia: poco moto, umida l'aria,
Freddo il sito: nè già, conte, suppon-
go

Che di morir senza bisogno abbiate
Questa gran voglia. Nell'april dei
giorni,

Se un sorriso di vergine lo infiora,
È sì bella la vita! Eh, lo so, io,
Conte, lo so ben io, quanto darei
Per aver la età vostra!... Oh, per
esempio,
S'io dunque vi dicessi che la vostra
Giovinezza e il valor mosso hanno il
duca
A clemenza ed i giudici?... Non sia-
mo
Poi quelle tigri che voi dite... In ma-
no
Vostra, conte, è il salvarvi...

ENRICO (*con finta calma*). Oh, davver
dite?

Dite davver? tanto clemente il duca,
E dei giudici il cor fatto sì pio!
E a quanto il prezzo del riscatto?

Di ritrovo ed i segni; acciò spezziate
Della congiura sian le fila, e torni
Alle terre fiamminghe, or dai ribelli
Sparsa di sangue e di terror, la pa-
ce!

ENRICO (*con calma forzata*).

I compagni tradir, dunque, n'è vero?
Quei che d'arme fratelli e rischi e
speme
Divisero con me nelle battaglie
E in me poser fidanza, alle man vo-
stre
Consegnar fiduciosi, e di lor teste
A prezzo riscattar la testa mia!
Bella cosa è la vita, infatti! è bella,
È pur bella la vita!... Alla buon'ora,
Altro più a dirmi non avrete, spero,
Signor di Vargas? La clemenza vo-

stra

lo conosceva ben già... (*prorompendo*)

Torna da lui

Che quaggiù ti mandò, di vil padrone

Sgherro più vil! non appestar dell'ali-
to

Tuo queste pietre! Va; digli che scel-
ga

Meglio i suoi messi un'altra volta!

Come

Ti vestì mal questa pelle d'agnello,

Povero lupo! Va, va, torna al tuo

Primo mestier: scanna dei corpi: ar-
nese

Per iscannar dell'anime non sei!

VARGAS (*calmo*). Quando finita sia la vostra
predica,

Conte, me lo direte!... Oh, santa Ver-

gine

Annunziata!... e valea pena di spendere

Tutto questo profluvio di parole

Per dirmi un no! Non vi convien l'offerta?

Non sen parli altro, e per non detta sia!

Però, conte, lasciatevelo dire,

Avete torto. Io già, ne' panni vostri,

Ci penserei su un poco. Ah, è presto detto

Un no! Se così presto anche la morte

Fosse! Egli è, mi capite, che il Consiglio,

I suoi comodi prende; ed alle volte,

In mezzo a certi benedetti ordigni,
È così lunga del morir la strada!...
E appunto, vigoroso e giovin tanto
Vedendovi, pensavo, che un po'
troppo
Lunga per voi tornar dovesse: e il
volto
O la età vostra fosse, io mi sentiva
Una voglia pietosa di salvarvi.

ENRICO. Di un Vargas la pietà! Di', non avresti

Più null'altro ad offerir? Vanne via,
dunque,

Vanne, appresta gli ordigni! Ah! no,
non hanno

Gli ordigni tuoi strazio o poter che
basti

Tanto a infamarmi, onde il livel

s'adegui

De la vostra pietà.

VARGAS

Questo vedremo.

. Non vi scaldate, via, conte! Salvarvi
Volevo; voi non lo volete: sia
Per non detto, ripeto. Per voi solo
Men duol. Basta, io vi lascio... Qual-
che volta
Porta consiglio agli uomini la notte.
Conte, addio!

*(uscendo s'incontra sulla soglia con Maria
che entra introdotta dal carceriere).*

SCENA III.

Detti e MARIA.

VARGAS

Come qui, nobil Maria?

.

ENRICO. (Maria!)

VARGAS Giungete a tempo. Or via,
.
 provate

Voi, se meglio che a me di quella testa

Che ragion non intende, vi riesca
I bollori quietar. Chi sa! quei vostri
Occhi han tanta facondia, e ragion
tanto

Migliori delle nostre!...

(guardandola con cupidigia)

Ah, per san Giacomo
come

Di Compostella, io ne' panni del conte

Come ben persuader mi lascerei!...
Nobil Maria, con lui vi lascio...

(esce).

SCENA IV.

MARIA, ENRICO ed il CONTE DI RYSDAL.

MARIA.

Enrico!

ENRICO. Maria, voi qui? Di Fernando d'Alba

La pupilla che vuol? Fra queste

oscuri

Soglie, fiammingo piè non scese mai

Se non d'oppressi. Di oppressor la

figlia.

A far qui dentro che mai venne?

MARIA (*supplichevole*).

Enrico!

ENRICO (*calmo*).

Voi tremate, Maria!... Di questa nuda

Gelida terra, meno fredde e dure

Son le soglie del chiostro, o degna

sposa

Del Signor, non è vero? Eppur de'

servi

Del vostro Iddio, del vostro re, le pie

Viscere han schiuso questo asilo ai

rei!

MARIA. Cessate, Enrico! vi scongiuro! il vo-

stro

Beffardo accento mi spaventa. Enri-

co,

Non parlate così. Deh, alla speranza

Schiudete il cor. Dono del ciel pieto-

sa

Agli infelici la speranza arride.

Se colpevole foste, ebbene, d'oblio

Tutto il perdono può coprir...

ENRICO.

Perdono!...

Santa parola, che s'ì pia dai gioghi
Del Golgota parlò! Perchè, Maria,
Profanarla cos'ì? Solo alle tombe
Odio di prete e di Spagnuol perdo-
na:⁵⁰

E ancor... non sempre. Me il perdo-

50 Anche questo modo di parlar dei preti non garbò punto ai revisori della R. Prefettura milanese: e fin qui, pazienza: tutti i gusti son gusti. Il guaio è ch'essi pretesero correggere al povero autore il verso in questo modo:

Odio terren e di spagnuol perdona!

Come se gli Spagnuoli abitassero nel mondo della luna!

È inutile aggiungere che l'autore, piuttosto di sottostare a quella correzione... cosmica, omise sulla scena questo passo.

no aspetta

De lo Spagnuol quel dì che il corpo

mio,

Ludibrio ai venti e di Castiglia ai lupi,

Da laccio infame penzolante ei ve-

da.

MARIA. Oh, Enrico! Enrico! v'ingannate! A

voi

Di perdon messaggiera, a voi mi

manda

Chi il perdon tiene in pugno. Io de la

vostra

Vita vi reco la promessa in nome

Di chi al Consiglio dei Tumulti impe-

ra.

ENRICO. Maria! Anche voi? Ma bravo il duca!

ed io

Pur d'ianzi a ridir sovra la scelta
De' suoi messi trovavo! Affè, per tutti
I mille morti della Frisia, ancora
Non sapea, che di Spagna ai cava-
lieri
Fosse costume elegger gentildonne
Di tai messaggi ambasciadrici!... Oh,
nota
M'è già del duca la clemenza: Var-
gas
Per voi compiuto ha già il messag-
gio, e noti
Mi rese i patti del perdon. Davvero
Discreto è il prezzo: a miglior patto
mai
Fu comprata una vita.

MARIA.

Oh, quale accento

Enrico, è il vostro?

ENRICO (*dall'ironico al severo*). Ma a che pro

la vita

Se d'ogni raggio ell'è deserta? A

quale

Mai pro la vita, se d'un'opra infame

Infame prezzo, i giorni suoi trascina!

Ah, la patria tradir! disciorre il voto

Agli uccisi così! questa alle tombe

Dei martiri depor fronda d'alloro!

E voi, Maria, tanto chiedeste! oh,

caro

Vi sono assai, se in tanto onor

m'avete!

Certo, del padre vi sovvenne, allora,

Che a noi le destre giovinette unìa,

E grave e dolce sorridendo in volto,

«Sposi un giorno – dicea – sarete, o

figli!

«Tu, Enrico, onor de la tua stirpe,
questo

«Onor de la mia stirpe impalmerai.

«Ella a' miei dì conforto, al padre tuo

«Conforto e orgoglio tu, della vecchiaia

«I mesti giorni ai genitor cadenti

«Di sorrisi e di fior consolerete.

«Ma d'infecundi affetti, allor che serva

«La patria geme e attendono vendetta

«De' suoi martiri l'urne, in nobil petto

«Amor fiamma non sia! Tu, di due stemmi

«Gloriosi, Enrico, erede, oh, guai, se

un solo

«Atto vil li macchiasse, o, un pensier
vile

«Ne offuscasse il baglior! Meglio as-

sai fia

«Per me, che questa a' miei cadenti
giorni

«Speranza e gioia, il ciel tolto

m'avesse,
«Tolto m'avesse il ciel la mia Maria!
«Pur, se un dì vacillassi, se in un'ora
«Di amarezza o sconforto, in cor
sentissi
«Titubante la fè, questo che al fianco
«Angiolo avrai, le incerte orme sul
calle
«Del dovere ti regga: ella ti renda
«A te stesso, al tuo nome. In lei lo
sguardo
«E l'orecchio intendendo, il santo orgoglio
«Del sangue sentirai: chè in nobil
petto
«Amor non arde, se di onor non parla!».

Così a noi giovinetti, il padre vostro,
O Maria, favellava: e la sua mano,
Sui nostri capi verso il ciel distesa,
Benedirci pareva... ve ne sovviene
Di quel giorno, o Maria?

MARIA.

Deh, Enrico,
cessa!

Crudel meco tu sei! Tu non leggesti
Nel mio povero cor. Tu le tremende
Lotte e le angosce, ch'ei durò non
sai.

La tempesta non sai, che dentro
all'alma

Inesorata ferve, e le vegliate
Notti nel pianto, da quel dì che in
ceppi

Tratto ti vidi, Enrico! Io, del Signore

Sposa promessa già, mi ricongiunsi
Alla terra quel dì: per te disciolsi
Il voto dell'altar: me un dover pio,
Un'altro voto trattenea fra i vivi:
Rivederti e salvarti. Oh, se del mio
Sangue ogni goccia riscattar doves-
se

Ogni goccia del tuo, comprar de' tuoi
Giorni la libertà, ne la pupilla
Del duca d'Alba, la figliuola ancora
Del conte di Rysdàl conosceresti!

ENRICO. La libertà, dicesti? Ella m'attende.

Al misero che in queste orride chio-
stre

I dì trascina, è sì soave asilo
Di libertà la tomba! Invan t'illudi,
T'illudi invan, Maria! Tu non conosci
De' miei giudici il cor. Sol perchè fos-

se

Infame il mio morir, di prezzo infame

Arra bugiarda ti si offerse. Vivo

Di qui solo uscirò quel dì che tratto

Al patibolo io sia. Me quivi attende

La libertà, ma immacolata e pura!

MARIA. Il patibolo, Dio!

(il prigioniero fa un primo movimento)

ENRICO. Sommessò parla!

Avvertirti obliai che nel vicino

Carcere un'altra vittima soggiorna,

Or nel suo lutto addormentata. Po-

che,

Ben poche son ne le prigioni ormai

Le celle vuote. Al tigre di Toledo

La selvaggina in queste mude ab-

bonda...

Ma taci... il mio vicin parmi si desti...

Oh, se il vedessi! nel vigor degli anni,

Come querce superba l'uragano,

La vecchiaia il colpì. Sovra lo scarno

Nobile volto stampava il dolore

Il suo solco profondo e un raggio appena

Vi serba ancor di una bellezza antica.

Calva la fronte e veneranda, e sparsa

Di spesse rughe, come d'uom che accolta

V'ha la tempesta dei pensier: le occhiaie

Infossate: cadente e macilenta

Dai patimenti la persona. Eppure

Non gli sfugge un lamento. Jer,

quando venni

In questa cella tramutato, ei tosto

Dalla carcere sua chiamommi, e

quando

Rispondergli mi intese, una ineffabi-

le

Straziante voce dal core gli uscì:

Oh sii lodato, Iddio, non son più, solo!...

Silenzio!... egli è desto...

CONTE *(sul finire delle parole d'Enrico, si è destato, e levatosi sur un ginocchio, incomincia la preghiera).*

«Tu che agli oppressi...

ENRICO (*a bassa voce, a Maria*). ... Odilo, ei
prega.

CONTE. «... e ai miseri sor-
ridi,

«Pietoso il guardo a noi volgi o Si-
gnor:

MARIA. Deh, qual voce soave!...

CONTE. «Affretta il dì della giustizia ai lidi
«Te chiamanti nell'inno del dolor.

MARIA (*trasalendo*). Qual pre-
ghiera?

CONTE. «Rendi alla mesta patria mia la
speme,⁵¹

51 In questa preghiera furono introdotti alcuni pensieri dei salmi e di Geremia (*Lament.* V, 1-4; *Is.* XXVI, 10, XXXIII, 2; *Salm.* XCVI, 10-13), ond'essa fu trovata troppo religiosa e ascetica in bocca di un patriota e di un cospiratore. L'autore

«Destale de' suoi fati in' cor la fè:
«A chi fra i lutti e le ritorte geme,
«Speme non resta, se non posa in
te.

lo ha fatto a disegno, per una ragione storica: i salmi erano pubblicamente recitati dagli aderenti alla riforma religiosa nei Paesi Bassi, e questo era un gravissimo capo d'accusa innanzi ai tribunali spagnuoli. «*Le lundi 22 août 1560 fut decapité un jeune homme d'Esplechin pour avoir chanté des psaumes et vendu des livres hérétiques. Il se repentit et mourut catholique*». Così una vecchia cronaca delle esecuzioni avvenuta a Tournay. Di una tinta profondamente religiosa e biblica è pure improntato l'inno nazionale di *Guglielmo di Nassau* (il Taciturno), che fu la canzone di guerra dei Pezzenti nella lotta contro lo Spagnuolo.

«Assai di lutti e di sciagure incarco
«La lagrima nel cor le inaridì
«Volgi da lei di tue vendette l'arco,
«Rendila al gaudio degli antichi dì!

«Tu sei il mio scudo e la mia forza, o Dio, o mio Signore! in Te io mi riposo; non lasciarmi mai affinché io possa distruggere la tirannia...» Così nell'inno di Guglielmo di Nassau. QUINET, *Marnix*, pagg. 41-48.

MARIA (*ansiosa*).

La preghiera che un dì la madre mia

A le mie labbra balbettanti apprese!

CONTE. «Signor, sta l'onta su le nostre

fronti,

«I nostri lari non son nostri più:

«L'acqua comprammo de le nostre

fonti,

«Braccio e scampo or ne resti unico
tu.

«Se pio giudice al popolo t'assidi,
«Voci di gioja e cielo e terra avran:

«L'aure de' campi e il sònito de' lidi

«De la giustizia il dî saluteran.

«Dei morti istessi, te chiamando,
estolle

«La turba il capo dai sepolcri fuor:
«Desta i dormienti ne le meste zolle
«La tua rugiada, come desta i fior.
«Ecco tu il fiacco all'oppressor

ritogli,

«Ed il tapino del superbo al piè:

«Noi ti chiamammo presso i nostri

scogli,

«E tu non lasci chi confida in te.

«Tu ne ponesti i venti e la ruina

«E l'urlo dei marosi a disfidar:

«Culla ed altar ne desti la marina,

«E non nascono servi in riva al
mar!...».

MARIA (fra sè). Culla ed altar ne desti la
marina,

E non nascono servi in riva al mar...

ENRICO. Buon giorno, amico mio.⁵²

52 Questo dialogo fra Enrico e il conte di Ry-
sdal attraverso la parete divisoria delle due celle,
ha pure avuta la sfortuna di apparire alla critica il
non plus ultra dell'incongruenza e dell'assurdo
storico. Anzi qualche critico si degnò avvertire di
sua certa scienza l'autore che , «il duca d'Alba
non lasciava tanta facilità ai prigionieri di Stato».
Che cosa vorrà dir dunque il passo già citato di
Altmeyer, il quale sulla fede degli archivj belgici,
riferisce che «*i pezzenti detenuti in carcere non
lasciavano passar giorno senza mettersi a cospirare
cogli altri prigionieri*» (*à conspirer avec des*

CONTE.

Buon giorno,
amico.

Dite... da jeri, appena ne veniste

In queste celle, farvi una domanda

autres captifs, pag. 39). Per l'autore, nel suo grosso criterio, aveva voluto dir questo: che se *cospiravano* nelle prigioni, *ergo*, bisognava ci si trovassero dentro in più di uno e che avessero modo di *comunicare* insieme. Ora, la maniera più comoda e spiccia di *comunicare* sarebbe certo quella del trovarsi i prigionieri in una stessa cella. Ma il critico citato avverte l'autore che «il duca d'Alba non lasciava tanta facilità ai prigionieri di Stato»; *ergo* l'attore, trovando l'osservazione giustissima, e per far appunto onore alla prudenza del duca, ha preferito dare un po' più di verisimiglianza alla verità, cioè mettere i prigionieri *almeno in due celle separate*, e farli *almeno comuni-*

Nuova non giunse, nessun'eco a voi
Degli eventi di Fiandra?

CONTE.

Ahimè, alle tom-
be

Eco non giunge, nè rumor dai vivi.

Dove egual l'ala batte il tempo; e
raggio

Non piove mai che al prigioniero an-
nunzi

L'inno de' fiori al novo sol, la dolce
Melanconia de' vespri, ivi è la notte
Eterna e sola. Ed obliato e solo,
Qua dentro i giorni trassi; ignoto ai
vivi,

Eppure del desio nello incessante

Volo riedendo fra di lor; straziato

Il cor dalle memorie: i dolci visi

De' miei cari perduti, e il giogo ogno-

ra

Membrando e i ceppi de la patria
mia!

ENRICO. Oh, ma le Fiandre sono insorte, amico!

Ed i ceppi la patria ha volto in brandi!

Si pugna oggi laggiù. L'altero idalgo
Per le oppresse città più non ostenta
La stupida albagia; nè le sue schiere
Sovr'altri lidi ad ingrossar, siccome
Gregge al macello, dell'Olanda i figli
Non vanno più. D'altre coorti i segni
Li rannodan festanti; e d'altri duci
La favella fiamminga; il sangue frisio
Pei lari frisj oggi si versa, amico!
Bella d'armi è la patria! un santo gri-

do

Ne corre i lidi, e da le selve al mare

Alto rintrona; e dai campi fumanti

Di sangue castiglian, da le fiammin-
ghe

Prore superbe de le soglie ispane,

Sale dei forti l'inno e la preghiera,

La sola accetta degli oppressi al Dio!

E al sol superbe splendono le inse-
gne

Dei figli de la Frisia; e da le ville

E dai campi son corsi; e dai tuguri

Oscuri e dai palagi: ovunque suona

Un accento fiammingo, a mille a mil-
le

Sorgon gli eroi. Di Barlaimont il con-
te

Pezzenti ci chiamò; lo scherno alteri

I pezzenti raccolsero, e fu vanto

La beffarda parola – e santi i cenci

Della fiamminga libertà per noi!

E la bisaccia indosso, al fianco appesa

La scodella di legno, di bigello

Vestiti, per i campi e per le ville,

Dai solchi alle fucine, le deserte

Plebi all'armi chiamando, ed armi e cuori

Contro l'ispan limosinando andammo,

Della fiamminga libertà mendichi!

CONTE. Gran Dio! voi dite?...

ENRICO.

Che di Spagna il
giogo

I fiamminghi hanno infranto, e vitto-

riosa

La repubblica⁵³ sorge e tutta in bre-

ve

L'Olanda dai predon redenta fia!

CONTE. Oh, il caro sogno non fu indarno

adunque,

Il lungo sogno dei verd'anni miei!

⁵³ *Repubblica!* parola proibita anche solo a pronunciarsi. È bensì vero che in mille altri lavori drammatici la si trova; è bensì vero che poco prima, per esempio, che andassero in iscena *I Pezzenti*, essa veniva ripetuta cento volte alla Comenda e al Fossati e con allusioni d'attualità e fatti recentissimi, nel lavoro dell'amico Icilio Polese: *Il dramma di Metz*. Ma non importa: all'autore dei *Pezzeenti* i revisori del prefetto Torre non la vollero assolutamente lasciar passare e vi sostituirono: *la nostra patria sorge!*

O voce santa e cara, eco soave
De la patria perduta! Benedetto
Sii tu giovine eroe, che dal canuto
Prigioniero gli spasimi consoli,
E benedetto il suon di tue parole!
Ma tu chi sei che patrio amor qui
trasse
E tanto gaudio mi riversi in core?
Dimmi, dimmi, chi sei?

ENRICO. Mi chiamo Enrico

Di Brederode.

CONTE. Che! tu Enrico! Oh, figlio

Del mio diletto amico! o figlio mio!

ENRICO. Che sento!

MARIA. Ciel!

CONTE. Tu prigioniero, in questo

Istesso avel disceso! Oh, tu potrai
Favellarmi di lor, che tante volte
Ne' miei sonni chiamai: che al fianco
mio
Vegliato han sempre, immagini ri-
denti,
Qual fra le soglie dei diletti lari,
De' miei floridi giorni in sul mattino!

ENRICO. Deh, chi siete voi dunque? il vostro
nome?

CONTE. Il conte di Rysdàl, l'antico e fido
Fratello d'armi al padre tuo...

MARIA. Mio padre!

ENRICO. Oh, possibil non è. Da lungo tempo
Riposa il conte nella tomba a lui
Dallo Spagnuol dischiusa; e la me-
moria

Benedetta del martire, ed il nome
La Frisia tutta di lui morto onora.

CONTE. Morto alla terra sì, non morto a' suoi
Implacati carnefici che tutta
Gustan su lui de' tormenti la gioia,
Acre, squisita, per le belve umane!

MARIA. Oh, padre! o padre mio!

CONTE (*trasalendo*). Deh, qual mai
voce
Nel core mi sonò?... smarrirsi, ahi,
sento
La mia povera mente. Una tempesta
Improvvisa l'assal. Certo sognai...
Solo tu sei, n'è vero, Enrico? O dim-
mi,
Dimmi dunque di loro. Ahi, certo in
questo

Cupo carcer morrò, nè mai, nè mai
Intendere potrò le care voci
De la mia donna, de la figlia mia!
Ma non rispondi, Enrico?

ENRICO. Io non son solo,
O conte di Rysdàl.

CONTE. Che! dunque un sogno

Il mio non fu! Dunque l'orecchio or
ora

Non mi tradiva! Intendere una voce
M'era parso, sì dolce, sì soave,
Come la voce della mia Maria!
S'ella pensasse a me! se una pre-
ghiera
Per me dal cor le uscisse! Ahimè!
Fugace

È nei fanciulli la memoria e labili
Orme l'affetto imprime. Ella folleggia
Forse, ella canta e ride; e alcun ri-
cordo
Più del suo vecchio genitor non ser-
ba!

ENRICO (*parla verso la parete, cogli occhi su
Maria*).

Il ver diceste! Ella è felice.

MARIA (*supplichevole*). Enrico!

ENRICO (*a Maria*). Ella il nome materno ed i
paterni

Lari, e il padre obliò, che morto cre-
de

Di giusta morte sotto il ferro ispano.

MARIA. Perdono, Enrico, Enrico!

ENRICO. Ella de' suoi

Il sangue rinnegò: figlia adottiva

Ell'è del duca Ferdinando d'Alba!

CONTE (*con impeto*). Ah, tu menti, tu menti,
Enrico!

MARIA (*con forza*). O padre!

No, no, non gli credete! Ella vi ama

La figlia vostra! Ella è qui che

v'ascolta,

E da qui trarvi ella saprà.

CONTE. Mia figlia!

Mia figlia! a me vicina! Ed abbracciarla

(*va alla parete, e vi si aggrappa convulsamente*),

Non posso! (*ricade*)

Ah, ch'io ti senta almen,

Maria!

Dimmi che Enrico non ha detto il vero!

Che la patria ancor ami: che a' suoi lutti

Giustizia invochi: che il dolor del gio-
go

Con lei, col vecchio genitor dividi!

MARIA. No, padre, una menzogna il labbro
mio

Non macchierà. Da' lari miei strap-
pata,

Crebbi la patria a maledir, negli anni
Che da le labbra altrui sugge le pri-
me

Credenze il cor. Detto mi fu che Id-
dio

L'armi dannava dei miei padri e,

ch'empie

N'eran l'insegne e l'are: ed io pregai

Sull'Ispan la vittoria, e sangue e no-
me

Di fiamminga obliando, io de' miei
padri

Il nome e il sangue ad imprecar cre-
sciuta.

*(Rysdal in atto di dolore si copre il volto colle
mani)*

Oggi, del lungo atroce inganno al
core

Tutto si squarcia il vel: tutta sul core
De' preghi insani la memoria, e il lut-
to

De le catene e de l'urne fraterne
Ineffabile spasimo ripiomba!

Ah, esser empia non può, non può
la fiamma

Ch'arse due cor sì puri; e la bandie-
ra

Che per suoi li nomò, santa esser
dee!...

O padre, o Enrico! la figlia adottiva
Dello Spagnuol bacia nel pianto i vo-
stri

Ceppi e spezzarli innanzi a Dio vi
giura!

*(mentre Maria pronunzia le ultime parole,
s'ode aprire il catenaccio dal di fuori. Enri-
co prende Maria per un braccio, accen-
nandole di tacere; il carceriere si presenta
sulla soglia del carcere. Maria, interdetta
dal di lui arrivo, saluta con muto linguag-*

gio Enrico, lo sguardo rivolto verso la parete dell'altra prigione, ed esce lentamente – scena muta).

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Sala del duca d'Alba – Porte ai lati ed in isfondo,
Seggiola a bracciuoli e tavolo da scrivere.

SCENA PRIMA.

MARIA e FEDERICO.

(Maria entra vivamente da una porta, e quasi subito dopo Federico entrando da un'altra porta, le attraversa il passo).

FEDER. So dove andate.

MARIA. Ebbene?

FEDER. Ebbene, al duca
Chieder la grazia dei due prigionieri
Volgete in cor. Voi lo sperate indarno.

MARIA *(con sarcasmo)*.

Profondo, il veggo, scrutator di cori
Monsignor, siete voi. Del padre vo-
stro

Dunque sì addentro già nel cor leg-
geste

Come nel mio? Ma del presagio for-
se

Perchè l'evento faccia fede, il vanto

Già di profeta assicurarvi pria

V'incaricaste è ver, parlando al du-
ca?

FEDER. Oh no, col duca io non parlai. Ma
dirvi

Ben so che vana è l'opra vostra. Ep-
pure

Un mezzo vi riman...

MARIA.

Quale?

FEDER. Di sposa

La mano consentirmi.

MARIA. A voi?

FEDER. Sì. V'amo

Ancor, Maria. Sì, v'amo ancora! I vostri

Disdegnosi rifiuti in me non morta

Hanno la fiamma, ma più ardente resa.

Consentite alle nozze; il nome mio

Accettate, e doman da qui lontani

In salvo entrambi i prigionier saranno.

MARIA. E a questo prezzo amor comprate voi?

Voi così altero? E di Toledo il san-

gue

In voi discese? Senza fiamme al volto

La man di donna accettereste voi,
Che in suo cor, da voi lunge ed altri
ognora

Col desìo volerebbe, e ognor sull'ala
Del pensiero lontan raminga andrìa
Seguendo i passi di ramingo amante?

FEDER. È ver. Ma questa che nel cor mi avvampa

Fiamma, o Maria, cieco mi fa. Di tutto

Mi fa capace. Non sapete, o dunque,

Maria, ch'io v'amo sì, da compier

anco

Una viltà? Se mai questa restasse
Del possedervi il solo prezzo, ebbe-
ne,

Sarò pur vile! De la stima vostra
M'è grande il sacrificio, quanto gran-
de

È l'amor mio: ma come questo forse
Perenne non sarà. Per chi di sangue
Nacque non vil, d'una viltà la mac-
chia

Facile terger fia. Tergerla spero.
E una lusinga qui nel cor mi parla
Che, colla stima, l'amor vostro il
tempo

Mi doni, ed obliar faccia costui.

MARIA. Ah! cor di donna non v'è noto!

Quando

Pur la mia stima vi arridesse, indar-
no,

Voi lottereste nel cor mio con lui.

Oppresso egli, oppressor voi; di
splendori

Voi cinto, egli mendico: quando tutto

Voi gli toglieste, la sventura, questo

Vantaggio tôr non gli potrete mai!

FEDER. Ma il tempo...

MARIA. Il tempo non porta le ru-
ghe

Sovra la fronte degli assenti cari.

FEDER. Dunque salvarli rifiutate...

MARIA. Il nome

Vostro rifiuto: ma le preci mie –

Di lei che sola gli fu cara al mondo –

Il padre vostro ascolterà.

FEDER. (*con ironia*). Voi dite?

Questo vedrem! Dunque da voi la
prova

Si tenti! Or via, parlate dunque al du-
ca!

Ecco, ei giunge! V'arrida la fortuna,
O nobile Maria! (*esce*).

MARIA. Ciel! tu m'assisti!

SCENA II.

MARIA, il DUCA D'ALBA e VARGAS.

(Maria si è fermata sulla soglia, d'onde è uscito Federico, non veduta dal Duca e da Vargas, che entrano, da altra parte, e discorrendo si recano sul davanti della scena. Il Duca esamina delle carte).

DUCA. Adunque, Vargas, tu dici, che ancora

Dodicimila son processi in corso?

Perdere il filo ci dovrà la scure

Con tutte queste pergamene.. Assai

Men ardua impresa era di questa i
piani

Di Gemminga spazzar. Qui di Gem-
minga

Il cannon ci vorria... Che cosa è questo?

VARGAS (*allunga il collo sulle carte che ha il duca e leggendo forte*).

Sentenza criminal del nominato
Arnoldo Vobansart, qual reo confesso

Di avere, in un mister rappresentato
Sul teatro di Harlèm, fatta la parte
Del Padre Eterno!...⁵⁴ Monsignor! vi

⁵⁴ «Le même jour, on amena Arnould de Waubansart surnommé *Dieu Lannoy*, parce qu'il remplissait le rôle de Dieu dans les mystère, représentations théâtrales du temps». Così un antico manoscritto (*Chronique de tout ce qui s'est passé a Tournai et aux environs depuis l'an 1566 jusqu'en l'an 1570*) citato da Altmeyer. Dalla stessa cronaca vennero pure riferiti con poche

Il Padre Eterno!...

VARGAS (*cerimonioso*). Il rogo...

Sia. (*firma*) Queste
carte?

Di quattro anabattisti. Per maggiore
Brevità vi si è unito anche il proces-
so

Del padre di un di lor, che, cono-
scendo

varianti gli altri casi storici di cui si discorre in questa scena fra il duca e Vargas. ALTMAYER, *Op. cit.*, pag. 22 e seguenti.

Il nascondiglio del figliuol, lo tenne
Nascosto al tribunale...

DUCA. E la sentenza?...

VARGAS Mi è parso, monsignor, non fosse
. troppo

Il capestro per tutti e cinque...

DUCA (secco). È troppo.

Basta pel padre la galera in vita.

Sta ben per gli altri...

VARGAS (*inchinandosi*). Già, sempre cle-
mente,

Monsignor...

DUCA (secco). Sempre giusto.

VARGAS (*passando al duca altre carte e pro-
seguendo con accento curiale-
sco*).

Altra senten-

za

Del nominato Dèldal accusato
Di aver rotto una sbarra nella chiesa
Di Nostra Donna. Condannato al ro-
go... (*pausa*)
E a rifondere il prezzo della sbarra...

DUCA (*firmando*).

Approvato... E cos'è questo?... Un
reclamo?

(*legge*) «Il nominato Pietro Lèmontel

«Citato dal Consiglio a comparire

«Non potè intervenir, perchè da un
mese

«Già impiccato. Dagli atti del proces-
so

«Nuovo apparve però ch'era inno-
cente...»

(severo) È vero questo, Vargas?

VARGAS (*scusandosi con imbarazzo*). Potrà darsi!

Con tanti affari, monsignor, gli è tan-

to

Facile lo sbagliarsi! Dopo tutto

Se era innocente, monsignor, mi pare,

Dobbiamo rallegrarcene per lui...

Perchè almen sarà andato in Paradiso!⁵⁵

DUCA (*sardonico*). Io non sapea che il Paradiso avesse

Fornitor pari vostri... E qui c'è ancora

Una sentenza?

VARGAS Ah, vedo! la sentenza

. Del nominato Giovanni Legrand,
Avvocato del re, che fu sorpreso
A dire i salmi per le vie. Siccome
L'accusato però vanta servigi

⁵⁵ Vedi nota all'Atto III.

Resi al monarca, e due ferite in
guerra

Riportate, così, tenuto calcolo

Di que' suoi precedenti favorevoli

Parve al Consiglio di clemenza il ca-
so...

E commutò la pena del capestro...

DUCA. In qual?...

VARGAS Nel taglio della testa.

.

DUCA (*fissandolo severamente*). Lesto

Un po' troppo mi par vada il Consi-
glio.

Ed è ricco il Legrand?

VARGAS Ricco sfondato.

.

DUCA. Ah! Ed i suoi beni?

VARGAS

Confiscati.

.

DUCA (*sardonico*).

Intendo.

E la sentenza vedo ch'è firmata

Da voi soltanto, Vargas, e Del Rio...

VARGAS Eh, già probabilmente...

.

DUCA.

E gli altri dieci

Giudici del Consiglio?

VARGAS

Gli altri dieci

.

Giudici del Consiglio erano a spas-

so.

DUCA. Come?

VARGAS

Sicuro! Eh, se noi due non fos-

.

simo

Sempre là, monsignor, gran belle

cose

Il Consiglio farìa, con quella voglia
Di lavorar che hanno i colleghi?⁵⁶ Al
conte

Di Barlaimont col nome di *pezzenti*

56 Era il *Consiglio de' Tumulti* (Vedi *Cenni storici*) un tribunale straordinario composto di dodici giudici criminali, istituito nel 1568 dal duca d'Alba a giudicare inappellabilmente tutti i passati sconvolgimenti. Le sue gesta gli valsero dagli Olandesi il nome di *Consiglio di sangue*. Presidente di questo tribunale, il duca stesso; subito dopo di lui un bandito, Juan de Vargas. Gli altri più notabili membri del Consiglio erano il conte di Aremberg, che fu poi nella Frisia sconfitto dagli insorti comandati da Luigi di Nassau e di mano di quest'ultimo ucciso; Filippo di Noircarmes (lo stesso che nel 1567 prendeva, dopo lungo assalto, Valenciennes, difesa dai *Gueux*, giustiziando-

Schernir costoro assai più facil par-
ve,

Che dei *pezzenti* rovistar nei cenci.

Filippo di Noircarmes sovra gli allori

ne tutti i principali cittadini); il conte di Barlaimont, l'autore dell'appellativo dei *gueux*; Lodovico del Rio, dottore in teologia, e Giacomo Hesselts, di cui si narra, che uso a dormire il più del tempo nelle assemblee, allorchè veniva il suo turno di dar parere di vita o di morte, svegliato di soprasalto e ancora sbalordito dal sonno, gridava: *ad patibulum! ad patibulum!...* questa parola essendogli divenuta facilissima a pronunziare.

Passato il terzo mese della istituzione del Consiglio, il duca intervenne di rado alle sedute, e alla fine lasciò interamente di far le sue veci a Vargas, il quale tenne il posto con così esecrabile dignità, che in breve tempo gli altri membri del

Di Valenciennes ozioso dorme; e
dorme

Beato e russa nella sua poltrona

Il degno Hessélts quando a Consi-

Consiglio, stanchi di essere testimoni oculari e
stromenti di azioni infamissime, tralasciarono
d'intervenire, tranne il dottore spagnuolo Del Rio.
Infatti si trovarono sentenze di morte firmate da
loro due soli. – SCHILLER. *Storia*, lib. IV, cap; 5;
CANTÙ, HARDION, ecc.

glio siede;

Gran che se appena, a chi, forte le
braccia

Squassandogli, lo desta e lo ammo-

nisce

Che del suo voto è il turno, a uno

sbadiglio

Schiusa la bocca, sonnolento anco-

ra,

Al supplizio! risponde, – e poi più

forte

A russar torna. E manco mal se gli

altri

Imitassero lui! Ma dilicata

Fibra e tenero cor lontani gli altri

Dal Consiglio ritrae: timor di plebe

Anco nell'aule del Consiglio alligna.

Solo, Del Rio me assiste: e sulle po-
vere

Braccia nostre ogni dì cresce la mo-
le:

Gli eretici, di qui, che han rotto i tem-
pli;

I fedeli, di là, che li han lasciati

Fare: pensate mo' che poca briga

Il processarli ed appiccarli tutti!⁵⁷

Lavoriam noi due soli: e tutto cade

57 Frase storica di Vargas: *hæretici fraxerunt templa: boni nihil fecerunt contra, debent omnes patibolari*. LE CLERC, t. I, liv. 7.

Su noi due soli de' giudizi il peso...

DUCA (severo). E dei giudizi il lucro.

VARGAS

Monsignore?.

.

..

Sanno i nostri occhi dalle veglie
stanchi

E sanno i palchi del Brabante...

DUCA.

E detto

Mi fu che ancora i vostri scrigni il
sanno...

VARGAS Monsignore?...

.

DUCA.

Che assai più de lo zelo

Per la causa del re, sete dell'oro

Vi conforta le veglie; e dei *pezzenti*

Più che le teste v'allettano i cenci,

O inflessibili giudici...

VARGAS (*interdetto*). Ma...

DUCA (*con accento imperioso*). Basta!

Perchè a stromento io vi prescelsi,
gioco

Farvi di me, de' sozzi istinti vostri
Servitor mi credeste? Oh, v'inganna-
te!

Ci conosciamo, o d'orfanelle austero
Custode, Vargas; vi conosco, o de-
gno

Teologo Del Rio! Fernando d'Alba
Tutti conosce gli stromenti suoi.

E credereste che a profitto vostro
Coniar monete e mozzar teste ei
faccia?

Oh, il duca d'Alba, ve n'accerto, in
alto

Più assai poggia; e la sua statua di
bronzo

Non men sul collo dei baron di Fian-
dra

Che su quello de' suoi giudici sta.

Guai chi lo scordi...

*(per uscire; Maria gettasi in ginoc-
chio)*

VARGAS

(Uh! di che brutto

. umore!

A Madrid gli andrà male!)

MARIA. Monsignore!

DUCA (*con voce raddolcita*).

Tu qui, fanciulla mia? Che vuoi? Sì
grande

Turbamento in te mai, perchè? Su

parla.

MARIA. Una grazia domando.

DUCA (*sorridente e cortese*). Io, cavaliere

Per nulla già non sono: e di fanciulla

Preghieria cavalier mai non rifiuta.

Che grazia? via, di' su! Sull'onor mio

Fin d'or, ti basta? te l'accordo.

MARIA. Grazia!

Non grazia, monsignor, giustizia
chiedo.

Voi m'ingannaste... il genitor mio vive...

DUCA (*severo*). E chi t'ha detto questa fola
mai?

MARIA. Oh, una fola non è! no, monsignore.
Io la udii la sua voce, io stessa. Co-

me

Tremula e fioca il carcere la rese!

Oh! egli molto ha sofferto. Il carcer

molto

Lo ha invecchiato di già. Deh!

m'ascoltate!

Amico vostro egli fu un tempo, e

d'armi

Prode compagno: ei per la Spagna il

sangue

Un dì versava; nelle vene ormai

Ben poco glie ne avanza e questo

poco

Non vi abbisogna. Dal lungo martirio

Fatto macero e scarno, or, qual ven-

detta

Vi resta a compier su di lui? che co-

sa

Egli v'ha fatto mai?

DUCA. Lasciami!

MARIA (*con fierezza*). E poi

Di cavaliere la parola in questo

Istesso punto voi mi deste; e fede

Questo signor può farne; e mante-
nerla,

Duca d'Alba, or dovete...

DUCA. La parola

Mia non impegna gli affar de lo Sta-
to.

MARIA. Ma l'onor vostro impegna. E potrà
dunque

Dirsi che serba l'ultimo de' vostri

Fanti la fede della sua parola

E tien la propria il duca d'Alba a vi-

le?

DUCA (*con forza*). Chi oserà dirlo?

MARIA. La coscienza vostra.

DUCA (*dopo un momento di perplessità*).

Or via... Sentiam, fanciulla mia. Tu dunque?⁵⁸

58 Si è avuto torto di collocare in questa truce figura del duca d'Alba un lampo di sentimenti cavallereschi, un lucido intervallo di affetti umani? Varj critici del dramma han sentenziato di sì: all'autore invece era parso che la possibilità di un affetto qualunque, del bisogno di amare qualcuno, anco negli animi più crudeli, fosse egualmente consentita dalla verità psicologica, dalla storia e dall'arte; e che non per nulla quest'ultima, evocando sulla scena tipi efferatissimi, avesse attinto assai volte a quella possibilità la ragione de' suoi

Dicevi che la carcere già vecchio
Il conte ha reso, e debole, e incapace

Di più dar ombra? Ebbene... via

contrastì. Si dirà che questo affetto del duca per Maria non basta ancora a piegarne la condiscendenza? Ma, esso non agisce da solo. A questo affetto il duca, colto di sorpresa, concede – la grazia dei prigionieri? – non già: bensì soltanto una grazia in genere, qualche nonnulla da ragazza, egli si imagina. Ma intanto ciò impegna la parola d'onore del duca: ed è solo dopo fatto quel primo passo che interviene in azione un'altra molla più poderosa, il sentimento cavalleresco della parola data. Ora, che questo sentimento potesse assai, malgrado la nativa ferocia, in un cavaliere, in un grande di Spagna; che nel duca d'Alba, allato alla storica crudeltà, albergassero

t'acqueta,

Esaudita sarai...

VARGAS (*avanzandosi*). Ma... monsignore...

DUCA. Che c'è?

istinti cavallereschi, quali non disconvenivano a soldato intrepido e al primo capitano de' suoi tempi, gli storici concordemente lo attestano. Ma neppur questi istinti non paiono una spiegazione che basti? ebbene, il lampo passa, il cavaliere lascia il posto di bel nuovo al politico freddo e sanguinario, il duca ritira la grazia, e appunto la sua durezza dà occasione alla catastrofe.

È dunque, con licenza dei critici, sotto la protezione della storia, che osai porre la verisimiglianza della scena tra il duca e Maria non solo, ma dall'altra antecedente tra il duca e Vargas, cioè tra la tigre e la jena, tra la ferocia cavalleresca e la ignobile. Circa la qual scena e l'intemerata del

VARGAS

Forse obliate...

.

DUCA.

Io nulla oblìo!

Vargas, austero! intendo. Vi par stra-

duca a Vargas, la storia appunto offre esempi di punizioni inflitte dal duca agli stessi suoi giudici: come a Giovanni Speel *«juge criminel très célèbre en ce temps et qui fut depuis convaincu d'une infinité de crimes et que la Fiandre vit punir avec joie par le commandement du duc d'Albe»*.

STRADA, II, liv. 7. – E la storia narra di giustizie rese da quest'uomo inesorabile, a modo suo, come allora che ordinò si impiccassero tre de' suoi cavalieri per aver rubato dei montoni a un povero contadino: a intercessione d'altrui, il duca attenuò la sentenza, e solo uno fu impiccato dei tre, al quale toccò la sorte estratta sulla cassa del tamburo. SCHILLER, *Storia*, lib. IV.

no

Il duca d'Alba esser clemente, senza

Guadagnarci una piastra! Al nostro

posto

Del carattere del duca d'Alba, a proposito sempre di queste censure di lesa storia, ecco d'altronde ciò che scrive il Cantù: «Capitano eccellente, prodigo della propria, avaro della vita dei soldati, severissimo della disciplina, superbo, senza paura, senza pietà, *non avido, non avaro*». E il Raynal certamente parziale: «Misurato nel discorso, sobrio, dormiva poco, lavorava assai, scriveva egli stesso tutti i suoi affari. Quando opinava nel Consiglio, sempre dichiaravisi pel partito che credea più giusto... L'intrepidezza sua non limitavasi al giorno dell'azione, ma lo portava in tutto, e i suoi amici fremettero mille volte vedendolo difendere con una specie di orgoglio la memoria

Migliori affari voi fareste, è vero?...

O fanciulla, a proposito, di questo

Raul hai potuto tu domar l'orgoglio?

MARIA *(con risolutezza)*.

Non già: ma di lui pur la grazia chiedo.

DUCA *(prima con sorpresa, poi dando in uno scoppio di risa)*.

di Carlo V contro le invettive di Filippo II. Pretendesi che in sessant'anni di guerra non fu mai battuto. Qual uomo se non avesse offuscato i suoi meriti con una severità che degenerava in barbarie e crudeltà!» RAYNAL, *Hist. du Stathouderat*. Di fatti in sei anni vantossi d'aver fatto giustiziare 18.000 tra eretici e ribelli: e questo sia detto, perchè l'autore non ha punto inteso riabilitare questa figura storica, e negare all'umanità il diritto di maledirne la memoria.

Che! la grazia di Raul l'iconoclasta!?

Ah, ah! mia cara, ma non sai che
questa

Domanda è un crimenlese? e cara
assai

A chiunque, fuor te, l'avesse osata
Costar potrebbe?

MARIA. Voi ridete, duca?

Oh, no, non rido io, no. Di Raul la
grazia

Io vi domando!

DUCA. Eh, via! pazza! Ma dun-
que

Dimmi, costui ti preme molto! Forse
Lo conosci tu? Chi dunque è mai
Questo Raul?

MARIA. È colui ch'amo, lo sposo

A me promesso.

DUCA *(con voce improvvisamente concitata e imperiosa).*

Il suo nome! Il suo nome!

MARIA. Nome è d'illustre stirpe. Il conte Enrico

Di Brederode egli è...

DUCA. Che dici?! Enrico
Di Brederode! (Oh, infatti, or men
sovvengo.

Noi dovevamo ritrovarci un giorno.

(porta con rabbia la mano alla cicatrice)

E promesso ei m'avea che ravvisato
Anco m'avrebbe!) Non parlarmi mai
Di quest'uomo, o Maria; mai più: se

pure

Del duca d'Alba la mortal nemica

Esser non vuoi...

MARIA (*rizzandosi risoluta*). Dunque, me

pure allora,

Me pur gettate in carcere! Ai carnefici

Consegnate me pur; però che a Dio
Qui giuro che, all'altar, nell'ora estrema

Che i voti miei pronuncerò, dinanzi
Al popol tutto, e ai sacerdoti e ai duci

Tutti, proclamerò che Ferdinando
Alvarez di Toledo, duca d'Alba,
Al pari del più vil lanzicheneco
Mentì la sua parola!

DUCA (*con voce tonante*). E lo fareste

Voi?

MARIA. Lo farò.

(lunga pausa; il duca soggiogato dalla fermezza di Maria, sembra in preda ad una interna e violenta lotta. Poi, senza volgere lo sguardo su Maria, vergognoso della propria commozione, lento e grave)

DUCA. Sentitemi, Maria.

Quel che Dio stesso non avria potuto

Far, voi poteste. Il cor di Ferdinando
D'Alba ch'uom vivo non piegò giammai,

Piegàr l'affetto ed il coraggio vostro!
Solo che l'armi contro l'armi ispane
Promettan essi non recar più mai,

Della vita e del carcere a costoro
Fatta grazia sarà.

MARIA *(stringendo la mano del duca)*. Dio!
sono salvi!

DUCA. E la grazia a costor reca tu stessa.

(si avvicina allo scrittoio a scrivere la lettera di grazia. Maria ve lo segue e si guarda intorno ansiosa, per assicurarsi che Federico non ritorni. Il duca stende rapidamente la lettera. Maria lo segue trepida dello sguardo. Al momento di terminarla, Federico compare sulla soglia. Esclamazione di spavento di Maria).

SCENA III.

Detti e FEDERICO.

MARIA. Mio Dio, lui!

FEDER. Monsignore, una parola.

DUCA (*continua a scrivere*).

Solo un minuto, e son da voi.

FEDER. Neppure

Un minuto. Di furia in novant'ore

Geronimo, il corrier, da Madrid giunse.

DUCA (*lasciando cader la penna e rialzando vivissimamente il capo*).

Il messaggier di don Filippo! Oh...
venga!

MARIA (*con accento di preghiera, additandogli la lettera di grazia*).

Ma... monsignor... basta un istante...

DUCA. Or abbi

Pazienza. Innanzi a' tuoi gli affar di
Stato

E gli affar miei. Ch'egli entri tosto!
ch'entri!

(fa cenno a Vargas di uscire. Vargas esce.

*Federico, entrato Geronimo, rimane ritto,
guardando di sottecchi, immobile. Maria è
rimasta in piedi presso il duca).*

SCENA IV.

DUCA D'ALBA, MARIA, GERONIMO e FEDERI-
CO.

DUCA. Geronimo, buon dì. Sento che a fu-
ria
Qua ne venisti. Assai da tanto viag-
gio
Stanco esser devi...

GERON. Oh, non è nulla...

DUCA. E dun-

que

Che novità, Geronimo mi rechi?

Hai tu veduto il re? Di me che disse?

Sa del novo infierir de la rivolta

Per gli aiuti di Francia, e del ritorno

Del Taciturno alla riscossa? E quale

Nova lezion gli inflissi; e Mons ripre-
sa

Da le mie schiere, e la Zelanda inva-
sa?

O teme che già fiacco il braccio mio

Gli anni abbian reso, e de' forzati in-
dugi

Ancor si lagna? Volge in mente an-
cora

Di designarmi un successor? Discor-
se

Teco ei di me forse con ira?

GERON.

Oh, affatto.

Al contrario, ha sorriso.

DUCA

(*trasalendo*). Che?

GERON.

L'antico

Affetto suo per voi, non mai sopito,

Ricordar volle ed i servigi vostri.

Disse che degna ricompensa a tanto

Zelo ei serbava...

DUCA

(*con voce turbata*). Egli ha sorriso!

dici?

Parlò d'affetto e ricompense?... è

vero

Ciò dunque?

MARIA.

Perchè mai tal turbamen-

to,

Monsignore?

DUCA (a Maria). Perchè? Perchè il sorriso

Di don Filippo tu che sia non sai.
Morte sovente quel sorriso arreca,
Sventure sempre. Artefice squisito
Di blandizie letal, sotto la lode
Don Filippo la sorda ira nasconde:
Accarezza e ferisce. E ignori dunque
Che don Filippo m'odia – e grave
peso⁵⁹

59 «*Fu il duca d'Alba abborrito da Carlo V e da Filippo, che pare tanti servizi ne trassero*».

CANTÙ, *Storia univ.*, lib. XV.

Che il duca d'Alba poi incorresse la disgrazia di Filippo per il mutarsi della fortuna delle armi nelle Fiandre, e per i progressi della rivolta, che avevano persuaso il duca stesso, tenero della sua fama militare, a domandar la propria rimozione è

Al cor gli sono i miei servigi – e solo
Bisogno il strinse a far de la mia
spada
Non vinta mai, puntello al trono? Or
ecco,

registrato in diversi storici: come pure che Filippo dissimulasse sotto forme cortesi il suo mal talento verso lui. Lo storico gesuita Strada narra, che il duca d'Alba, al suo ritorno dalle Fiandre in Ispagna *«fut favorablement reçu par le Roy Philippe contre l'atteinte des Flamans: mais plusieurs ne firent pas grand état de cette apparence, sachant bien que c'étoit la coutume de Philippe de soutenir devant le monde la cause de ses ministres; qu'au reste on verroit bientôt éclairer la colère du Roy, qu'il tènoit alors cachée; et l'on crut même, quand on le vit releguer à Uzeda que c'étoit un effet de l'indignation du prince»*. STRADA, II, liv. 7.

Di un principio di ruggine la vecchia
Gloriosa spada il tempo copre; lenta
Più dell'usato un solo istante sembra
Arrider la fortuna a chi ben cento
E cento volte per le chiome avvinta
L'ebbe alle sue bandiere, – e già del
vecchio

Eroe l'opra si spregia, e come buccia

Di spremuto limon si getta via!
Gratitudin di re questa fu sempre...
Ma tu, mio buon Geronimo, non
m'hai

Detto forse ogni cosa. Or via, ripeti,
Qual furono del re precisi i detti?

GERON. Certo (a me favellò, mentre le soglie
De la sua stanza per varcar già sta-

vo),

Certo il mio fido Ferdinando i novi
Indugi romperà; de la fiamminga
Idra le teste rinascenti ei certo
Saprà ancora recidere; ed altrui
Cedere il vanto non vorrà di darmi
Nelle man vivo il Taciturno, a lui
Tropo a lungo di man fuggito, – e al
Santo

Uffizio consegnar questo demonio
Di Raul l'iconoclasta...

DUCA (*balzando in piedi*). Raul, dicesti?
(Oh, allor son salvo! È in mano mia
tuttora

La lettera di grazia). Al novo sole,
O Geronimo, Raul partirà teco.

MARIA (*afferrando il duca per un braccio*).
Ma la sua grazia, monsignore,

m'avete

Promessa or or. De la parola vostra

Sotto l'usbergo egli è.

DUCA.

Pazza! t'ho forse

Promesso la mia morte? E poi, non

anco

Io la grazia firmai. Ma non udisti

Che don Filippo troppo lento e mite

Già mi ritrova? Ed or, fanciulla mia,

Va, grida pur che ho la mia fede in-

franta:

Quei che ascoltarti osassero, il Con-

siglio

De' Tumulti provar ben saprà loro

Che non è ver. Geronimo, mi se-

gui.⁶⁰

60 Per maggior intelligenza di questa scena, ai critici che ravvisarono una incongruenza storica e

(*esce concitatissimo, seguito da Geronimo;*
Federico immobile, sorridente maliziosa-
mente, le braccia conserte, senza guardar

una puerilità drammatica nella repentina evoluzione del duca d'Alba dinanzi al messaggio di don Filippo, l'autore sottopone quest'altro ritratto che fa del duca d'Alba lo storico Ancillon: «Superbo cogli eguali, imperioso, severo, inesorabile cogli inferiori, il duca era docile, sommesso nelle sue relazioni col suo signore, e l'obbedienza di lui lusingava tanto maggiormente l'orgoglio di Filippo, in quanto egli era il solo dinanzi a cui si piegasse quell'anima altera ed inflessibile. Le leggi della giustizia e dell'umanità, riguardate sempre dal duca d'Alba per poca cosa, *non erano più nulla per lui, tosto che si trovavano in opposizione alla volontà di Filippo*».

Maria; questa squadrandolo)

SCENA V.

FEDERICO e MARIA.

MARIA (*con sarcasmo*). Avete vinto, monsignore, lo vedo.
Andatene superbo! Onor di Spagna,
Queste son le tue gesta! Ben appresa
La lezione ha quell'uom: degno scolaro
Di tal maestro.

FEDER. Disperato ancora
Nulla non è. Se la gentil Maria
Dei conti di Rysdàl l'anel di sposa
Da Federico accetti, essi fian salvi.
M'è fido il carcerier: facil la fuga

Schiusa loro sarà...

(Maria lo ascolta avidamente)

MARIA. (Dio) sul Vangelo

Lo promettete voi? Premio alla mano

Mia sarà la lor fuga?

FEDER. Sul Vangelo,

Maria, lo giuro.

MARIA. La mia mano è vostra!

FEDER. *(concitato, sottovoce)*.

Nella chiesuola del palazzo in questa

Sera stessa le nozze. E i prigionieri

Fuor del palazzo questa sera in salvo

A scortar meco ne verrete.

MARIA *(mesta, solenne)*. A questa

Sera dunque. E così di queste nozze

La memoria vi sia leggiera un giorno.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO⁶¹

Accampamento dei Pezzenti – Bosco.

SCENA PRIMA.

61 Per la prima volta rappresentato con liete sorti sulle scene della Cannobbiana in Milano dalla Compagnia Pietriboni la sera del 27 gennaio 1873.

Ragioni *drammatiche e storiche* indussero l'autore all'aggiunta di quello nuovo atto dei *Pez-zenti* che ora per la prima volta si pubblica: basta, speriamo, che almeno questo non lo accuseranno di plagio.

Le ragioni drammatiche furono:

1° Allargare l'ambiente del dramma troppo circoscritto prima nella breve cerchia di un episodio intimo, mal rispondente all'ampiezza del titolo.

GIONA, TOBIA, ERMANNIO, FRATE GIOSÈ ed
altri PEZZENTI.

2° Introdurre nel dramma, rompendone la tetraggine, maggior movimento e varietà di elementi e di tinte.

3° Preparare e rendere verosimile anche *drammaticamente* la scena finale nel dramma (*sortita di Raul e sorpresa dei Pezzenti*), scena di cui nella nota a pag. 162 [nota 61 in questa edizione elettronica] è a raffrontarsi la verisimiglianza storica; ma che nel dramma poteva parere troppo poco naturale, come la sorpresa ultima dei pezzenti troppo improvvisata al momento giusto per fare i comodi dell'autore.

4° Rendere più ragionevole il sacrificio di Maria: di cui era prima a domandarsi come ella si

All'alzar della tela alcune scolte passeggiano nello sfondo della scena, altre stanno sdrajate. – Sul davanti della scena, a destra, sta rannicchiato frate Giosè prigioniero – a sinistra Tobia,

sacrificasse senza essere prima ben certa che Raul e il padre potessero giungere in salvo, e a rischio cioè di render il proprio sacrificio inutile e vano – come quello dell'Eleonora del Trovatore, di cui fu rimproverata all'autore la reminiscenza.

5° Ragione in fine e precipua – sviluppare e completare il caratter di Maria. Massimo obiettivo dell'autore nel disegnar questo carattere era stato il contrasto fra la lotta morale sostenuta da Maria nei primi tre atti, e la fermezza con cui se ne riscatta negli atti successivi.

Gli sembrò che quella fermezza sarebbe apparsa più drammatica, se invece di camminare dal terzo atto in avanti, dritto, libera, non distorna-

uno dei pezzenti, sta leggendo a voce alta e grave la Bibbia. – Nel mezzo, Giona intento alla lettura e gettando di quando in quando occhiate al frate che si fa segni frequenti di croce

ta, allo scopo, avesse dovuto urtarsi in altre prove morali da superar (*prime accoglienze dei pezzenti all'arrivo di Maria, scena di Maria con Pietro di Ryk e col frate Giosè*); e che il carattere di Maria ne sarebbe uscito anche più vero, se di quella fermezza ella avesse attinto – per ragioni di contrasto – gli argomenti e la giustificazione alla stessa educazione religiosa di cui la traccia ed il fondo dovevano essere rimasti in lei (*scena di Maria e del frate*).

D'altra parte, ragioni *storiche* suggerirono all'autore la nuova aggiunta:

1° Rendendo miglior ragione del *titolo* del dramma, presentar sulla scena uno schizzo

– a manca della scena stanno ammucchiate armi e arredi sacri tolti alle chiese, crocifissi rotti. – I pezzenti sono armati chi di pesanti fucili e chi di spade e labarde.

dell'insurrezione prima adombrata semplicemente per via di racconti nel I, II e III atto; – e cioè mostrar sulla scena gli insorti – che prima non agivano se non dietro le quinte – e mostrar veli in quel genere di lotta di sorprese, di imboscate, di attacchi alla spicciolata, a cui pezzenti – massime quelli del bosco – erano ridotti di fronte alle truppe regolari ed agguerrite del duca d'Alba: valendo, della connivenza e dell'appoggio delle popolazioni, delle città e dei villaggi, con cui i pezzenti del mare e della foresta mantenevano attivissime le segrete comunicazioni.

2° Completare il *concetto storico* della lotta insurrezionale, introducendo, allato all'elemento

TOBIA. «E un'altra voce fu dal Cielo udita:
 «Esci, o popolo mio, dalla città;
 «Di Babel la perfidia è al Ciel salita,
 «Non ti tocchi di lei la iniquità! –

aristocratico che lo guidava e che prima appariva da solo nel dramma (*Raul, Pietro de Ryk*), anche l'elemento popolare che ne formava il nerbo, e presso il quale la giustizia della causa non andava certo disgiunta dalla violenza dei mezzi – cui la esasperazione per le crudeltà spagnuole in troppa parte spiegavano e scusavano.

Però l'autore pensò a ritrarre gli insorti non solo nell'entusiasmo, generoso (*ultima scena dell'atto*) che univa in una sola causa i fiamminghi di tutte le classi e di tutte le età, e tramutava in eroi ed in martiri così il vegliardo Van Stralen come i fanciulli Battenburg (Vedi *personaggio del giovanetto Mattia*): ma eziandio nelle loro depredazioni e

«Su! rendetele il cambio! Ricambiate

«Il doppio a lei del mal che vi portò:

«Il doppio, il doppio, a lei da ber ver-

saccheggi ai danni del clero cattolico e delle chiese, nelle loro violenze, or di sangue, or di ricatti, su quanti spagnuoli o frati cadevan loro fra le mani e nel misticismo religioso che li traeva a cercar nella Bibbia la giustificazione delle violenze e delle rappresaglie. I passi dell'*Apocalisse*, compresi nelle quartine che cominciano l'atto sono citati da Van Groningen e da Altmeyer fra quelli che i pezzenti del bosco nel loro furor biblico più di frequente invocavano.

Sola cura dell'autore nel fare alla verità storica maggior parte che prima nel dramma non avesse, fu quella di temperarne le tinte quel tanto che occorreva a che il concetto morale, civile e politi-

sate

«Nel nappo istesso ov'ella a voi ver-
sò.

«Quanto di gioie ella s'è cinta e
gloria,

«E altrettanto voi datele dolor!

«E morti e incendj struggeran sua
boria...

«Poichè possente giudice è il Si-
gnor!»⁶²

co del dramma non ne restasse offeso; ed anzi al contrario, quant'era di giusto, di nobile e di grande nella rivolta fiamminga – personificato nei tipi di *Raul* e di *Pietro* – spiccasse viemeglio nel contrasto cogli istinti men nobili delle moltitudini e nell'ascendente sovr'esse esercitato – (*arrivo di Pietro, scene ultime dell'atto*).

62 *Apocalisse*, XVIII. 4. 5, 6, 7. 8.

GIONA. *Amen!*... Amico, basta. I salmi tuoi
Non sembra piaccian troppo al reve-
rendo
Nostro frate Giosè. Guarda che
smorfie!...

FRATE (*facendosi segni di croce*).

GIOSE. Signor, risparmia alle bestemmie lo-
ro
Le folgori celesti!...

GIONA. Eh! padre mio,
Le folgori celesti a noi non fanno
Molto più mal dei roghi e delle for-
che
Del vostro duca. Se ridiam di quelli,
Capite bene, possiam rider anche
Delle folgori vostre... Dopo tutto,
Reverendo, scusate, ma non siete
Forte in astronomia. Siamo nel ver-

no,

E vi par questo un tempo da

saette!?

Guardate il ciel laggiù com'è sere-

no...

Era un tramonto come questo, Er-

manno,

Te ne ricordi? quando il capitano

Ci abbandonò per non tornar più

mai...

(sospirando)

ERMAN. Povero Raul!! la sua baldanza e il

suo

Folle ardir l'han perduto!...

GIONA.

Eh, ne' suoi

panni

Non avrian preso me, t'accerto. An-

dare

Proprio in bocca del lupo a farsi

prendere

Per quella rinnegata!...

ERMAN.

Amor, mio caro,

È capace di tutto.

GIONA.

Ah, s'io potessi

Dar dieci vite per la sua!... Rammen-
ti

L'ultimo giorno ch'egli fu tra noi?

Presa la veste avea d'uno di questi

(addita il frate)

Galantuomini: e a noi con voce me-
sta,

Solenne: Amici, a compiere mi reco

Un dover sacro verso la memoria

D'un de' martiri nostri. Se l'aurora

*Novella non mi trovi in mezzo a voi,
Pensate a vendicarmi... Oh sì, per
tutte*

L'ossa de' nostri martiri, ad Enrico
Di Brederode monumento insigne
D'ispane teste i Frisii inalzeranno!...
Ma Arnoldo ecco che giunge.

SCENA II.

ARNOLDO e detti.

GIONA (*correndogli incontro*). Ebben, quai
nuove,
Amico?

ARNOL. Tristi e liete insiem. Novelli
Patiboli in Brusselles drizza la tigre
D'Alba e Toledo.

GIONA. Ed i fratelli nostri

Di laggiù?

ARNOL. La fortuna alle bandiere
Nostre sorride. Menninck e Mentéda
Han congiunte le squadre, ed ora
con trenta
Navi, già prese allo Spagnuol, veleg-
giano
All'attacco di Enchiusa. Enden,
Naérda,
Vorca, son nostre. Della Mosa in no-
stro
Poter le foci. Ermàn Gauma co' suoi
Sbarcato è a Medenblick. Mille pez-
zenti
Hanno ingrossato la sua schiera ed
altri
Mille conduce il prode Ettinga a noi.
Son distanti una marcia... E il capita-

no

Ora dov'è?

GIONA. Con duecento de' nostri
Verso Almaér si spinse. A lui spedito
Ho il giovane Mattia, che di ritorno
Cogli ordini oggi stesso esser qui
dee...

È tornato Mattia? (*ad Ermanno*).

ERMAN. Non anco...

ARNOL. E dimmi...

Costui? (*addita il frate*).

GIONA. Leva il cappello. È il reveren-
do

Frate Gioseffo, confessor del duca
Fernando d'Alba...

ARNOL. Lui!

GIONA. Proprio in perso-

Per il dolor strapparla... Reverendo.

(s'accosta al frate)

Coraggio... via... piangiamo Raul noi
pure;

Ma Dio vede e provvede; e chissà
ch'egli

Per amor vostro, ce lo renda: e poi...

Se proprio scritto è in ciel ch'egli, ne
debba

Esser tolto per sempre, e voi
n'andiate

Lassù, padre, a raggiungerlo... (*can-*
zon.) nel bacio

Del Signore... (*gesti di terrore del*
frate).

ARNOL. (*a Giona additando il frate*).

Cos'ha?

GIONA.

Vedi? Al pensarci

Si commove per gioja. Io non t'avea

Detto ancor tutto. Questa generosa

(addita il frate)

Anima ha fatto sacramento e voto,

Se Raul vien tratto a morte, di non

vivere

Un sol giorno di più...

ARNOL. *(con aria di beffa)*. Davvero? Oh,

padre,

Quale eroismo!

GIOSÈ. Angioli santi!

GIONA *(ad Arnoldo)*. Via,

Non tormentar la sua modestia.

TOBIA *(che guarda verso le quinte)*. Oh!

mastro

Giona...

GIONA. Che c'è?

TOBIA. Qualcuno viene al
campo.

GIONA. Fosse Mattia! Sarebbe tempo!

TOBIA. E come
Viene correndo! Pare lui.

VOCI *Chi vive?*

INT.

MATTIA (*dall'int.*) *Fiandra ed Orange!*

ERMAN. È lui, Mattia.

GIONA. Lodato
Il cielo. Finalmente!

SCENA III.

MATTIA e detti.

MATTIA (*entra di corsa*). Amici, addio!
Salute, mastro Giona.

GIONA.

Ebben Mattia,

Ti sei fatto aspettar. Che abbiam di nuovo?

Il capitan che cosa fa? Che cosa Ti ha detto?

ERMAN. (*incalzante*). Quando l'hai lasciato? dove?

MATTIA. Eh, adagio un po'! lasciatemi almen prendere

Il fiato!... Mastro Giona, vi ricorda Che mi diceste un mese fa, la sera Che ne venimmo in queste parti a campo?

GIONA. Al fatto! al fatto! (*con impazienza*).

MATTIA. Io chiesi essere armato

Come tutti i compagni; e voi vi siete

Riso di me dicendo che ero ancora
Ragazzo; che però quand'io mi fossi
Condotto ben, m'avreste regalato
Uno spadone lungo, lungo...

GIONA (*impaziente*). E poi?

MATTIA. Poi, adesso lo voglio, lo spadone...!
E più non voglio che nessun mi chia-
mi
Ragazzo...

GIONA. Oh, oh! che arie! or via,
sentiamole

Queste gesta famose!...

MATTIA. Oh, non c'è nulla
A ridere, vi dico. Il giorno stesso
Che a trovar mi spediste il capitano,
Ancor non ero a mezza via che a
battere
Proprio men vo' negli Spagnuoli il

naso.

Eran quaranta alabardieri e venti
Albanesi di scorta a un frate grosso,
Grasso... ma grasso... «*Ehi là, ra-*

gazzo, grida

Il capitan, di dove sei? – D'Enchiusa.

– Dove, vai? – Vado ad Orno ove la-

voro

Da garzon di bottega. – E non hai

visto

Nulla per via? – Signore sì: un pa-

store

*Con tante bestie... – Bestia tu! do-
mando*

Sé hai veduto Pezzenti... – Io? no,

signore. –

Quante miglia ad Almàer? – Trenta. –

E la via

Più breve? – Questa; dritto, dritto

sempre

Finchè il sentier costeggia la palude;

Poi voltate nel bosco alla sinistra...

– Grazie, ragazzo». E tocca via di

sprone

Cavalli e cavalier, dritto li mando

In bocca al lupo verso l'imboscata

Dei nostri. Ed io dagliela in fretta a
gambe

Nel bosco per sentieri e scorciatoj...

In un balen raggiungo i nostri, avver-
to

Il capitano: tutto il campo è in armi;

E monaco e Albanesi e alabardieri

Circondati nel bosco in men che il
dico,

Restano prigionieri come tanti

Merli! Ah, che burla! (*ridendo forte*).

GIONA (*abbracciandolo*). Bravo il mio Mat-
tia!

To' un bacio!

ARNOL. E un altro anch'io.

ERMANN ED Viva Mattia!

ALTRI.

MATTIA. E il frate... Oh! che bellezza! come

urlava,

E strillava e tirava le Madonne

E i santi giù dal ciel, mentre il lega-
vano

Ben stretto, stretto... Ah! ah!

GIOSE (inorridito). Vergine san-
ta!

MATTIA (accorgendosi di frate Giosè).

Ah, to'! qui ce n'è un altro! Reveren-
do

(a Giosè)

Su allegro che starete in compagnia!

E nell'attacco, io veh, (a Giona) non
son rimasto

Colle mani alla cintola. Quest'oggi
Allorchè il capitan sarà qui giunto,
Domandatelo a lui...

GIONA. Qui il capitano?

MATTIA. Sicuro. Al frate fur trovate indosso
Lettere che il passaggio in queste
parti
Annunziano di quattro compagnie
Di alabardier, diretti a Enchiusa.
All'alba
Di domani saran qui tutti i nostri...
E doman farà caldo!...

GIONA. Ed altro a voce
Non ti disse?

MATTIA. Null'altro. In questa lettera
Stanno gli ordini scritti.

(gli consegna la lettera)

GIONA. Alla buon'ora!

E la banda Roboll?

MATTIA. Fu già avvisata,

E attaccherà da tergo.

GIONA (*legge, poi ai pezzenti*). Amici, alle-
gri!

Doman giorno di caccia!

ERM., ARN. ed Urrà!

ALTRI.

MATTIA (a Giona). Ma dite

E il mio spadone?

GIONA. Va, lo avrai!

MATTIA. Bel lungo?

GIONA *(gli dà la propria spada)*.

To' piglia questo – e pensa a maneggiarlo

Da buon fiammingo...

MATTIA.

Oh gioja!

(si cinge la spada e passeggia con far mar-

ziale pavoneggiandosi)

GIONA *(volgendosi a vari dei pezzenti, dà rapidamente gli ordini).*

Orsù, Rolando,

Apposta sei vedette in sulla via

D'Almàer. Tu, Antonio, porta una ventina

Dei nostri avanti, sulla via d'Enchiussa

A oriente della selva; e, tu n'andrai, Davide, al borgo, ad avvertir gli amici

Che per doman raggiungano il campo...

Ed ora che ci penso, a mantenere Tanta gente doman, ci vorrà certo

Del denaro... ed assai. Padre,
v'annunzio

(al frate)

Che abbiám bisogno di denaro...

GIOSÈ. Oh, vergini

Sante del paradiso! Dispogliatemi

Tutto, se ho indosso un sol reale...

GIONA. E cosa

Avremmo a farne di reali? Piastre,

Reverendo, pur troppo ci vorranno!

Di quelle belle, lucide, lampanti

Che negli scrigni de' fratelli nostri,

Per la gloria di Dio dannati al rogo.

Han raspato le vostre unghie santissime.

GIOSÈ. Gesummaria!

GIONA. Calmatevi, il convento

Non è molto lontano.

GIOSE.

Ebben, sia fatta

La volontà del ciel. Tutto quel poco

Che ancor ne resta a sostentar da
poveri

La vita, anderò a prendere...

(s'avvia per allontanarsi)

GIONA *(beffardo, fermandolo)*. Ma padre,

So bene che scherzate! Ancor sì
stanco

Dal viaggio d'ieri, mettervi in cammi-
no,

Con tanta gente che abbiam qui, for-
nita

D'ottime gambe! Ma vi pare?! Un vo-
stro

Biglietto basta...

GIOSE.

Oh, ma non posso!

GIONA (*canzonatorio*).

La è tanto stanca vostra reverenza
Ch'anco lo scriver l'affatica! Infatti
Ha scritto tanto! Dite, reverenza,
Quante denunzie avete scritto?...
Oh, a noi
Però basta la firma... un uom di tale
E tanta autorità che fa la gente
Abbrustolire ed appiccar con una
Sola sua riga... Olà, mastro Tobia,
Tu che sei letterato e che sai leggere
Correntemente i salmi, in grazia,
scrivi
Quel che padre Giosè vuole dettar-
ti...

TOBIA. Scrivo.

(si dispone a scrivere sopra un cassone discosto dal frate).

GIONA. Dettate pure, reverenza...

TOBIA. Dunque?

(il frate seguita a borbottare e far segni di croce)

GIONA *(al frate)*. Più forte... *(a Tobia)*

Oh, ma di..là non
senti!...

Monsignore è un po' rauco e non
può alzare

Troppo la voce... accostati, che
adesso

Io ti ripeterò le sue parole... *(Tobia
s'accosta)*

Sei pronto?

TOBIA. Sì.

GIOSE.

Madonna!

GIONA (a Tobia)

Adunque scri-

vi:

(Giona accompagna le parole con azione comica, dettando di suo capo, e facendo le viste di farsi dire all'orecchio le parole dal frate e ripeterle)

«Mio fratel reverendo in Gesù Cristo

«Unico Signor nostro!... Avendo il sommo

«Iddio ne' suoi decreti imperscrutabili

«In punizione de' peccati nostri,...

(al frate) Ne avete, padre, di peccati?... Siamo

Tutti figliuoli d'Eva!

TOBIA *(ripetendo).* De' peccati

Nostr...

GIONA. «*Permesso che dalla sacrilega*

«Banda di Raul, l'iconoclasta, io fos-
si

«Preso e trattato con tutti i riguardi

«Al mio grado dovuti, e non avendo

«La banda ormai più fondi disponibi-

«*Pel vitto mio... che costa caro, attesa*

«La mia circonferenza a voi ben nota...

TOBIA (*scrivendo*). *Nota... Avanti.*

GIONA. «v'invito a prele-
vare

«Sul ricavo dei beni e delle spoglie

*«Confiscate ai ribelli in favor nostro,
«E consegnar senz'altro al portatore
«Della presente, la somma di dieci
«Mila piastre...»*

GIOSÈ.

Ah, impossibile!

GIONA (*canzonatorio*).

Ma co-

me?

Volete dar di più? Ben dunque, scri-

vi:

Ventimila...

GIOSE'. Ah, no, mai! no, mai!

GIONA. Più anco-

ra?

Ma bene! monsignor quest'oggi è in
vena

Di generosità! Sia fatta dunque

La volontà di monsignore! Scrivi.

Piastre *quarantamila*.

GIOSE. Angioli santi!...

GIONA (*marcando la voce*).

E dieci fan *cinquantamila*...

GIOSE (*con urlo d'angoscia*). Ah!..

GIONA. Via,

Basta! padre, in coscienza, non pos-
siamo

Accettarne di più.

GIOSE (*con angoscia*). Ma...

GIONA (*non lasciandolo parlare*). Ma
sapete

Che Creso era un pitocco a petto

vostro!

E che proprio un peccato era che

tanta

Grazia di Dio restasse inoperosa,

Mentre qui siam seicento che hanno

appena

Le scarpe indosso...

(prende da Tobia la carta)

Bene. Ora non man-

ca

Altro più che la firma. Oh, ma a pro-

posito

Or che ci penso, padre, in che fasti-

dio

Saremmo mai, se il messaggier tar-

dasse...

O se i fratelli vostri gli giocassero

Un brutto tiro!... Oltre di che sarebbe
Una mancanza di rispetto a voi
Ed agli ordini vostri... Orsù, Tobia,
Aggiungi sotto ancor, che monsigno-
re
Spinge la bontà sua fino a risponde-
re
Della testa del messo con la testa
Propria e con quella dei soldati in-
sieme
Con lui fatti prigionieri: e s'entro dodici
Ore il messo non torna, fra Gioseffo
Ed i suoi saliran per una scala
Di corda in paradiso... Ah, così be-
ne!...
Padre, ora a voi la firma...⁶³

63 Questa scena di ricatto nell'atto nuovo può
non rispondere al concetto tutto ideale e poetico

(il frate si mostra riluttante)

TOBIA.

E avete inteso?

GIONA. Oh, non seccarlo! credi abbia bisogno

che taluno si è fatto dei rivoltosi fiamminghi – ma è nullameno una riproduzione attenuata della verità storica. Di casi simili è piena la storia della rivolta: eccone uno citato da Altmeyer: «Fra il 26 e il 27 novembre, i *gueux* saccheggiarono le coste della Frisia, assalsero la città di Worcum (Vorcan nel dramma), vi depredarono le chiese e circa sessanta case, e trascinarono seco l'abate di Hemelum, Nicola Van Landen con due musicisti e una donna di malavita, e minacciarono l'abate di appiccarlo ad un albero di nave se non consentiva a riscattarsi mediante una taglia di 6000 scudi; e per provargli che non erano vane minacce gli mostrarono due individui così appicati». (*Gueux*

Sua reverenza d'essere pregata?
O sia spilorcio pari tuo? Non vedi
Ch'egli lo fa per amicizia... Padre,
N'è ver, da buoni amici...

*(con un'azione espressiva cava dalla cintura
una pistola, la esamina e ne accarezza la
canna. Il frate spaventato firma)*

Oh, guarda s'io

Non ho ragion! *(piglia la carta)* Magnifi-
ca scrittura!

Padre, i miei complimenti. Eh, mon-
signore

Scrive meglio di te, caro Tobia...

Guarda in confronto, che figura fan-
no

I tuoi sgorbi... va, va, porta al con-

de mer, 55).

vento

Questa lettera...

*(Tobia s'allontana, poi torna indietro
alla chiamata)*

aspetta!... nel passare

Dal villaggio, a trovar n'andrai la po-
vera

Vecchia Rita; e in mio nome le darai

Questo po' di danaro... *(gli dà una
borsa)*

Poveretta!

Ieri l'altro l'ho vista e facea pena!

(parla con voce commossa e triste)

Piange sempre il suo Raul... la sua
Maria...

Se la sapesse!... Basta, non le dire

Nulla, va... *(Tobia esce).*

MATTIA *(rientra di corsa).* Mastro Giona! Ma-

stro Giona!

Una donna nel campo! e sta parlando

Cogli avamposti... è bella come un angelo!...

GIONA. Eh, eh, figliuoli, in guardia! che non sia

Mai per caso qualche angelo spagnuolo

Mandato ad esplorar...

MATTIA. Parla fiammingo...

GIONA. Ragon di più...

SCENA IV.

Un PEZZENTE, indi MARIA e detti.

PEZZEN Tenente, è qui una giovane
.

Che parlar chiede al capitano o a
voi.

GIONA. Fiamminga?

PEZZEN Pare.

.

GIONA. Il nome suo?

PEZZEN Lo tacque.

.

GIONA. Falla venire.

PEZZEN È qui (*entra Maria velata*)

.

MARIA. Giona!...

GIONA. Qual voce!

(*Maria si toglie il velo, Giona indietreggia stupito*) Maria di Rysdàl!

Voi!... Qui?

MARIA. Sì, Maria,

La figliuola del martire di Frisia!...

GIONA (severo). I martiri riposano nella fossa

E non han figlie allo Spagnuol vendite!

Maria di Rysdal, dei Toledo sposa,
Via di qui.

MARIA (*supplichevole*). No, no. Giona...

ERMAN La spergiu-
N. ra

Via dal campo!

ARNOL. Via, via la rinnegata!

Sarà venuta ad esplorar...

MARIA (con angoscia e preghiera). No,
amici...

Giona...

GIONA *(severo a lei)*. Li udite?

PEZZEN No, non sia lascia-

ta

Partir di qui. Ch'ella ne renda il nostro

Capitano...

MARIA. Dio mio!...

ERMAN Che ne dia conto

N. Del nostro Raul.

MARIA (*angosciata, coprendosi il volto*).

Dio!

VARI Morte alla spagnuola!

PEZZENTI.

SCENA V.

PIETRO DE RYK e detti.

PIETRO (*con voce tonante*). Silenzio tutti!

(*pausa*).

PEZZEN (*traendosi in disparte*). Il capitano!

.
PIETRO (*guardandosi intorno*). Chi gri-

da

Morte a una donna qui? Siamo spagnuoli

Noi forse? Contro le corazze ispane

E non contro le gonne eran finora

Scesi in campo i pezzenti!... (*imperioso*)

Ritraetevi!...

(*i pezzenti partono silenziosi al comando di Pietro*)

SCENA VI.

PIETRO e MARIA.

PIETRO (*severo*). Che volete voi qui, signora?

MARIA (*con effusione*). Oh, Pietro,
Grazia!

PIETRO (*severo*). Di che, signora? Il vecchio
Pietro
Or qui più non esiste. Il condottiero
Dei pezzenti di Raul, nulla ha comune
Colla pupilla di Fernando...

MARIA (*supplichevole*). Oh, basta!
Pria d'accusarmi, uditemi! Se questa
Pupilla i nodi, ond'era avvinta a stirpe
Non sua, franger volesse; se del
sangue
De' suoi maggior, se del fiammingo
sangue

La voce ancor si fosse desta in lei...
E dalle tombe...

PIETRO (*interrompendo*). Nelle tombe i vostri
Dormono, ed oggi il ricordarlo a voi
Mal si conviene.

MARIA (*incalzante*). Ma i sepolcri rendono
La lor preda talor! Dite, se il grido
Ne fosse giunto a me, s'io vi portassi
Dai sepolcri dei martiri una voce,
Respingereste la pupilla ancora
Del duca d'Alba, voi?

PIETRO. Che dite?

MARIA. Dico

Che il conte di Rysdàl vive
(*gesto di stupore di Pietro*) ... che
Enrico
Di Brederode nella prigione istessa

Con lui si trova, e ridonarli entrambi
Alla Frisia io giurai!

PIETRO (*sorpreso*). Voi!

MARIA (*incalzante*). Perchè il patto
Della vergogna la fiamminga ha in-
franto;
E Maria di Rysdàl vuol esser degna
Del padre suo.

PIETRO (*serio*). Fanciulla, ascolta.
Un'ora
Di pentimento se lavar potesse
Di una vita l'error, molto pietoso
Sarebbe il Ciel. Sai tu s'egli davvero
Il voglia esser con te? Spesso la
speme
Di bugiardi color pingge il perdono.
Hai misurato le tue forze? Al core

Hai domandato...

MARIA. Il core mi rammenta

Di chi sono figlia...

PIETRO. E il sai tu che le mu-
de

Dello Spagnuol si schiudono soltan-
to

Sui passi della morte ed ai rintocchi
Di squilla funerale?

MARIA. Oh, non chiedete
Per chi si schiuderan, nè se la squil-
la

Suoni a morte od a nozze. Che di-
schiusse

Siano, a voi basti, e che doman ritro-
vi

La Frisia i propri eroi...

PIETRO. Ma in qual mo-

do...

MARIA. Non chiedete di più. Ma se alle mie

Parole un varco al vostro cuor fu

schiuso,

Se parla in voi dei martiri l'affetto,

Sian questa notte istessa, anzi che

sorga

L'alba novella, de' pezzenti vostri

Radunate le schiere alla foresta

Fuor la città. Proteggano i fratelli

De' fratelli la fuga; e il ciel sorrida

Ai martiri di Frisia e all'armi vostre!

(con espansione).

PIETRO *(peritante)*. Radunarsi i pezzenti alla

foresta

Fuor delle porte?... e se...

(si fa diffidente, scuro in volto e fissa l'occhio

*scrutatore in Maria prendendola per un
braccio; dopo una pausa ripiglia a voce
lenta)*

Fanciulla, guardami

In volto!... (*la fissa*).

No quegli occhi non do-
vrebbero

Mentir!... Fanciulla, molto calmo è il
tuo

Sguardo, e il tuo polso è molto fer-
mo. Il sai

Che mille vite di guerrieri, il fiore
Della fiamminga gioventù, fidate
Mi sono, e la natura or non potrebbe
Scagliar bestemmia più tremenda al
Cielo,
Se questo fosse il guardo e questo il

polso

Di chi... tradisse?

MARIA (*interrompendolo*). Oh, basta! non
un solo

Motto di più. V'intendo. La spergiura
Subir dee il suo castigo. Ella alla fe-
de

(*con amarezza*)

De' suoi fratelli non ha dritto. A voi,
Leggete! (*consegna un biglietto a
Pietro*).

PIETRO. Che mai veggo? Raul? Lui stesso!...
(*a Maria prendendole con effusione
di affetto le mani*)

Maria di Rysdàl, perdonate! Il Cielo
Vi manda a noi. Stanotte alla foresta
I pezzenti saran.

MARIA. Grazie!... Ma... (*esitan-*

te)

PIETRO. Cosa?

MARIA. Voi non mi odiate, non è ver? (*sup-
plichevole*)

PIETRO. Rendete

Alla patria due figli, e lo potrei?

MARIA. Prima ch'io da qui parta, oh, dite a
questa

Gente di Frisia che mi vide crescere
Sotto a' suoi occhi; che bambina un
tempo

Mi portò sulle braccia, oh dite a loro
Che la figlia dei martiri il suo sangue
Rinnegato non ha; ch'ella nel pianto
L'error tergea, cui non commise il
core!

Che ancor la lor piccola Maria
D'un tempo io sono, e non disprezzo

od odio,

Ma soltanto una pia lagrima un giorno

Abbia da loro la memoria mia.

(durante questo colloquio, il frate di tratto in tratto sporge il capo come chi spia furtivamente in ascolto)

PIETRO. Oh con affetto e con orgoglio il vostro

Nome saluteran quest'oggi stesso,
Figlia dei Rysdàl, di Raul le schiere!
E in questo punto dal mio labbro i
capi

Gli ordini avranno. *(esce rapido)*

SCENA VII.

MARIA e FRATE GIOSE'.

(Frate Giosè, allontanatosi Pietro, esce rapidamente dal suo nascondiglio e viene a Maria concitato scuotendola per un braccio)

GIOSE'. Empia, che fai?

MARIA *(sorpresa e fredda)*. Voi, padre,
 Qui?

GIOSE'. Sono questi i pii voti disciolti
 Sull'ara del Signore?

MARIA *(c. s.)*. Infatti a sciogliere
 Venni qui un voto pio. Ritornar degna
 Del nome di mio padre. Ama il Signore

Che i figli i padri onorino. Sta scritto
Nel decalogo vostro...

GIOSE'. E gli anatemi,
Spergiura al Cielo, tu del Ciel non

temi?

MARIA. Spergiura?... il fui quel dì che a rom-
per fede

M'insegnaste alla terra, ove il Signo-

re

Fatta nascer m'avea perch'io

l'amassi.

Quel dì che mi strappaste un giura-

mento

Ch'era bestemmia innanzi a Dio.

Son vani

I giuramenti contro Dio. Sta scritto

Nelle tavole vostre.

GIOSÈ.

Oh, ma tu questo

Non oserai! Tu non torrai dal carcere,

Non puoi togliere, intendi, al lor castigo

Qui due nemici del Signor! Ma guarda

*(la prende per un braccio e la conduce dove
sono ammucchiate le spoglie delle chiese*

cattoliche)⁶⁴

Chi son costoro a cui ti legghi e quali

Son le opre loro!...

MARIA (fredda). Ah, sì... Vedo dei cali-

64 Di depredazioni e saccheggi di chiese commesse dai *gueux* riboccano le storie dell'insurrezione fiamminga. Famosa è la devastazione della cattedrale di Anversa e di quattrocento chiese in una notte sola. Oltre quelli del resto indicati nei *Cenni storici* di prefazione al dramma, citiamo tra i mille altri casi da Altmeyer: «*Il mese di Giugno 1570 i Pezzenti, in numero di circa novanta, muniti d'armi e bastoni, irrupero nella piccola città di Hinlopen in Frisia saccheggiando la chiesa, rompendovi il tabernacolo e gli altari, asportando i calici, rompendo porte, finestre, cofani, serrature, bevendo nei vasi sacri e andandosene cogli abiti imbottiti di denaro*». ALTMAYER, *Gueux de*

ci

Botti, dei crocifissi in legno rotti...

Ma là in Bruxelles, dai pari vostri ho
visto

Romper dei corpi... e non eran di le-
gno!

(con forza)

*mer, 42. – «Per la collera, l'odio e la perfidia –
scrive più avanti lo stesso autore – per una sete
di sangue e di bottino inestinguibile, i Pezzenti
del mare non la cedettero in nulla alle bande ca-
stigiane. Non lo si dimentichi, trattavasi da una
parte e dall'altra di una lotta in cui la religione era
l'anima degli interessi. Ora, più grande è la fede,
più gl'interessi si fanno feroci; perciò le guerre di
religione sono di tutte le più atroci... e qui alla
questione religiosa aggiungevasi quella della
patria e della libertà...» (Ibid., 45).*

Eran d'ossa e carne viva... Oh padre,

Convenite con me, son men feroci

(passando a calma ironica)

Costoro...

(Il frate fa per replicare. Maria l'interrompe imperiosa)

Basta!

GIOSÈ. Il Ciel ti maledica!

MARIA (con accento di sfida).

E mi benedirà mio padre!

(Pietro è rientrato da alcuni istanti e si è fermato vedendo il frate. Egli e Giona assistono all'ultima parte di questa scena).

SCENA IX.

PIETRO, GIONA e detti.

PIETRO (*avanzandosi calmo, beffardo*). Oh
padre,
Voi qui? Non era il vostro posto. Co-
sa
Facevate mai qui?

GIOSE'. Nulla... parlavo
Colla signora che fu già mia allieva...

PIETRO (*ironico*). Ah! benissimo! e che le di-
cevate
Di bello?

GIOSE' (*confuso*). Oh, nulla... si parlava...
tanto
Per parlare... così... capite...

PIETRO. Ah! Forse
Le insegnavate qualcos'altro?

GIOSÈ (c. s.).

Oh, nulla!...

PIETRO. Ma mi avete una faccia smorta,

smorta!...

Giona, a sua reverenza il troppo

freddo

Fa mal. Bisogna custodirlo un poco

Riparato dall'aria...

GIONA.

Ho inteso...

(prendendo il frate per un braccio)

Padre

Mio reverendo...

GIOSÈ *(spaventato)*. Che volete?

GIONA.

Oh nulla!...

*(ripete il nulla del frate con aria canzonatoria
contraffacendolo)*

GIOSÈ. Ah, santissima Vergine! ma questo

Che significa?

GIONA (c. s.).

Nulla!

GIOSE' (*sempre più spaventato vedendosi
trascinar via*).

Ma che cosa

Volete far? Misericordia!

GIONA (c. s.).

Nulla!

(*Giona che ha preso sotto braccio il frate lo
conduce fuori d scena mentre Giosè se-
guita a dibattersi*).

SCENA IX.

PIETRO, ERMANNO, ARNOLDO, PEZZENTI;

MARIA in disparte.

PIETRO. Fiamminghi, a noi. L'ultimo giorno è
questo

Che obbedir mi dovete...

PRIMO

E che! vorresti

PEZZENTE.

Abbandonarne forse, alla vigilia
Del nuovo attacco?

PIETRO. Fra le vostre file
Pietro di Ryk doman ritorna al posto
Antico, e guiderà doman le schiere
Un altro capitano alla battaglia.

ERM. e Chi?

ARN.

PIETRO. Raul, la spada della Frisia.

PRIMO Il capitano!

PEZZENTE.

PIETRO. Raul, lui stesso. In
questa
Notte il campo si leva e il loro antico
Duce i pezzenti ad incontrar ne van-
no

La mano di una vergine fiamminga
A noi lo rende ed i sepolcri schiude:
Ed a noi dai sepolcri riconduce
Con Raul... il conte di Rysdà!...

*(udita Maria rimasta in disparte, e presala
per mano la conduce sul davanti della
scena in cospetto dei pezzenti)*

VARI

MARIA!

PEZZENTI.

PIETRO *(a Maria con voce solenne)*.

Figlia dei Rysdal, della Fiandra onore,
re,

Dei Fiamminghi il saluto oggi ricevi
Leva la fronte alle fraterne insegne,
Torna all'amplesso de' fratelli tuoi!

MARIA. Dio ti ringrazio!

ERM. *(a Pietro)*. Delle nozze sue

Collo spagnuol falso era dunque il
grido?

E l'abbiam vilipesa!... Perdonate...

(s'avanza verso Maria).

GIONA *(a Maria stendendole la mano che
stringe commossa).*

E a me, n'è vero?

MARIA. Oh...

GIONA. Ma con Raul, col
padre

Voi domani...

MARIA. Il domani è in mano di
Dio!

Di Maria vi sovvenga. Addio!...

*(parte; i pezzenti le fanno rispettosamente
ala – scena muta).*

PIETRO *(con voce tonante).* Fiammin-

ghi,

All'armi! Or tutti dall'avel sorgete

O martiri di Frisia! E tu discendi,

Notte dei morti evocatrice! Guida

Gli eroi fra l'ombre alle fraterne insegne:

E sorga immenso dai silenzi tuoi

Della vittoria dei Fiamminghi il grido!

(Pietro snuda la spada e parte con gli altri;

dall'interno si odono squilli di trombe che

chiamano a raccolta).

FINE DELL'ATTO QUINTO.

ATTO SESTO

Atrio adiacente alle carceri, con tre uscite; due ai lati, una nello sfondo della scena. – È notte.

SCENA PRIMA.

MARIA sola.

Tutto è compiuto! O troppo presto
arrisa

All'avidio mio sguardo alba di gioja!

Non sì tosto del tuo raggio soave

Lieto il cielo m'apparve – e più non
sei,

Fiore distrutto de' miei giorni! Ed io

Te un istante sognai cresciuto anco-
ra

Alle brine feconde, e all'aure, e ai

soli

Del giardin de la vita! Ora, per sempre

Ti piega sullo stel. Senza rugiada

T'attendon l'ombre della notte eterne!...

SCENA II.

MARIA, FEDERICO, e dietro lui il CONTE DI RYSDAL, ENRICO e il CARCERIERE (*che subito si ritira*).

FEDER. Essi giungono. Presto!

(*Al giungere dei due prigionieri scortati dal carceriere, si trae in disparte e si tira il mantello sul volto. Il carceriere si ritira subito*)

MARIA.

O padre, o Enri-

co!

(si getta al collo di suo padre)

O padre mio, mi benedici!

CONTE.

O figlia!

Mia diletta Maria! Come se' fatta

Grande e leggiadra! Tutta rassomigli

La povera tua madre! Oh, ma la-
sciarsi

Più non dovrem, Maria, n'è vero? e
giorni

Felici al fianco tuo chiudermi almeno

Potranno il corso della stanca vita.

MARIA. Felicità non vive in su la terra,

O padre mio! Ci rivediam, ma anco-
ra

Per separarci. *(seguitando a circon-
dare affettuosamente delle braccia il*

collo del padre).

CONTE. Non per sempre, è vero?

Tu verrai presto insiem con noi,

Maria,

N'è ver? Ben presto rivedremci?...

MARIA. Forse!

Ma tu, frattanto, anche per me ti reca

Di mia madre a pregar sovra la fossa,

Enrico il luogo ti dirà. Son poche
Zolle con pochi fiori, e una ghirlanda
Di semprevivi ad una croce appesa.
Io ve l'appesi. È il luogo inteso dove

Sovente ella a pregar mi conducea
Per te che morto credevamo. O pa-

dre,
Quando là per mia madre pregherai,
Vi prega anco per me.

CONTE. Maria! che dici?

Di quella santa a noi convegno pio
Sarà la tomba. Là t'attendo insieme
Ad intrecciarvi altre ghirlande; e cer-
to

Ella sotterra ascolterà le nostre
Preci confuse in una; e a benedirti
Da quelle zolle sorgerà una voce,
Com'io ti benedico.

ENRICO. Or dunque, in quale

Modo, a qual patto questa grazia
strana

Ottenesti, Maria?

MARIA. Più tardi, Enrico,

Più tardi lo saprete. Oh, ma vi prego,
In nome di colei che amonne en-
trambi,
Non siate ingiusto verso di me. Se
molto
Errai, molto soffersti. E vi sovven-
ga
Ancora un dì, che molto amato fo-
ste.

*(Federico, sempre celato il viso, a queste
parole fa un brusco movimento)*

ENRICO *(alle parole di Maria risponde con vi-
vacità e forza, fissando gli occhi so-
pra Federico)*

Amato fui? Non lo sarò più dunque?
Chi è quell'uom? Chi è quell'uom?

MARIA. L'uom che vi salva.
Partite, Enrico, A voi questo canuto

Affido; su di lui vegliate; il padre
Mai non lasciate di colei che ama-
ste.

ENRICO (*con effusione abbracciando il con-*
te).

Ah, no, conte, giammai!

CONTE. Chiamami padre,
Enrico mio: miei figli entrambi siete.

ENRICO (*a Maria*). Ma... e tu, perchè non vie-
ni?

MARIA (*mesta, solenne*). In queste so-
glie

Il mio dover non è compiuto. Molti
Son qui ancora che soffrono: son
molte

Le vittime votate ai patrii altari
In queste stanze del dolor. Si pugna

Per la patria laggiù, per lei si muore
Qui dentro. Eguale della patria un
fato
Voi chiama alle battaglie in faccia al
sole,
Me fra le tombe dei sepolti vivi.
Non chiedete di più.

SCENA III.

Detti e CARCERIERE.

CARCER(*rientrando, vivamente*). Presto, su-
via!

Presto si parta, o qui sarei sorpre-
si!

MARIA. Addio, mio padre! Enrico, addio!

CONTE e Maria,

ENRICO.

A rivederci!

MARIA. Di lei vi sovvenga

Che il suo paese rinnegò, ma resi

Gli ebbe due figli e difensor, strin-
gendo

Patto eterno col sangue dei tiranni.

*(la porta si è rinchiusa dietro il Conte ed En-
rico, che è uscito per l'ultimo)*

ENRICO *(dal di dentro, scosso alle ultime pa-
role di Maria).*

Che vuoi tu dir, Maria? Mi si riapra!

Riaprimi, Maria!

MARIA *(con voce soffocata).* Silenzio, o per-
di

Il padre mio. Del padre in nome,
vanne!

CARCER*(chiusa la porta, si ritira dond'è ve-*

. nuto).

L'allarme è dato. Via, non più parole.

SCENA IV.

MARIA e FEDERICO.

(Dopo la partenza dei prigionieri succede un momento di aspettazione durante il quale Federico, scopertosi il volto rimane in ascolto, del rumore di fuori; poi si avvanza lento verso Maria e le parla).

FEDER. Salvi ei sono.

MARIA. Davver? *(con ansia)*.

FEDER. Ratti qual lampo

Due corsier li attendeano: e già le
zampe

Il lastrico suonar fan della via.

Breve è il varco alle mura: e la cam-

pagna

Qui presso infesta di pezzenti, assai

Bene Raul tutta conosce a palmo a

palmo.

MARIA. Or sii lodato Iddio!

(si getta in ginocchio e rapidamente appressa, non vedute, un anello del dito alle labbra)

FEDER.

Così la fede

Sua Federico di Toledo serba,

E primo pegno così questo sia

Che l'amor suo non mente. Di Raul,

certo,

Presto udrem le novelle; alcun non

lega

Giuramento il suo ferro: e ancor di

sangue

(con amarezza)

Ispan tinger saprallo. Oh, coi tiranni

Se grave tanto è a voi lo stringer
patto,

Lieve tanto per me forse credeste

Libero io stesso rimandar costui,

Che il vostro core mi contende, e
tanto

Sangue versò de' miei compagni, e il
solo

Al mondo fu, che nel cospetto vostro

Osò chiamarmi un vile? Oh, a me
più giusta

Sperar mi giova un dì vi renda il
tempo...

Ma che avete, Maria? Pallida siete?

MARIA *(trasognata comincia e guardare fis-*
so innanzi a sè, quasi parlando

*con se medesima, con voce lenta
e interrotta).*

Oh, non è nulla... Pensavo che il
tempo...

Non esiste per me... Che tutto è
eterno...

FEDER. Su via, partiam. Qui rigida la brezza
Notturna spira, e pensier mesti e fo-
schi
In queste soglie ancor l'eco vi crea.
Partiam, Maria. Le nostre nozze oc-
culte
Doman la pompa di solenne rito
Suggellar dee. Le affievolite membra
E la tempesta degli spirti in voi
Sonno e riposo chiedono.

MARIA *(sempre più assorta in sè).* E riposo

E sonno avran.

FEDER. Ma voi livida siete...

Voi tremate Maria!... Ciel! quale
sguardo!

Gelido è il polso... ma che avete?

MARIA (*con voce lenta e solenne*). A voi

La mia promessa io tenni; a me la
vostra

Manteneste voi pur. Sciolte le fedi

Sono nel ciel. (*comincia a delirare*)

L'annuncierà solenne

Rito al giorno novello... A me la ve-
sta

Nuzial! le rose a me?... date le gem-
me...

Date i canti votivi: e sia la pompa

Splendida e ricca di ceri... funèbri!

Oh, liberi essi sono!... e a me sorride

A me pur libertà... là.... nella tomba...

FEDER. Ella vaneggia... qual sospetto orrendo!

*(la sostiene nelle braccia, si accorge
dell'anello schiuso, e rompe in grido
d'angoscia)*

Avvelenata... Ciel!... Che ho fatto
mai!

SCENA V.

MARIA, FEDERICO, il DUCA D'ALBA, VARGAS
e GUARDIE con fiaccole.

VARGAS *(dal di dentro)*.

Monsignor, per di qui! da questa parte

I prigionier fuggirono...

(Vargas entra concitatissimo precedendo il Duca e i servi, e corre ad aprire la porta per la quale uscirono i prigionieri; poi, mentre spinge lo sguardo per quella, si rivolge alla esclamazione del Duca)

DUCA. Chi veggio!

(il Duca non s'accorge a prima giunta di Maria, giacente al suolo).

Voi qui? *(a Federico).*

FEDER. Silenzio! Qui c'è alcun che muore!

DUCA *(vede Maria e arretra inorridito).*

Maria!

MARIA *(raccogliendo penosamente le forze fuggenti, nell'ultimo lampo di lucidità dello spirito).*

Sì, monsignor, Maria, la sposa

Del figlio vostro. Della fuga io sola
L'autrice sono... e de la morte mia!
Dio fu clemente meco; ne le mura
Del chiostro il sacrilegio, e me la in-
famia
Nel talamo attendea. Dal sacrilegio
E dalla infamia ei mi salvò. Pietoso
Ei permise che sacro alla natia
Mia terra e ai fati della patria fosse
L'ultimo spiro di una breve vita
In maledirli spesa. Io di stranieri
Nuora, io spergiura de la patria al
nome,
Alla patria due eroi rendo e due figli.
Oh, la morte è pur bella e pia, se an-
cora
Ne riconcilia colla vita; e al guardo
Di chi poggia sul suo margine estre-

mo,
Senza vergogna risalir concede
Via per l'onda dei dì che più non sono.
no.

(volgendosi al Duca)

L'inganno pio, deh, perdonate a lei
Che sola in terra di un raggio d'affetto
to

Vi rallegrò la ténèbra de' giorni.

Essere odiato ed odiar sempre!

sempre

Sparger sangue e temer: perdonar
mai...

Oh, a questo prezzo è un inferno la
vita!...

Non seguite color!... Se prode siete,
Potrete in campo rivederli. Solo
Del vostro affetto questo pegno

chiedo...

Oh, nell'estremo dei dì vostri, quando

Degli uccisi i fantasimi la ridda

Vi intrecceranno intorno, e desolata

Di lutti e sangue la percorsa via

All'egro spirto affaccerassi, questo

Solingo fior per la squallida landa

Dei ricordi trovar vi sarà caro...

Non li inseguite... Addio... Mio padre...

Enrico...

SCENA VI.

Detti e ENRICO.

(Enrico è ricomparso tacitamente, non visto, da alcuni istanti, su la porta dond'era uscito, lasciata aperta da Vargas: è armato e ritto sulla soglia segue avidamente, la costernazione dipinta sul volto, le parole della morente. Al ricadere di lei, si avvanza vivissimamente e si getta sul suo corpo, fra lo stupore degli astanti).

ENRICO. Maria!... Maria!... Maria!... morta!...

(si drizza minaccioso e cupo verso il Duca)

Ah, per la landa dei ricordi, o duca,

Altro ricordo vi sarà men caro!..

Ve' quella macchia che ti sta sul fronte,

Come al chiaror di queste faci, in-

nanzi

A questa morta più viva rosseggia!...

Ah, ti ravviso! Più non ti nasconde

La larva a me!... Di Toledo e Castiglia

Fiamminghi, ecco gli eroi! Va, quella fronte

Copriti ben d'alloro; di battaglie

Trionfatore, sai rapir fanciulle,

Ma una fanciulla qui il morir ti insegna!...

DUCA *(alle guardie, snudando la spada, e accennando loro di impossessarsi di Enrico).*

Guardie, olà!

ENRICO Troppo tardi

(*arretra d'un balzo verso la soglia e snuda la
spada; poi rivolto al Duca*)

Oggi saremo

65 A prevenire un'ultima accusa di lesa storia susurratagli all'orecchio, l'autore avverte, per discarico di coscienza, che questa sorpresa di Raul coi *gueux*, preparata dalle parole antecedenti di Federico, che accennano la presenza dei *gueux* nelle vicinanze, è storicamente vera in genere e non nella *fattispecie*. Tali sorprese nei luoghi abitati, nei villaggi e nelle città di cui infestavano, conniventi gli abitanti, le vicinanze, erano difatto nell'indole appunto della guerra insurrezionale combattuta dalle bande dei Pezzenti del mare e del bosco – «*Ils ne se bornèrent plus à guetter leur proie dans les forêts; il se glissèrent tenebreusement dans les valles... Ce fut alors qu'on*

In molti ai funerali!

*(si volge verso l'interno della porta
ond'è tornato)*

A me, pezzenti!

vit se renouveler l'impuissance des efforts du duc d'Albe». ALTMeyer, pag. 92. Di simili fatti occorrono nella storia di quella guerra numerosi esempi: vedi, per analogia, in Altmeyer, la sorpresa fatta dai *gueux* sulla città di Monnikendam, la notte del 2 marzo 1571. Verso le 10, due dei *gueux* picchiarono alla porta settentrionale della città, una donna loro aperse: i *gueux*, in numero di trecento, si precipitarono nell'interno, invasero il palazzo di città, le vie e gli alberghi; *strapparono le chiavi della prigione al carceriere; posero in libertà cinque detenuti per eresia; ruppero la porta della chiesa, ne portarono via tutto quel che poterono di argenterie, calici e oggetti preziosi, con-*

*(odonsi dall'interno grida confuse, cozzar
d'armi, mentre cala il sipario).*

FINE DEL DRAMMA

dussero secoloro il cappellano, e poi s'imbarcarono di nuovo a suon di pifferi e di tamburi.

ALTMAYER, pag. 79.

INDICE

Il Cantico dei Cantici

I Pezzenti